catechesi

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

GENNAIO 1966
ANNO XXXV
N. 1

NOVITÀ

CATECHISMO DI PRIMA COMUNIONE

A. M. Auxilia - Sr. Maddalena - V. Gambino

VIENI AL PADRE

Iniziazione dei fanciulli alla prima Confessione, prima Comunione e Cresima

Guida per il Catechista	pp. 296	L. 1200
Testo per l'allievo	pp. 80	L. 150

Un' "ampia" **Guida** e un "piccolo" **Testo** sono il frutto di anni di lavoro in gruppo, a servizio della catechésì e dell'iniziazione cristiana.

L'originalità della "linea di fondo" del libro, il suo contenuto biblico, liturgico e dottrinale aggiornatissimo, l'attivismo interiore sviluppato nella lezione, la metodologia didattica collaudata in numerose sperimentazioni, la collaborazione sempre suggerita fra scuola, famiglia e parrocchia, fanno di questo lavoro un gioiello della catechésì italiana.

Ogni lezione della Guida offre:

- **Preparazione del Catechista**
  - Note di dottrina e formazione spirituale
  - Note pedagogiche
- **Schema della lezione**
  - Tema dottrinale, atteggiamento spirituale, aggancio psicologico
  - Sviluppo della lezione
  - Preghiera e attività
  - Osservazioni particolari affiancate alla lezione

Il **Testo** dell'allievo (che serve anche da quaderno), oltre la semplicità e la ricchezza del contenuto, è reso splendido dai disegni suggestivi tematici che integrano visivamente la lezione.

EDITRICE L. D. C. - TORINO-LEUMANN



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

ORIENTAMENTI PER IL CATECHISTA

n. 1 GENNAIO 1966 **A**

SERIE I N. 293

Giacomo Maria Medica

L'Universalità nella Chiesa

L'Assemblea del Vaticano II, in cui sedettero ad uguale diritto, ben piú che non all'ONU, *uomini di tutte le razze e di tutti i popoli,* quali rappresentanti di Dio davanti agli uomini, ma anche quali rappresentanti degli uomini davanti agli uomini e a Dio, quella *multiforme e poliglotta Assemblea* è stata la testimonianza piú espressiva e comprensiva dell'*universalità, nella Chiesa* e *della Chiesa,* quale si poteva avere ai nostri giorni.

Tutti quei Vescovi avevano il volto di Dio, il volto di Cristo, indipendentemente dal colore della loro faccia, dalla foggia dei loro abiti pontificali; e avevano il volto di tutte le razze e di tutti i popoli della terra. Nessun Concilio è stato mai cosí pienamente "universale", cioè "cattolico".

Ad onta delle oscillazioni avvenute in quattro anni, per morti e nuove nomine di Vescovi, *la loro rappresentanza* relativa nel Collegio Episcopale e rispetto alla massa, pure alquanto variata, dei Cattolici può essere cosí schematizzata:

	EUROPA	AMERICA	ASIA-OCEANIA	AFRICA
Collegio Episcopale	38%	31%	21%	10%
Cattolici rappresentati	47%	43%	7%	3%

A parte altre considerazioni, il rapporto cosí fortemente maggiore fra Vescovi e Cattolici nell'Oriente e nell'Africa, in confronto a tale rapporto nel mondo occidentale, richiama la vitalità delle origini, quando gli Apostoli precon-

tenevano in se stessi la Chiesa, ed è fausto e lieto preannuncio di maggior universalizzazione della Chiesa in quelle terre.

Frattanto, questa *universalità di persone* nel Vaticano II non è stato solo un dato di fatto, ma una intenzione, un impegno, un'affermazione fattiva di *universalità* nella Chiesa, e tutto vi è stato messo in opera per approfondire nel suo concetto e realizzare nella sua concretezza *l'universalità della Chiesa.*

La Costituzione ecclesiale di cosí *cosmopolita e unitaria Assemblea* inizia infatti con questa dichiarazione programmatica, di cui sottolineiamo gli aspetti piú espliciti.

« *Essendo* Cristo la luce delle genti, *questo Santo Concilio,* adunato *nello Spirito Santo, ardentemente desidera con* la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, *illuminare* tutti gli uomini *annunziando il Vangelo ad* ogni creatura (cf *Mc* 16,15). *E siccome la Chiesa è in Cristo come* un sacramento *o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'*unità di tutto il genere umano, *continuando il tema dei precedenti Concili intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e* al mondo intero *la sua natura e* la sua missione universale. *Le presenti condizioni del mondo rendono piú urgente questo dovere della Chiesa, affinché* tutti gli uomini, *oggi piú strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire* la piena unità in Cristo » (*Cost. Chiesa,* n. 1).

A prendere piú viva coscienza della *"universalità" o "cattolicità" della Chiesa,* ripercorreremo le grandiose tappe che l'hanno *istituita, restaurata, consacrata* in un ascensionale cammino qui in terra e già coronata stabile e perenne nel cielo dove avrà un giorno la sua totale pienezza.

Sarà cosí ribadito il concetto tutto divino e cattolico che *l'Umanità è stata creata per la Chiesa, e la Chiesa per l'Umanità,* perché solo in Dio, per mezzo di Cristo nello Spirito Santo, l'Umanità consegue *il suo pieno sviluppo etnico e spirituale,* in quanto *ogni popolo, ogni razza hanno la loro vocazione* come e piú delle singole persone per dare al Regno di Dio in terra e in cielo la stupenda ricchezza e varietà della molteplicità nell'unità.

L'UNIVERSALITÀ NEL PIANO DI DIO

Dio uno e trino, eterno e immenso, è manifestamente amante della *molteplicità nell'unità.* Tutte le sue opere ne hanno l'impronta. Non solo non si ripetono mai, ma si scaglionano su per una gamma innumerevole di esseri; e ognuno di essi si presenta in infinite variazioni, nelle specie e sottospecie, nei tipi e negli individui. Eppure quanta armoniosa unità nei singoli e nel tutto.

La *creazione* e la *redenzione* focalizzano questo amore della molteplicità nell'unità riguardo all'uomo, nel quale raggiunge il suo apice, a prescindere dal mondo angelico.

L'universalità nell'iniziativa creatrice

La Scrittura attesta ad un tempo che Dio ha creato l'uomo come essere *unico* e *molteplici*. L'uomo è *unico* non solo rispetto agli animali, dei quali nessuno gli è simile (*Gn* 2,20), mentre egli è simile a Dio (*Gn* 1,26s; 5,1.3; 9,6; *Eccli* 17,3s; *Sap* 2,23), ma anche nella sua natura, sebbene egli sia *molteplice* nelle sue concrete realizzazioni, e in svariatissime forme.

L'ha creato *unico:* « *Dio disse: "Facciamo l'uomo..."... Dio creò l'uomo... maschio e femmina...* » (*Gn* 1,26s; 2,7.21s). E l'ha creato *molteplice:* « *Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela...* » (*Gn* 1,28; 8,17; 9,1). Cosicché, conclude san Paolo: « *Da uno solo trasse tutte le stirpi degli uomini a occupare tutta la superficie della terra...* » (*At* 17,26).

Non solo nell'uguaglianza di natura, ma nell'unità del sangue, Dio ha suscitato *tutti i popoli,* come ampiamente attestano i grandi quadri genealogici del Genesi (4,1—6,4; 10—11; cf *Dt* 32,8s; *1 Par* 1,1-27).

Questo mistero dell'*unità nella molteplicità umana* o della *universalità dell'uomo* è soggiacente a tutta la rivelazione delle origini dell'umanità per la creazione di Dio. E vien fatto di chiederci che cosa sarebbero stati *popoli* e *razze,* senza il marchio del peccato, quando tutte le loro intime ricchezze, capacità e potenzialità si sarebbero sviluppate senza nulla di contrastante né dentro né fuori di esse.

Ma al piano della creazione, all'efficienza piena della redenzione solo un unico reale e grande ostacolo si oppose e si oppone: *il peccato.*

Il peccato sovverte il piano di Dio, attenta sacrilegamente ai suoi diritti. Come *peccato di natura,* nel voler « *essere come Dio* » e nel voler esserlo col « *conoscere il bene e il male* » (*Gn* 3,5); come *peccato di società,* nel tentativo di « *fabbricare una torre la cui cima penetri il cielo* » per voler « *farsi un nome* » (*Gn* 11,4).

Ma i germi del peccato intaccano l'uomo. Per il peccato di natura, sperimenterà il male (*Gn* 3,14-24) e l'odio fraterno (*Gn* 4,1-16; cf *1 Gv* 3,12; *Giuda* 11); per il peccato sociale, sperimenterà la divisione e l'incomprensione fino a non capirsi piú (*Gn* 11,5-8). Il forte linguaggio biblico mette in risalto il valore di "segno" di queste narrazioni.

L'umanità si sviluppa in *razze, popoli* e *nazioni* che sempre piú si diversificano, ma col segno del peccato: orgoglio, egoismo, rivalità, opposizione, schiavitú, odio dei "nemici", idolatria. Quanto di storia dei popoli è accennato nel Genesi, è per massima parte "storia del peccato". Per questo si può avere l'impressione che Dio rispetto ad essi fosse soltanto il giudice e il punitore, ma egli aspettava « *la maturità dei tempi* » (*Gal* 4,4; *Ef* 1,10), e se « *Giudei e Pagani sono tutti sotto l'impero del peccato...* » (*Rm* 3,10ss: *Sal* 14,1ss), « *Dio ha incluso tutti gli uomini nella ribellione per fare a tutti misericordia* » (*Rm* 11,32).

La **Costituzione sulla Chiesa** asserisce per coloro che ancor oggi potrebbero sembrare quasi diseredati da Dio: « *Dio non è neppure lontano da* quelli *che cercano il Dio ignoto nei fantasmi e negli idoli, poiché Egli dà* a tutti *la vita e il respiro e ogni cosa* (cf *At* 17,25-28), e come Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino (cf *1 Tm* 2,4) » (*Cost. Chiesa,* n. 16).

L'universalità nell'iniziativa redentrice

Dio infatti non ha disarmato di fronte al peccato, perché egli « *non mente,... non si ritratta,... non si pente dei suoi doni e della sua chiamata* » (cf *Num* 23,19; *1 Sam* 15,29; *Rm* 11,29).

La sua *iniziativa di salvezza* che si inserisce in un mondo intaccato dal peccato, si adatta alle condizioni di fatto, procede a gradi, pedagogicamente. Fin dall'inizio Dio ha sempre in mira non solo la salvezza dei singoli ma anche *la salvezza di tutte le nazioni;* però la va operando per vie a noi misteriose (*Rm* 11,33), rivelandoci soltanto le traiettorie che conducono a *Cristo* e alla *Chiesa:* l'artefice e il frutto di tale iniziativa divina.

Il primo appello salvifico di Dio, che ci è rivelato, risuona in un mondo già profondamente diviso per razze, culture, religioni. Dio sceglie *il suo uomo,* quello su cui potrà contare per una collaborazione umana alla sua iniziativa di salvezza e lo chiama « *fuori* » dalla sua casa e dal suo paese; non per un isolamento individualistico, ma in funzione della salvezza universale.

Abramo sarà « *padre* » di un grande popolo, il suo « *nome sarà una benedizione* » e per lui « *saranno benedette tutte le nazioni della terra* » (*Gn* 12,1ss; cf *Giosuè* 24,2ss). E la promessa di benedizione per « *tutte le nazioni della terra* » viene ripetuta ad Abramo (*Gn* 18,18) specialmente « *in ricambio della* sua *obbedienza* » quando è stato pronto a immolare Isacco a Dio (*Gn* 22,18); ed è ripetuta ad Isacco stesso (*Gn* 26,4) e a Giacobbe (*Gn* 28,14), quasi come un solenne impegno di Dio. La Scrittura lo richiama: « *Dio promise* — ad Abramo — *con giuramento di benedire tutte le nazioni nella sua discendenza* » (*Eccli* 44,21; cf *At* 3,25; *Gal* 3,8).

Piace far notare, prima di proseguire, che Dio stesso ha creato con un suo intervento diretto il "*popolo degli Ebrei*", traendolo attraverso Abramo da genti mesopotamiche seminomadi, per farne il "*suo popolo*" missionario e messianico, *imparentato per sangue* per mezzo di Abramo coi popoli circonvicini, e *imparentato spiritualmente* con tutti i popoli divenuti il "nuovo e vero Israele" (*Gal* 3,29; 4,22-28; 6,16; *Rm* 9,6ss) in Cristo, « *figlio di Abramo* » (*Mt* 1,1; *Gal* 3,16; *Gv* 8,56), che è il "padre dei credenti".

Dio ha come impastato la famiglia e il popolo di Abramo con altri popoli. Con gli *Aramei,* tramite suo fratello Nacor (*Gn* 22,20-24; 29,1-14); con gli *Ismaeliti,* tramite il figlio Ismaele (*Gn* 16; 21,18-21; 25,12-18); coi *Madianiti* e *tribú nord e sud-semitiche,* attraverso la moglie Cetura (*Gn* 25,1-6); coi *Moa-*

biti e *Ammoniti,* attraverso il nipote Lot (*Gn* 19,30-38); con gli *Edomiti,* tramite il nipote Esaú (*Gn* 29; 36).

Avvennero pure innesti da altri popoli nel popolo d'Israele: cosí le cananee *Tamar* e *Rahab,* la moabita *Ruth,* e pure *Betsabea,* probabilmente ittita, figurano nella genealogia di Gesú (*Mt* 1,3.5.6); cosí anche la *tribú dei Gabaoniti* (*Gios* 9,19-27) e gli *stranieri* coabitanti fra gli Ebrei e circoncisi (*Es* 12,48s; *Num* 15,15s).

Se « *le nazioni* » appaiono sovente come nemiche di Dio e d'Israele, ciò è non in quanto sono "popoli", ma in quanto idolatre e peccatrici. Per questo, Dio ne premunisce « *il suo popolo* ».

Ma Dio non fa accettazione di persone (*2 Par* 19,7; *Rm* 2,11; *Ef* 6,9; *Col* 3,25; *1 Pt* 1,17), e come giudica di ogni peccato qualunque popolo (*Am* 1,3—2,3) e si serve delle nazioni e dei loro capi per punire le trasgressioni d'Israele (*Is* 8,6s; 10,5; *Ger* 27), cosí pure interviene a liberazione di altri popoli (*Am* 9,7) e di essi si serve per liberare Israele (*Is* 41,1-5; 45,1-6).

Anzi, anche fra le Nazioni vi sono di coloro che offrono a Dio dei sacrifici accetti. Cosí *Melchisedec* che benedice Abramo e offre, quale « *Sacerdote dell'Altissimo* », un sacrificio di « *pane e vino* », per cui diviene tipo del Messia (*Gn* 14,18ss; *Sal* 110,4; *Eb* 5—7); ed è ancor oggi ricordato nella Messa; *Jetro,* sacerdote di Madian e suocero di Mosè che offre un sacrificio al quale partecipano anche Aronne e i Capi d'Israele (*Es* 18,12); *Naaman,* ufficiale di Aram, in riconoscenza d'essere stato mondato dalla lebbra (*2 Re* 5,17) e che Gesú stesso ricorda per la sua fede (*Lc* 4,27).

E Israele si arricchirà delle civiltà di molti popoli (*Dt* 6,10s; *1 Re* 5,9-14; 7,13s), mentre li arricchirà della sua conoscenza del vero Dio (*Tob* 13,3s.6b.11; *Is* 9,1; 49,6; 60,1).

Israele poi rivivrà spiritualmente in essi tramite il meraviglioso patrimonio della sacra Scrittura, divenuta letteratura di tutti i popoli, per mezzo della quale essi non solo nutrono il proprio spirito ma lodano, pregano, cantano, esaltano Dio. E come non sentire una profonda simpatia per quel popolo che ci ha dato il Redentore, la nostra Madre, gli Apostoli? Giovanni XXIII, il Vaticano II e Paolo VI ci hanno richiamato a questo sentimento.

L'universalismo della salvezza messianica

Il mistero della *molteplicità nell'unità,* nel suo aspetto di *ricomporre le nazioni nell'unità* perduta per il peccato, e di restaurare l'opera creatrice, è soggiacente all'opera della redenzione e ne è scopo comprimario, frutto della rinnovata unione con Dio.

Da questo, *la visuale universalistica della salvezza* diviene sempre piú ampia

e nitida a mano a mano che ci si avvicina alla venuta del Salvatore. Specialmente nei *Profeti* questi accenti sono caratteristici e significativi: è il piano di Dio richiamato ed esaltato nella previsione e preparazione del suo avverarsi nella *pienezza dei tempi.*

« *Tutte le nazioni,... popoli numerosi* » saliranno al Tempio di Dio in Gerusalemme a cercarvi la legge e la pace (*Is* 2,2ss = *Mi* 4,1ss; *Zac* 8,20s; 14,16; 60,11-14). « *La radice di Jesse si leverà come segnale dei popoli. Sarà ricercata dalle nazioni...* » (*Is* 11,10; cf *Rm* 15,12; *Ap* 22,16). I popoli cercheranno Javè e lo riconosceranno e adoreranno (*Is* 60,14-17.20-25). Dio sarà riconosciuto da « *tutti i popoli* » con gioia quale Re universale (*Sal* 47); « *i popoli* » gli « *renderanno grazie* » giubilando e cantando (*Sal* 67) e Dio conchiuderà con essi « *un'alleanza eterna* » (*Is* 55,1-6). E « *Sion sarà detta "Madre" perché ciascuno vi è nato!* » (*Sal* 87).

Isaia preannuncia che i proseliti d'Israele offriranno « *sacrifici accetti sull'altare* » di Javè, e che la sua « *casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli* » (*Is* 56,7: *Mc* 11,17; *Mt* 21,13). E Malachia fa il grande preannuncio: « *Dall'oriente all'Occidente il mio Nome è grande presso le nazioni e in ogni luogo un sacrificio d'incenso viene presentato al mio Nome come un'oblazione pura* » (*Mal* 1,11). Sofonia attesta: « *Sí, io allora farò ai popoli le labbra pure, perché possano tutti invocare il nome di Javè e servirlo sotto un medesimo giogo...* » (*Sof* 3,9).

« *Il Servo di Javè* » sarà il Mediatore fra Dio e le nazioni, per il ristabilimento della legge e della giustizia, per operare la salvezza (*Is* 42,4ss; 49,1-6). E il « *buon annuncio* » dei beni messianici giungerà a tutti, « *a tutte le nazioni* » (*Is* 61). Cosí tutti i popoli confluiranno a formare quell'unico popolo in cui si restaurerà l'universalismo del piano della creazione.

Qui pure si vorrebbe spaziare su questo meraviglioso panorama delle *razze* e dei *popoli,* quando purificate e vivificate del Sangue di Cristo, nel mutuo rispetto e nella mutua comprensione e collaborazione, si sviluppassero armonicamente secondo tutte le loro intime risorse compenetrate dalla grazia del Figlio dell'uomo. Sarà il panorama della Chiesa celeste, della Patria eterna; per questo, la Costituzione richiama sovente agli ultimi destini.

L'UNIVERSALISMO INSTAURATO DA GESÚ CRISTO

Gesú — che nella sua prima infanzia ha voluto essere adorato dai *Magi, primizie dei Pagani,* e ha santificato con il suo soggiorno l'*Egitto* — ha dato fin dall'inizio del suo ministero « *il buon annuncio di Dio: "Il tempo è compiuto, e il Regno di Dio è vicino. Pentitevi e credete al buon annuncio"* » (*Mc* 1, 14b-15).

Sebbene apparentemente, e per la sua opera esteriore, inviato soltanto « *alle pecorelle perdute d'Israele* » (*Mt* 15,24; cf 10,5b.6), pure ha asserito: « *Ho altre pecorelle, che non sono di questo ovile. Anche quelle bisogna che io guidi, e si farà un solo gregge, un solo pastore!* » (*Gv* 10,16). E, purificando il Tempio ha richiamato la profezia di Isaia: « *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni...* » (*Mc* 11,17: *Is* 56,7).

Egli predicò di preferenza nella « *Galilea delle genti* » (*Mt* 4,13.15s) dove erano numerosi gli *stranieri,* e infatti la sua fama si sparse largamente intorno (*Mc* 1,28; *Lc* 4,37; *Mt* 4,14). Accorsero a lui folle « *dall'Idumea e dalla Transgiordania, dalle terre di Tiro e di Sidone* » e « *dalla Decapoli* » (*Mc* 3,7s; *Mt* 4,25; *Lc* 6,17b) ed è allora che egli tenne il discorso inaugurale della Nuova Alleanza, quello delle *Beatitudini.*

In Samaria afferma alla donna salita al pozzo: « *La salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità* » (*Gv* 4,22s); e i Samaritani proclamano: « *Sappiamo che è veramente lui il Salvatore del mondo!* » (*Gv* 4,42). Gesú infatti vedeva « *biondeggiare le messi* » (*Gv* 4,35) e si accorava della « *scarsità dei mietitori* » (*Mt* 9,37s = *Lc* 10,2).

Esaltò la fede maschia e integra del *Centurione romano* (*Mt* 8,10=*Lc* 7,9), la fede riconoscente del *lebbroso samaritano* (*Lc* 17,16-19), la fede tenace e discreta della *cananea* (*Mt* 15,28 = *Mc* 7,29). E quando « *alcuni Greci...* » chiesero a Filippo di presentarli a Gesú, egli previde il « *molto frutto* » del « *chicco di grano caduto in terra* »; e poco dopo apertamente asserí: « *Io, quando sarò elevato da terra* [in croce], *attirerò tutti a me!* » (*Gv* 12,20s.24.32).

Il Padre riunisce l'umanità nel Cristo

Gesú parlò dell'iniziativa amorosa del Padre: volontà di salvezza e di risurrezione (*Gv* 6,39s; *Mt* 18,14), perché « *Dio ha tanto amato* il mondo, *che ha dato il suo Figlio unigenito affinché chi crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Perché Dio non ha mandato il suo Unigenito nel mondo a giudicare il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per mezzo di lui* » (*Gv* 3,16s; cf *Rm* 8,32; *Mt* 21,37ss = *Mc* 12,6ss = *Lc* 20,13ss; *1 Gv* 4,9; *2 Cor* 5,19; *Gv* 12,47).

Credere in lui è avere « *la vita eterna* » ed essere « *passati da morte a vita* »; ed è venuta l'ora in cui « *i morti udiranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'udiranno, vivranno* » (*Gv* 5,24s). Perchè « *la volontà di Colui che* lo *ha mandato, è che* egli *non perda nulla di ciò che* gli *ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno...* ». E come « *è scritto nei Profeti:* "Saranno tutti ammaestrati da Dio"», cosí, « *chiunque ascolta l'insegnamento del Padre e se ne istruisce* », va al Cristo (*Gv* 6,39.45: *Is* 54,13; *Ger* 31,33s).

In quelle prospettive ha visto le folle dei popoli accorrere a lui: « *Tutto ciò che mi dona il Padre verrà a me, e chi viene a me, io non lo caccerò via!* » (*Gv* 6,37); le ha viste tendere al « Regno » ed entrarvi: « *Molti dall'Oriente e dall'Occidente — Lc: dal Settentrione e dal Mezzogiorno — verranno e prenderanno posto a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei Cieli...* » (*Mt* 8,11; *Lc* 13,28s): primizie delle Nazioni della Chiesa.

Per questa realizzazione, « *il Figlio dell'uomo è venuto... per servire e per dare la sua vita come riscatto per la moltitudine* » (*Mt* 20,28 = *Mc* 10,45: netta allusione al sacrificio del Servo di Javè, *Is* 53,11s). « *Uno solo è morto per tutti* » (*2 Cor* 5,14), perché ha « *versato* » il suo « *sangue, della nuova Alleanza, per la moltitudine, in remissione dei peccati* » (*Mt* 26,28; *Mc* 14,24; *Lc* 22,20b). Perché « *Egli è la vittima di propiziazione per i nostri peccati, e non solo per i nostri, ma anche per quelli del mondo intero* » (*1 Gv* 2.2).

È l'*Alleanza escatologica universalista* a cui tendeva tutta l'iniziativa di salvezza e che avrà il suo compimento perfetto e perenne nel cielo. Il genere umano ritrova la sua vera unità nel Cristo. Ed è perciò che il Sacrificio di Cristo è reso presente a tutte le generazioni per lievitarle e trasformarle tutte come « *lievito nella pasta* » (*Mt* 13,33 = *Lc* 13,21).

Cristo riunisce l'umanità nella Chiesa

In tutta questa cornice acquista la sua piena forza conquistatrice il grande mandato prima dell'Ascensione: « *Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra. Andate perciò e fate discepole tutte le nazioni,... Ecco, io sono con voi in ogni tempo, sino alla fine del mondo* » (*Mt* 28,18ss). « *Andate nel mondo intero e proclamate il Buon Annuncio a ogni creatura...* » (*Mc* 16,15). E Gesú richiama il piano di Dio a lungo preparato di età in età: « *Cosí era scritto che il Cristo soffrisse e risuscitasse dai morti il terzo giorno e che si predicasse in suo nome la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le nazioni...* » (*Lc* 24,47). E afferma agli Apostoli: « *voi sarete miei testimoni... fino ai confini della terra* » (*At* 1,8).

La **Costituzione ecclesiale** sintetizza queste mirabili prospettive cosí:

« Tutti gli uomini *sono chiamati a formare* il popolo di Dio. *Perciò questo popolo, pur restando* uno e unico, *si deve* estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, *affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una, e volle infine* radunare insieme i suoi figli, che si erano dispersi (cf *Gv* 11,52).

« *A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferí il dominio di tutte le cose* (cf *Eb* 1,2), *perché fosse Maestro, Re e Sacerdote di* tutti, *Capo del* nuovo e universale popolo dei figli di Dio. *Per questo pure mandò Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e Vivificatore, il quale* per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti *è* principio di unione e di unità

nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf *At* 2,42).

« In tutte quindi le nazioni della terra *è radicato* un solo Popolo di Dio, *poiché* di mezzo a tutte le stirpi *egli prende* i cittadini del suo Regno, *non terreno ma celeste* » (*Cost. Chiesa*, n. 13).

E quando « *saranno compiuti i tempi delle nazioni* » (*Lc* 21,24), e sarà entrata nel Regno « *la pienezza dei popoli* » (*Rm* 11,25; cf *Ap* 11,2; 21,13; *Dan* 12,7), perché « *il Buon Annuncio sarà* [stato] *proclamato a tutte le nazioni* » (*Mc* 13,10 = *Mt* 24,14; cf *Rm* 10,18), allora anche « *i Figli del Regno* » (*Mt* 8,12), vi entreranno e « *Israele sarà salvato...* » (*Rm* 11,26s) secondo le profezie (*Is* 59,20s; 27,9): questo è un « *mistero* » che non deve essere ignorato, dice san Paolo (*Rm* 11,25a).

È il mistero che dà le dimensioni universaliste della Chiesa, del Regno in terra e nei cieli.

Per questo, « *quando il Figlio dell'Uomo verrà nella sua gloria, scortato da tutti i suoi Angeli, allora egli prenderà posto sul trono di gloria. E davanti a lui saranno radunate tutte le nazioni...* » (*Mt* 25,32s).

L'UNIVERSALISMO INSTAURATO DALLA CHIESA

Dal giorno della *Pentecoste,* la Chiesa è stata un *convegno di popoli.* La Pentecoste ebraica, che era la festa della messe e la festa dell'alleanza, compiuta 50 giorni dopo l'uscita dall'Egitto (cf *Es* 23,16; *Deut* 16,9; *Num* 28,26; *Lev* 23,16ss), con *la discesa dello Spirito Santo* diviene la *vera festa della messe biondeggiante di popoli,* mietuta dagli Apostoli (*Gv* 4,35-38), la *vera festa dell'alleanza universale nell'amore* (*Eb* 8,6-12; cf *Ger* 31,31-34; *Eb* 12,22ss; cf *Is* 42,6; 49,6; *Ef* 2,12ss; *Rm* 5,5; 8,4-16; *Ez* 36,26ss; ecc.).

Questa manifestazione ed effusione dello « *Spirito di Cristo* » (*Rm* 8,9ss; *Gal* 4,6), è il frutto più pieno della sua « *Pasqua* » e ne consacra tutta l'opera (cf *Rm* 1,1-6), costituendo l'*Assemblea della Comunità Messianica,* nella quale i « *figli di Dio, dispersi* » vengono « *riadunati nell'unità* » (*Gv* 11,52), e « *la moltitudine* » dei popoli viene dai quattro venti « *a prendere parte al banchetto nel Regno di Dio* » (*Mt* 8,11=*Lc* 13,29), « *fedeli alla frazione del pane* » (*At* 2,42) della mensa eucaristica.

Il Padre e il Figlio riuniscono l'umanità nello Spirito Santo

È significativo come la *Pentecoste* appare « *l'antibabele* ». Ciò che là è stato diviso dal peccato della sfida umana al cielo, qui viene riunito dal dono dello Spirito Santo. Da Babele l'incomprensione nella molteplicità delle lingue, nella

Pentecoste la comprensione nella molteplicità delle lingue. Da Babele la dispersione sulla terra, nella Pentecoste l'affluire dei popoli a Gerusalemme a costituire il Popolo di Dio.

Comunque venga spiegato, il *miracolo o "segno" delle lingue,* nella Pentecoste, a Gerusalemme, che si ripete anche a Cesarea nella discesa dello Spirito Santo sui pagani battezzati insieme con il centurione Cornelio (*At* 10,44ss), è la dimostrazione palese del *nuovo spirito di fratellanza fra i popoli,* che si intendono nel « *celebrare le meraviglie* », « *le grandezze di Dio* » (*At* 2,11; 10,46). Pietro per ben tre volte rileva che questa *"Pentecoste dei Pagani"* a Cesarea ha gli stessi caratteri della *"Pentecoste degli Ebrei"* a Gerusalemme (*At* 10,47; 11,15ss; 15,8s).

La *"Pentecoste dei Pagani"* accentua però il significato etnico della *"Pentecoste degli Ebrei"*. A Gerusalemme infatti, sebbene provenienti da quindici nazioni diverse, si trattava di Ebrei Ellenisti o al piú di qualche Proselita della giustizia (pagano convertito in pieno al giudaismo: cf *Mt* 23,15; *At* 2,10; 6,5; 13,43), mentre a Cesarea si tratta realmente di "pagani" che divengono "cristiani" senza passare per la religione giudaica.

Di piú ancora: nella *"Pentecoste degli Ebrei"* a Gerusalemme sono gli Apostoli e i Discepoli del Cenacolo (120 persone circa, *At* 1,15) che parlano le varie lingue e sono uditi dai provenienti dalle singole regioni nella lingua patria (*At* 2,4.6.7s.11), mentre nella *"Pentecoste dei Pagani"* a Cesarea sono essi stessi, « *un gran numero* » (*At* 10,27), che parlano « *varie lingue* », e vengono uditi dagli « *stupefatti credenti circoncisi* » (*At* 10,45s).

L'universalità della Chiesa veniva cosí doppiamente manifestata e consacrata; e Pietro poté chiaramente affermare: « *Constato davvero che Dio non fa accettazione di persone, ma in ogni nazione colui che lo teme e pratica la giustizia gli è accetto* » (*At* 10,34s).

Paolo l'Apostolo dell'universalismo della Chiesa

Cristo stesso ha voluto *Paolo* quale « *strumento scelto per portare il* suo *nome davanti ai Pagani* » (*At* 9,15) e « *la salvezza fino alle estremità della terra* » (*At* 13,47: 22,15.21; 26,17s; cf *Is* 49,6; cf *Gal* 1,16; *Rm* 1,5). E Paolo si è profondamente sentito « *l'Apostolo dei Pagani* » (*Rm* 11,13), « *ministro del Cristo Gesú verso i Pagani, sacerdote del Vangelo di Dio* » (*Rm* 15,16ss; cf *Gal* 2,2.8s), « *araldo e apostolo,... e maestro dei Pagani nella fede e verità* » (*1 Tm* 2,7; *1 Tm* 1,11), per « *annunciare ai Pagani le insondabili ricchezze del Cristo e mettere in piena luce la disposizione del mistero...* » (*Ef* 3,8-13) della loro chiamata alla fede (*Rm* 16,25s).

Paolo adempí con ardentissima passione il suo mandato universale e i suoi

infaticabili viaggi, le sue stupende lettere ne sono documento e monumento intramontabile. Sentí e predicò che « *Dio è Dio dei Giudei come dei Pagani, poiché non vi è che un Dio* » (*Rm* 3,29), « *il benedetto e unico Salvatore, Re dei re e Signore dei signori...* » (*1 Tm* 6,15; cf 1,17). E perciò sentiva di « *dovere se stesso ai Greci* [i popoli civili] *e ai barbari, ai sapienti e agli ignoranti* » (*Rm* 1,14), e attesta con assoluta sincerità di essersi fatto « *tutto a tutti, per farli salvi* » (*1 Cor* 9,19-23).

L'unità umana, senza piú distinzioni separatiste e opponenti fra razze, popoli e classi sociali, è pienamente restaurata nel Cristo, nel Cristo mistico, la Chiesa, (*Gal* 3,27ss; *Ef* 2,11-22; ecc.), e *tutti gli Apostoli* vi hanno contribuito con la loro predicazione, di cui san Paolo attesta con la profezia avverata, che « *la loro voce si è fatta sentire su tutta la terra, e le loro parole sino agli estremi confini del mondo* » (*Rm* 10,18; *Sal* 19,5). Per questo infatti è stato loro promesso e dato lo Spirito Santo (*At* 1,8; *Is* 45,14).

Questo *superiore cosmopolitismo della Chiesa* quale *Comunità delle Nazioni* ricevette poi ad *Antiochia* — il centro del ministero di Paolo — la sua qualifica piena e inconfondibile. Ivi infatti, con un aggettivo in cui convergono le tre lingue della scritta della croce (l'ebraico-aramaico per il significato di *Messia,* il greco che lo traduce in *Cristo,* e la desinenza latina *-ianus*) i seguaci di Cristo furono detti, intorno al 43, « *Cristiani* » (*At* 11,26; 26,28; *1 Pt* 4,16). E pure ad Antiochia per la prima volta, circa il 107, troviamo per bocca del vescovo Ignazio la designazione per la Chiesa di « *Cattolica* », che vuol dire appunto « *Universale* ».

San Paciano di Barcellona († 390) sintetizza espressivamente: « *Il mio nome è* **Cristiano,** *e* **Cattolico** *è il mio cognome* ».

Quale è l'universalità della Chiesa

Ciò che è piú meraviglioso nell'unità cattolica non è tanto la moltitudine dei fedeli, la molteplicità dei popoli e nemmeno la loro stessa unione, ma è l'essere uniti in una stessa fede soprannaturale, il vivere in intima comunione con Dio e coi "fratelli" non in virtú d'una forza terrena, non per miraggi terreni, né per terreni allettamenti.

Già alla fine del II secolo, Ireneo scriveva: « *Disseminata in tutto il mondo, la Chiesa custodisce con cura la stessa fede, come se non abitasse che una sola casa. Crede le stesse verità, come se non avesse che un cuore e un'anima, annuncia questa dottrina con una sola voce, l'insegna e la trasmette come se non avesse che una bocca. Diverse sono le lingue di regione in regione, ma unica e medesima è la forza della tradizione. Le Chiese di Germania non hanno una*

fede o tradizione differente, come non l'hanno quelle della Spagna o dei Celti, dell'Egitto o della Libia, dell'Oriente [Asia Minore] *o del centro della terra* [Palestina]. *Come il sole, creatura di Dio, è uno e identico in tutto il mondo, così la luce della vera predicazione splende dovunque e illumina tutti gli uomini che vogliono venire alla conoscenza della verità* » (*Contro le eresie,* I, 10,2).

E sant'Agostino affermava: « *Questa città celeste, mentre è pellegrina sulla terra, chiama i suoi cittadini da tutti i popoli e da tutte le lingue raccoglie la sua comunità in cammino. Non bada alle differenze dei costumi, delle leggi, delle istituzioni con le quali si procura e si mantiene la pace terrena; non turba né distrugge nessuna di queste cose, anzi le conserva e le coltiva, perché, se non impediscono alla religione d'insegnare il culto dell'unico, sommo e vero Dio, tendono a uno stesso e unico fine: la pace terrena* » (*La Città di Dio,* 19,17). E altrove attestava: « *Io mi trovo in tutte le lingue: mia è la lingua greca, mia la siriaca, mia l'ebraica, mia quella di tutti i popoli* » (*Sul Salmo* 147, n. 19).

La Chiesa è a casa fra tutti i popoli e tutti i popoli si sentono a casa loro nella Chiesa. Nulla di ciò che è veramente umano le è estraneo. Fatta da Dio per l'uomo, perché l'uomo vi incontri Dio nell'incontro dei fratelli, può realmente soddisfare, se il suo insegnamento viene ascoltato e il suo spirito vissuto, le più profonde aspirazioni e sorpassarle immensamente, come testimoniano tutti i Santi che sono sbocciati da tutti i popoli.

Tale è la Chiesa di fronte all'umanità. Oggi importa averne coscienza più di ieri e farne prendere coscienza a tutti, contro alcune deformazioni di qualche suo membro non bene conscio di questa sua cattolicità.

Essa sa che la sua universalità è più ampia di quanto appaia. Le carte geografiche che dimostrano l'estensione mondiale delle religioni sono affatto impari a mostrare l'effettiva ampiezza della Chiesa Cattolica. Essa sa che realmente le appartengono anche quelli che non lo sospettano nemmeno, eppure sono vitalmente suoi. *Dovunque è la Grazia, là è la Chiesa.* Perciò può dire senza affanno: Fuori della Chiesa non vi è salvezza, perché tutti i salvi, fatti membra di Cristo, sono sue membra.

Naturalmente vi è una massa umana e fedele che più visibilmente le appartiene e forma la sua unità universale, ed è "*la Chiesa Cattolica*" per eccellenza; ma questo nome le appartiene perché essa realizza più concretamente e visibilmente la sua nativa universalità etnica e salvifica. Certo, quanti più le appartengono così, tanto più perfettamente essa realizza il proprio destino: per questo le è impellente essere dovunque, essere fra tutti e di tutti.

Le è impellente, perché nella sua compagine umana, essa è realmente formata da tutti quelli che la compongono. Le diversità etniche, culturali, spirituali costituiscono la sua ricchezza umana. Essa le stimola e per mezzo di esse concretizza delle capacità che sono in lei allo stato latente finché non vengono messe

in atto. Nessuna forza al mondo ha mai avuto la sua capacità di assimilazione vitale, della quale noi conosciamo solo ciò che ha finora effettuato, senza poter immaginare quanto saprà effettuare in avvenire. Per questo è necessario conoscere la storia della Chiesa, che è davvero piú di ogni altra storia, maestra di vita cristiana, ecclesiale.

Ma a prendere piú viva coscienza di questo universalismo della Chiesa dovremo dedicare uno studio a parte nel prossimo numero, e là riporteremo pure i bei testi della Costituzione del Vaticano II.

L'UNIVERSALITÀ NELLA SUA PIENEZZA CELESTE

Questa nuova umanità, già cosí bella nella Chiesa "*pellegrina sulla terra*" (cf *Eb* 11,8-16; 13,14; *2 Cor* 5,6ss), si mostrerà in tutto il suo splendore nella "Chiesa della Patria celeste ed eterna".

L'Apocalisse è il grande libro dell'Umanità gloriosa. Davanti all'Agnello, al quale Dio ha affidato le sorti del mondo, le immense folle dei « *Santi, cantano un cantico nuovo: "Tu sei degno di prendere il libro* [dei destini del mondo] *e di aprirne i sigilli, perché fosti sgozzato e hai riacquistato per Dio a prezzo del tuo sangue degli uomini di ogni razza, lingua, popolo e nazione: tu ne hai fatto per il nostro Dio un Regno di Sacerdoti regnanti sulla terra* [il cielo]" ». E Giovanni vede radunare dagli Angeli « *miriadi di miriadi e migliaia di migliaia* » inneggianti all'Agnello (*Ap* 5,10-14).

Un'altra visione gli fa vedere coloro che hanno in fronte il segno di Dio: « *Centoquarantaquattro mila di tutte le tribú dei Figli d'Israele...* » poi « *una folla immensa, impossibile a numerarsi, di ogni nazione, razza, popolo e lingua: ritti davanti al trono* [di Dio] *e all'Agnello, vestiti in abiti bianchi, con le palme in mano, e che gridavano con voce possente: "Salve a Dio che siede sul trono e all'Agnello! "...* » (*Ap* 7,4-10).

Poi, nel « *cielo nuovo* » e nella « *terra nuova* » vede « *la Città Santa, la nuova Gerusalemme,... bella come una sposa acconciata per il suo Sposo* » e sente una voce che dice: « *Ecco la dimora di Dio fra gli uomini!* » (*Ap* 21,1ss), piena di splendore, di gloria, di beatitudine, di vita eterna.

« *A lei saranno portati le glorie e i valori delle genti* » (*Ap* 21,26) e gli eletti ripetono il cantico di Mosè e il cantico dell'Agnello, poiché là si è pienamente realizzato nell'Agnello divino quanto Dio ha iniziato con l'Alleanza dell'agnello pasquale: « *Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore Dio Onnipotente. Giuste e vere sono le tue vie, o Re delle genti!...* » (*Ap* 15,3).

G. M. MEDICA



Ubaldo Gianetto

Un nuovo messalino per il rinnovamento liturgico

Il 7 marzo 1965, « data memorabile nella storia spirituale della Chiesa », non ha costituito soltanto un ambito punto di arrivo, ma, piú ancora, un punto di partenza, come i piú avveduti prevedevano e ammonivano, e come tutti oggi possono costatare.

Il mutamento di lingua nella liturgia e la nuova forma del rito non hanno valore di fine; sono soltanto dei mezzi per raggiungere quella « pienezza di comprensione e di partecipazione all'azione liturgica » e quindi al mistero di Cristo sempre in atto, che costituiscono la vera meta del rinnovamento liturgico.

Si tratta, dice il Papa, di una « nuova pedagogia », di un « cambiamento di mentalità », di un nuovo, piú profondo e piú ricco orientamento della pietà cristiana.

In questa prospettiva, che ormai la riforma del 7 marzo va ogni giorno piú rendendo evidente, è forse bene fare oggi un primo bilancio dell'utilità di sussidi nuovi, concepiti apposta per essa, com'è, ad esempio, il *Messale dell'Assemblea cristiana,* messalino quotidiano, edito da Biblica (Bruxelles) e in Italia dalla Libreria Dottrina Cristiana di Torino, in coedizione con la S.A.L.E.S. di Roma e con le Edizioni Paoline.

La sua diffusione dal Belgio alla Francia, al Canada, all'Africa di lingua francese e inglese, dagli Stati Uniti, alla Spagna e all'America Latina e il gran parlare che se ne è fatto anche in Italia non sono dovuti solamente alle risorse della pubblicità: dimostrano invece che esso risponde a un sentito bisogno. Il bisogno, sempre piú vivo oggi nella Chiesa, di *tornare alla Bibbia,* e di *tornare a una piú approfondita coscienza di se stessa* per meglio vivere il mistero di Cristo.

Dimensione biblica

Si tratta, in primo luogo, di un messalino che si preoccupa, come nessun altro, della necessaria connessione tra Bibbia e Liturgia.

La Costituzione sulla sacra Liturgia ricorda a tutti che « per giungere a una

riforma, a un progresso e a un adattamento della sacra Liturgia, è indispensabile che si promuova quell'amore soave della sacra Scrittura, di cui dà testimonianza la venerabile tradizione di tutti i riti, sia dell'Oriente che dell'Occidente » (art. 24).

« Ritorno alla liturgia e ritorno alla Bibbia — ha detto recentemente in un nutrito articolo il P. Vagaggini — sono due realtà inseparabili. In clima cattolico, *una non può avvenire senza l'altra.* È questa una persuasione che deve sempre piú profondamente penetrare la mente del clero e dei fedeli, a mano a mano che ci si addentra nell'attuazione e nello spirito della riforma liturgica. Ritorno non solo materiale, ma interiore, cioè plasmatore di una mentalità ».

Il Messale dell'Assemblea offre un aiuto e una guida a tutti i modi tradizionali di lettura cattolica della Bibbia:

— *la lettura "continua":* all'inizio di ogni tempo liturgico, esso presenta un piano di letture bibliche adatte al tempo stesso, con una scelta dei passi piú importanti dei libri suggeriti;

— *la lettura "esegetica":* ogni brano (epistola, vangelo ecc.) è preceduto da una breve nota esegetica, che mette in luce il valore di messaggio divino; altri commenti di valore sono dati nelle note a piede di pagina;

— *la lettura "a temi":* ogni domenica è preceduta da un'introduzione di circa due pagine, che sviluppa *un tema unico,* scelto ed elaborato partendo dai testi della Messa del giorno: è sempre un tema biblico, svolto con parecchi riferimenti a testi scritturali;

— *la lettura "pregata":* all'inizio dei tempi liturgici è suggerita una serie di testi biblici per la meditazione dei misteri del rosario e uno schema di preghiera personale per ogni giorno della settimana, essenzialmente basato sulla Bibbia, specie sui salmi.

Il posto di eccezione dato ai salmi è certo una delle caratteristiche piú originali e piú apprezzate di questo messalino. Circa 120 salmi, i piú usati nella liturgia, sono riportati al centro del volume, prima dell'ordinario della Messa, resi facilmente reperibili dal margine in colore e numerato con evidenza. È quasi un'opera a sé, che ravviva e completa tutti i formulari liturgici e costituisce quasi il tessuto connettivo dell'opera.

Salmi, antifone, temi biblici, uniti alle "preghiere dei fedeli" presentate nelle domeniche — non come testi ufficiali, ma come suggerimenti alla preghiera personale — offrono abbondante materiale per quelle "celebrazioni della Parola di Dio" che la Costituzione liturgica raccomanda come uno dei modi piú adatti di accostarsi alla sacra Scrittura.

Dimensione ecclesiale ed ecumenica

Uno dei compiti piú importanti della Chiesa oggi — ci dice il Papa Paolo VI nell'Enciclica programmatica *Ecclesiam suam* — è che tutti i fedeli prendano coscienza della loro inserzione nella Chiesa, del loro « essere Chiesa »: è questo il requisito necessario di una fede matura.

Il Messale dell'Assemblea avvia in diversi modi a questa presa di coscienza ecclesiale.

Nelle introduzioni ai temi domenicali, il punto di partenza è sovente costituito dai *problemi che agitano l'uomo d'oggi:* libertà, povertà, dialogo con il mondo, coscienza universale, ricerca di Dio, Dio, tecnica, progresso, il successo e l'abbondanza, il "superuomo", la sofferenza, l'obbedienza, la speranza, il sacrificio, corpo e anima, gli Ebrei, la fede, la salvezza, il mondo nuovo ecc.

Nelle Messe dei santi si cerca di mettere in luce "il mistero pasquale realizzato nella loro vita", insistendo in modo speciale sul ruolo sostenuto da ciascuno di essi nella storia del mondo e della Chiesa e informando sullo stato attuale dei problemi affrontati dal santo e delle soluzioni che egli vi ha dato, sotto l'illuminazione e la guida dello Spirito Santo.

La festa di san Francesco d'Assisi ci porterà cosí a meditare sui problemi della Chiesa in Italia, come quella di santa Rosa da Lima sulla Chiesa dell'America Latina; problemi vivi, attuali, moderni, scottanti, che devono dare un volto contemporaneo alla nostra preghiera: essa spazierà dalla Scandinavia all'India, al Giappone, dalla Germania Orientale, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia e Polonia al Vietnam, al Nordafrica, all'Egitto, dalla Svizzera a Cuba, dall'Irlanda alla Spagna.

Altri santi ci faranno prendere vivo contatto con problemi di diversa importanza nella Chiesa: il laicato cattolico (san Francesco di Sales), la catechesi (san Roberto Bellarmino), la predicazione (san Vincenzo Ferreri), l'esegesi biblica (san Girolamo), la scuola cattolica (san Giovanni Battista de la Salle), la teologia oggi (san Tommaso), fino al problema... dei 140.000 minatori lontani dalle proprie case nell'interno della CECA (santa Barbara).

I santi fondatori ci fanno fiorire dinanzi lo splendido rigoglio degli Ordini e delle Congregazioni religiose nella loro multiforme attività: dai Benedettini ai Salesiani, ai Carmelitani, Francescani, Domenicani, alle Figlie della Carità...

Sono i problemi del mondo, della cristianità d'oggi, che vengono a palpitare attorno alla Messa e al Mistero eucaristico.

È anche questo un avvio alla comprensione pratica di quanto afferma l'Istruzione liturgica del 26 settembre 1964, e cioè che si deve « curare attentamente che tutte le opere pastorali siano in giusta connessione con la sacra liturgia e, nello stesso tempo, che la pastorale liturgica non si svolga in modo sepa-

rato e indipendente, ma in intima unione con le altre attività pastorali » (art. 7).

Non meraviglia quindi, ad esempio, che la S.A.L.E.S., editrice dell'Unione Donne di Azione Cattolica (Roma, Via Circonvallazione Aurelia, 50) abbia voluto diventare coeditore del *Messale dell'Assemblea.*

Sua Santità Paolo VI, rivolgendosi appunto ai dirigenti e assistenti dell'A.C.I. il 13 gennaio 1965, additava nella « comprensione e partecipazione all'azione liturgica » un'azione non religiosa, ma apostolica, perché « *si traduce in attività rigeneratrice della nostra società, come quella che infonde nelle anime quelle energie spirituali, morali, sentimentali, che solo la religione autenticamente pratica può dare* ».

Il *Messale dell'Assemblea Cristiana,* con la sua posizione aperta e dinamica, che partendo dalla Bibbia non dimentica i piú vivi problemi dell'oggi passando per la mediazione della liturgia, educa certo a dare un contenuto apostolico e missionario alla nostra partecipazione ai sacri misteri.

Vi contribuisce pure con quella "teologia dell'Assemblea" che forma l'ossatura di tutta l'opera e con la sua risoluta adesione al rinnovamento liturgico.

Impegno risoluto a servizio della nuova liturgia

Il *Messale dell'Assemblea Cristiana* si pone risolutamente, senza incertezze, sulla via del rinnovamento liturgico, e cioè di quel « restauro interiore ed esteriore » senza del quale, afferma il Papa « non è da sperare che la vita religiosa possa lungamente sopravvivere nel mutato costume moderno » (15 aprile 1964).

Oltre alla grande evidenza in cui esso pone la Parola di Dio, favorendo quella "soave" conoscenza della sacra Scrittura di cui abbiamo già parlato, il *Messale dell'Assemblea* cerca di venire incontro alle esigenze piú vive, oggi, del movimento liturgico quali esse appaiono dai documenti conciliari e post-conciliari.

1. Adattamento all'uomo d'oggi

Un primo grande principio della Costituzione liturgica è certo quello dell'*adattamento* all'uomo d'oggi. Principio dalle vaste conseguenze esso apre la porta all'immissione, nella liturgia, delle caratteristiche piú sentite e originali di ogni popolo e nazione che è parte della Chiesa.

Ora, se vi sono esigenze proprie dei popoli di civiltà occidentale queste sembrano essere oggi soprattutto la richiesta di una certa *unità* della celebrazione liturgica e di un linguaggio moderno, essenziale, incisivo, sfrondato da ogni retorica cara ai secoli passati.

Come cerca il *Messale dell'Assemblea,* di dare unità nei limiti della riforma parziale di oggi, di dare unità alla celebrazione? Con diversi accorgi-

menti, che si incentrano soprattutto nella sottolineatura di un tema centrale per ogni domenica o festa. Esso viene ripreso negli inviti alla preghiera che precedono le orazioni, nelle intenzioni di preghiera (o "preghiere dei fedeli"), ed è svolto piú ampiamente in volumi-guida (*Guida al Messale dell'Assemblea:* sono finora usciti i primi tre volumi, mentre il quarto è in preparazione), intesi a permettere la costruzione di un'"omelia" e di un "commento" alla Messa che siano l'uno intonato all'altra, come una continuazione naturale. Una didascalia posta all'inizio della liturgia del Sacrificio (e un corrispondente paragrafo intitolato: *Parola e rito,* nei volumi di "guida"), indicano pure ogni volta il nesso, posto in rilievo dalla Costituzione, tra la liturgia della Parola e quella del Sacrificio.

Sussidi di questa natura avviano il celebrante e i fedeli a preparare una celebrazione accurata, gustata e fruttuosa.

E quanto alle traduzioni?

Per le letture, il testo è tratto dal Lezionario festivo ufficiale, e per i giorni feriali, generalmente, dalla sacra Bibbia di Mons. Garofalo, edita da Marietti e da quella tradotta a cura di Enrico Galbiati, Angelo Penna e Piero Rossano, edita dall'UTET.

Particolare cura è stata dedicata alla versione delle orazioni e dei salmi. Essa ha richiesto un lungo e paziente lavoro condotto con i piú moderni criteri. Ogni parola dei testi originali (latino ed ebraico) fu schedata insieme con le traduzioni scelte di volta in volta: si è cercato, con il tradurre la stessa parola mediante lo stesso termine ogni volta che avesse, nel contesto, lo stesso significato, di creare un vocabolario costante, che ponga rimedio, a poco a poco, alla povertà del repertorio italiano di termini a significato tecnico-religioso.

Nello stesso tempo, struttura sintattica e vocabolario sono stati scelti, con l'aiuto di scrittori moderni, tra il linguaggio piú vivo e penetrante, un linguaggio che parli con immediatezza all'uomo d'oggi, ma che sia nello stesso tempo vigoroso, privo di ogni sciatteria, un linguaggio che resista all'usura della ripetizione, anzi riveli ogni volta piú la sua ricchezza interiore.

L'esperienza dirà fino a che punto la riuscita ha coronato gli sforzi, ma si deve prendere atto del tentativo, compiuto con serietà e impegno. È una via aperta, che dovrà continuare ad essere percorsa con coraggio.

2. Partecipazione gerarchizzata

Ma anche l'adattamento non è fine a sé ed ha come scopo ultimo la partecipazione, attraverso il rito e la parola, al mistero di Cristo. Partecipazione non livellata e anonima, ma gerarchizzata, tale che « manifesti la natura stessa della Chiesa », in cui ciascuno ha il proprio ufficio da compiere.

Il *Messale dell'Assemblea* presenta soprattutto due elementi per favorire la partecipazione gerarchizzata: il modo con cui sono trattate le orazioni e i canti processionali.

Per le prime viene suggerito un ritmo che mette in moto tutta l'assemblea: l'invito del celebrante: *Preghiamo,* è sottolineato da una monizione del commentatore che precisa l'intenzione della preghiera; segue una breve *preghiera silenziosa* di tutta l'assemblea, quindi il celebrante dice l'*orazione* a cui tutti rispondono: *Amen.*

Molte recensioni al *Messale dell'Assemblea* concordano nel suggerire che, nelle orazioni, si riporti ogni volta almeno l'inizio della conclusione: *Per il nostro Signore Gesú Cristo,* mettendo cosí in evidenza la mediazione del Salvatore; siamo certi che nelle future edizioni il suggerimento sarà accolto dai redattori.

Per i *canti processionali* (di ingresso, di meditazione, di offerta, di comunione) il *Messale dell'Assemblea* presenta *antifone ritmiche musicabili e cantabili* e rimanda al salmo corrispondente, perché esso possa essere cantato in tutto o in parte.

È questa la caratteristica piú appariscente del *Messale* stesso, da cui viene, anche il suo titolo *dell'Assemblea* poiché i canti processionali *sono* le parti proprie dell'assemblea.

Già l'Istruzione del 1958 al n. 27 consigliava di eseguire in tutto o in parte i salmi dei canti processionali; il movimento liturgico suggerí sempre la lettura e la meditazione privata di tutto il salmo in preparazione alla celebrazione.

A queste istanze appunto vorrebbe rispondere il salterio contenuto nel *Messale dell'Assemblea.* Molte delle antifone sono già state musicate nel libretto *Trenta salmi e un cantico;* altre vengono musicate in ogni numero della rivista *Armonia di voci corali;* altre ancora lo saranno in seguito.

Per i salmi si possono usare le melodie del P. Gelineau, o quelle piú semplici del M° Dusan Stefani (si veda la raccolta intera dei salmi in *Salterio corale,* Ed. L. D. C., con le musiche corrispondenti).

Le assemblee meno preparate potranno scegliere due o tre antifone per tempo liturgico ed eseguire soltanto quelle con qualche salmo, in attesa di ampliare il proprio repertorio.

Il canto, è inutile aggiungere, è uno dei mezzi piú alti di partecipazione alla liturgia.

3. Ispirazione di tutta la pietà alle sorgenti vive della liturgia

Fa parte essenziale del « restauro », della « reviviscenza religiosa » reclamata dal « mutato costume moderno » (PAOLO VI).

Il *Messale dell'Assemblea* non bandisce le tradizionali pratiche di pietà in

nome di un panliturgismo male inteso, ma le indirizza sulla via indicata dalla Costituzione liturgica.

Il Rosario, le preghiere del mattino e della sera, la meditazione, l'esame di coscienza vengono ricondotti, con abili suggerimenti, allo spirito del tempo liturgico e all'unitaria impostazione biblico-liturgica che ci avvia direttamente al centro della pietà, e cioè, al mistero pasquale di Cristo che si attua nell'Eucaristia.

Tutta la parte conclusiva del *Messale dell'Assemblea* è dedicata alla presentazione dei vari momenti della vita cristiana (nascita e battesimo, maturità cristiana e cresima, peccato e penitenza, amore e matrimonio, professione religiosa, ordinazione sacerdotale, malattia e funzione degli infermi, morte e sepoltura) in chiave eucaristica, sottolineata dalle Messe votive e per le varie circostanze (e dalle Messe per i defunti), qui opportunamente distribuite.

Una nuova maniera di pregare

In tutto il *Messale dell'Assemblea* circola un'aria nuova, piú libera, piú ossigenata, piú rinfrescante; si ha veramente la sensazione che qualcosa è stato fatto per « approfondire il significato essenziale » della preghiera cristiana, vi si sente una « nuova maniera di pregare », si comincia a intravvedere in ogni pagina come si possa ridare alla celebrazione sacramentale la sua « limpida e insieme misteriosa centralità ».

Questo naturalmente nei limiti di un'opera umana, sempre imperfetta e sempre perfettibile; e in quelli dell'attuale riforma liturgica, ancora parziale.

Ma prendiamo atto con soddisfazione che tutto questo costituisce un passo innanzi, un contributo alla maturazione dei problemi, una buona preparazione ad accogliere le nuove grandi possibilità che la riforma generale dei libri liturgici ci promette per un futuro che speriamo non troppo lontano.

Ci assilla l'ansia stessa del santo Padre, che già un anno fa ammoniva: « Senza questo restauro interiore ed esteriore non è da sperare che la vita religiosa possa lungamente sopravvivere nel mutato costume moderno ».

U. GIANETTO



Cristiano Carmelo

Errori e preconcetti del nostro popolo

— Qual è nel nostro popolo la conoscenza della sua religione?

— A quale grado di persuasione cristiana è esso pervenuto? Forse a quello cui noi sacerdoti abbiamo cercato di portarlo con il martellamento continuo delle nostre istruzioni, oppure no?

— E da esso che cosa imparano i nostri figli appena si aprono alla vita?

Una prima risposta superficiale non è incoraggiante: purtroppo ci accorgiamo che il nostro popolo (insisto sulla parola *nostro*) è tutt'altro che facile a lasciarsi smuovere da alcune posizioni preconcette acquisite da secoli.

Io abito in un paese e mi riferisco solo alla mentalità dei suoi abitanti.

Nei paesi si vive di sole tradizioni. O non sono forse essi i medesimi antichi "pagi" in cui l'idolatria vi rimase cosí tenacemente annidata fino agli ultimi tempi, tanto che il termine "pagano" prese il significato di "idolatra"? Non è privo di interesse conoscere che ancora oggi, sulle nostre montagne del Tancia, a quaranta chilometri da Roma, vi sono alcuni fattucchieri i quali venerano e fanno venerare un idolo rozzamente scolpito in una stalattite nel periodo preromano.

Nei nostri paesi anche la religione non è altro che tradizione. Unico criterio valido per giudicare una pratica religiosa non è di esaminarla se è conforme o meno al santo Vangelo o al Magistero della Chiesa, ma quello di investigare se nel passato si è sempre fatto cosí o meno.

Per tale ragione ogni iniziativa nei primi anni è destinata a fallire o almeno a non incidere; e solo negli anni successivi, quando comincia a diventare tradizione viene seguita e diventa movimento di popolo.

Qualche anno addietro ho cercato di condurre uno studio accurato nell'ambito della mia parrocchia per identificare i principali errori e preconcetti.

Mi sono servito all'uopo soprattutto di un'inchiesta provocata fra i bambini del catechismo. Ed ecco come: distribuivo loro settimanalmente dei comuni foglietti con sopra scritto « ciò che ho sentito dire su... (una pratica religiosa per volta) », invitandoli a rispondere per iscritto con sincerità e senza fare nomi. Dalle loro risposte poi prendevo lo spunto per avviare la lezione cate-

chistica della settimana corrente. Anzitutto controbattevo e, a volte quando era possibile senza offendere la suscettibilità di nessuno, ironizzavo sull'errore segnalato; poi esponevo la vera dottrina.

Devo dire che l'esperienza mi è stata molto utile e il metodo mi si è dimostrato assai efficace.

Alla fine dell'anno mi sono trovato con un cassetto pieno di foglietti e di risposte; ed è stato allora che ho pensato di tentarne uno studio d'insieme prima di farne un falò. Le presenti note sono appunto il risultato di questo semplice studio.

Non ho cercato percentuali sulle singole risposte; ma ho scelto fra esse le piú indicative di una mentalità.

1. Che si dice circa le pratiche religiose in chiesa?

« La religione c'è — si dice — però le pratiche religiose non servono ».

Questa la risposta di massima; altri foglietti però si attardano anche sui particolari:

— Solo riguardo ai bambini si riconosce l'utilità delle pratiche religiose: « La religione è quella cosa che serve ai bambini per farli stare buoni ».

— Riguardo agli adulti le pratiche religiose in chiesa sono considerate un semplice passatempo: le donne ci vanno quando gli uomini sono fuori « per prendersi anch'esse uno svago »; e i vecchi per « sgranchirsi le gambe ». Gli altri ogni tanto ci vanno « per ritrovarsi insieme ».

Non è successo forse a tutti di aver ascoltato la domenica mattina qualche discorso del genere:

— Perché non vieni a Messa?

— Perché oggi sono occupato... oggi non ho tempo!

Quindi la pratica religiosa impegna solo quando non c'è altro da fare, quando si ha tempo.

È interessante conoscere ciò che si pensa circa la santificazione della festa: « La festa è sacra perché al pomeriggio non si lavora ». L'osservazione "al pomeriggio" è quanto mai interessante poiché è un fatto che di festa al mattino si lavora e al pomeriggio ci si diverte.

L'idea della religione si va poi allontanando da quasi tutte le nostre feste: a Natale i figli non aspettano piú i doni da Gesú Bambino ma da quel bonario vecchio ubriacone che è conosciuto col nome di Babbo Natale; nell'Epifania, manco a dirlo, non si aspettano i doni dai Re Magi, ma dalla Befana; la festa dell'Assunzione della Madonna è diventata la festa del Ferragosto, e le feste dei santi Patroni si orientano a diventare dove piú e dove meno « la festa de noi antri ». Questa la mentalità.

E del Papa che se ne pensa? « Il Papa è quello che non deve parlare di politica — trovo scritto, — e piú avanti — il Papa è quello che fa perdere la fede... perché fa celebrare la Messa alla sera... perché non fa suonare piú le campane il sabato santo... ».

Il tono di queste risposte è sufficiente a indicare la mentalità. Il Papa praticamente è nulla: di politica non può parlare, di religione neppure, e molti... cristiani (ricordo che parlo sempre di quelli) non si spiegano che cosa ci stia a fare. Non posso non ricordare che la gente di questi paesi del centro-Italia è purtroppo quella che ha sopportato per secoli il peso del governo e dello sgoverno pontificio. Per molti di essi l'idea del Papa è solo quella di un re a cui è venuto a mancare il regno.

Dire poi che al Papa si nega la caratteristica dell'Infallibilità è dire poco; qui però siamo in piena eresia.

Alcune anime... buone tremavano al pensiero del prossimo Concilio Ecumenico perché — dicevano — « se, Dio non voglia — parole autentiche — il Papa cambierà qualche cosa, tutto il mondo perderà la fede!!! ».

2. Che si dice circa il senso del peccato?

« Il peccato non esiste — trovo scritto — è solo roba che si predica... il peccato né offende Dio né fa male all'anima ». « Uno che non ruba, non ammazza, non disonora figlie di mamma non ha peccati ».

— Ma noi — è stato chiesto a un gruppo da osteria — non battezziamo i bambini per cancellare da loro il peccato originale? E non ci confessiamo a Pasqua per togliere da noi il peccato attuale?

— Niente di tutto questo — è stato risposto: noi portiamo i bambini a battezzare perché si usa cosí e ci confessiamo a Pasqua perché si è fatto sempre cosí; « tanto — e le parole sono orribilmente autentiche — né il battesimo e né la confessione impegnano a niente!!! ».

Che si pensa della bestemmia? « La bestemmia non può essere peccato... è una frase necessaria che ogni uomo che sia tale deve pronunciare per dare intonazione al discorso e poi... quanno ce vò ce vò! ».

Che si pensa dell'ubriachezza? « In comitiva — si dice — bisogna stare allegri. Il peccato è solo la musoneria ».

Che si pensa della legge dell'astinenza al venerdí? Questo è un punto curioso in cui si manifesta al massimo l'incoerenza del nostro popolo. In teoria la legge dell'astinenza è sacra « perché c'è sempre stata... e nessuno la può abolire ». L'allusione è evidentemente contro il Papa che durante la guerra l'aveva sospesa. — In pratica però tutti o quasi mangiano la carne senza dare alcuna importanza neppure alla loro tradizione.

Bisogna convenire anche che gli uomini sono piú fedeli delle donne alla legge dell'astinenza. Se qualche volta vi mancano è perché non vi pensano e consumano ciò che le donne hanno preparato. Queste invece, forse per ragioni pratiche, tendono a non curarsi affatto della legge dell'astinenza: se richieste se ne accusano senza convinzione e se ne confessano senza dolore.

3. Errori circa la pratica dei sacramenti

Gli adulti, nonostante tante idee storte ricevute quasi in eredità dalla loro tradizione, pure non perdono quel sottofondo di fede religiosa che hanno sempre avuta; i giovani invece, piú coerenti dei grandi, danno segno di perderlo non appena accettano dalla tradizione qualche errore in contrasto con la fede. Gli adulti di questo fatto ne sono spaventati e manifestano il loro disappunto con frasi del genere: « Bisogna amministrare la cresima e la comunione ai bambini molto per tempo... dopo forse non ci crederanno piú ».

Circa la confessione si dice che « è una cosa che serve per fare la comunione ». Non si considera quindi un sacramento a parte e non si riceve perché uno sente di avere il peccato nell'anima, ma solo come una delle tante condizioni per poter fare la comunione. Molti, fra i piú anziani, non fanno mai la comunione se prima non si confessano. E molte volte è capitato che chiedendo a una persona: « Perché non ti confessi? » ci siamo sentiti rispondere: « Perché ho mangiato ».

La comunione poi è « quella cosa che si fa a Pasqua perché gli antichi ce l'hanno lasciata ».

Due anni fa il priore di una mia confraternita, dopo la comunione pasquale dei confratelli si congratulava con essi mediante un discorso che cominciava con queste parole: « Compagni, voi oggi avete subito la santa comunione... ». Si noti l'imponenza di quel verbo *subire* applicato alla loro comunione tradizionale.

E fuori Pasqua? Lo stesso anno mi sono dovuto mettere in urto con il medesimo priore (uomo ottimo sotto ogni altro aspetto), perché imponeva ai membri della sua confraternita di non fare la santa comunione nella festa del loro santo perché — diceva — « i confratelli devono essere della vecchia legge: comunicarsi almeno a Pasqua ».

Ormai sono riuscito ad accostarli quasi tutti alla santa comunione, priore compreso, anche in altre due o tre feste durante l'anno; ma è sempre una cosa forzata, una cosa che esige grande organizzazione e di cui basta un niente per provocare il fallimento.

L'estrema unzione è poi il sacramento piú mal sistemato: « Finché tu vedi il medico — dicono — non perdere la speranza; quando poi vedi il prete, preparati alla partenza ». « L'olio santo — scrive un ragazzo — è quel sacramento che fa

piú paura; però si deve ricevere perché Gesú lo ha inventato ». « L'olio santo è quel sacramento che si riceve quando non si capisce piú... che si riceve nel giorno quando uno muore ». « Far ricevere ai propri cari l'olio santo è un dovere; però ogni buon figlio deve preoccuparsi di chiamare il sacerdote quando l'ammalato è già fuori dei sensi per non spaventarlo ».

Una volta infatti invitato a recare il sacramento a un moribondo mi son sentito dire alle spalle: « Veda, reverendo, di andare piú piano, se no lo trova che ancora capisce ».

Piú di una volta sono stato guardato male o perché entrato troppo presto dall'ammalato, o perché consigliato a indietreggiare dalla casa dell'ammalato vi sono entrato con forza, o perché invitato agli ultimi momenti non mi sono trovato poi pronto in casa nel momento esatto del decesso.

Circa la santa comunione agli ammalati non ho trovato errori, e mi è stato facile pensare un sistema per amministrarla. Facendo leva infatti sulle devozioni del primo venerdí e primo sabato del mese riesco a far ricevere la santa comunione a quasi tutti gli ammalati in questi due giorni. Ormai ci si stanno abituando anche i familiari senza far tragedie.

Qualche anno addietro, in occasione della febbre asiatica, erano ammalati quasi tutti i ragazzi del paese. Era il primo venerdí del mese e molti avevano già cominciato la pia pratica. Fargliela interrompere? Le mamme erano d'accordo; io invece decisi di portare a tutti la santa comunione a letto, e non mi fu difficile disporre i ragazzi. Quella mattina vidi piangere piú di qualche mamma; in seguito il fatto si è ripetuto molte altre volte e ormai non piange piú nessuno.

Circa il matrimonio poi l'idea dominante è che « la religione e i santi non c'entrano; però bisogna farlo cosí perché si è sempre fatto ».

Guai a fare il matrimonio diversamente. Qualche anno addietro questo paese era senza parroco e ci veniva un sacerdote di scavalco. Due coppie di giovani contadini, che pure avevano fatto tutte le pratiche per celebrare il matrimonio religioso, giunto il mattino delle loro nozze regolarmente stabilito andarono in chiesa e non vi trovarono il sacerdote, che non era potuto venire all'appuntamento a causa della neve che aveva bloccato le strade. Alcuni irresponsabili, che godevano in paese di una certa autorità, li consigliarono a fare il matrimonio civile, come realmente fecero. (Interessante forse conoscere che il rito civile fu celebrato nella chiesa stessa). Qualche giorno dopo, venuto il sacerdote, cercarono di regolarizzare alla meglio il loro matrimonio. Non erano stati praticanti prima e non lo sono neppure adesso; però sentono fortemente l'umiliazione di quella giornata. « Il sacerdote non ne avrà colpa — dicono —; intanto noi abbiamo la nostra vita rovinata e non ci possiamo presentare a nessuno senza vedere nei loro volti come un rimprovero ». Oggi sia l'una che l'altra coppia si sono trasferiti in altro paese dove non sono conosciuti.

Il quadro descritto appare un po' fosco; bisogna però notare che io ho segnalato gli errori della massa e non dei singoli individui. Guai infatti se gli individui fossero irretiti da tutti gli errori da me segnalati!

Le idee rinvenute comunque sono indicative di una mentalità tenace piú o meno latente nel nostro popolo, che è bene conoscere per cercare di trasformarla con la preghiera e con l'apostolato.

E a conclusione di queste osservazioni un po' negative vorrei mettere in evidenza due pensieri ottimisti:

Il primo è che i nemici della religione e i predicatori dell'ateismo nel propagandare le loro dottrine si trovano in difficoltà maggiori delle nostre. Noi dobbiamo infatti smantellare qualche errore tradizionale, ma essi devono battersi contro tutto il sottofondo di religiosità acquisito da secoli, per cui molti loro successi sono solo apparenti e al momento della morte ognuno torna a essere quello che era.

Il secondo pensiero è che nell'apostolato catechistico sodo e profondo che il momento storico ci impone si può e si deve lavorare con molta serenità, convinti che è illusorio dare troppa importanza ai risultati esterni del momento, insuperbirsi per i successi ottenuti, o demoralizzarsi per gli insuccessi. Tanto sia in un caso che nell'altro nulla o quasi resta cambiato nella mentalità del nostro popolo che resterà sempre tenacemente attaccato alle sue idee ancora per anni e anni, forse fino a quando, cambiando generazione, non si formino idee nuove e tradizioni diverse.

SAC. C. CARMELO
Parroco di San Polo in Sabina (Rieti)

---

* Non c'è che augurarci che il rinnovato impegno cristiano-ecclesiale promosso dal Vaticano II, in questo periodo post-conciliare che è chiamato ad attuarlo concretamente col potente avvio dell'Anno Santo straordinario, valga a rafforzare e realizzare queste previsioni nel senso più marcatamente ottimistico.

Bisognerà perciò saggiamente far leva su quel **« sottofondo di religiosità acquisita da secoli »** di cui parla l'autore, e mettere tutto in opera per attuare davvero **« quell'apostolato catechistico sodo e profondo che il momento storico ci impone ».**

È questo l'impegno di ogni catechista degno del nome della missione che gli è confidata.



SAN GIOVANNI BOSCO: **Scritti sul Sistema Preventivo nell'educazione della gioventú,** a cura di Pietro Braido, in « **Paedagogica:** nuova collana di classici », La Scuola Editrice, 1965; pp. LVII, 668. L. 6000

Contenuto

La densa introduzione di PIETRO BRAIDO, Preside dell'Istituto di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano, e ben noto per i suoi studi su Don Bosco educatore, ne presenta gli scritti in stretto rapporto con la vita, unico modo di capirli e apprezzarli nella loro giusta e grandiosa portata. L'attività di Don Bosco scrittore e pubblicista è sorprendente, e tanto piú in quanto fa corpo con la sua azione multiforme. Egli scrive perché la sua azione benefica, caritativa, pastorale, educativa sia completa e abbia il piú vasto raggio d'influsso.

Tre capitoli orientano alla lettura.

1° DIMENSIONI FONDAMENTALI DELL'ATTIVITÀ DI DON BOSCO IN FAVORE DEI GIOVANI. Sacerdote, impegnato in molti problemi del suo tempo (Chiesa, Papa, Protestantesimo, anticlericalismo, stampa, educazione popolare, apprendistato, culto, pastorale, predicazione, missioni...), portava nell'educazione dei giovani una vigile e operosa sensibilità a tutti i loro problemi, per prepararli alla vita nel mondo e nella Chiesa. *Padre* e *prete,* quale sempre fortemente si sentí, « *tutta l'opera educativa di Don Bosco è strettamente condizionata dal pane spirituale e materiale, perché* [scrive egli stesso] *dei giovani "un gran numero trovasi ad imminente pericolo di perdere onestà e religione per un tozzo di pane"* (Circ. del 13 marzo 1854) ». Se come *padre* provvede il pane, come *prete* mette la sua sollecitudine pastorale per la loro "salvezza" al disopra d'ogni preoccupazione e occupazione. Egli non è meno vero *educatore,* che « *volle anche salvarli su misura della loro giovinezza e di tutte le autentiche esigenze umane temporali, con ansia e stile "pedagogico"* ».

2° DON BOSCO ARTISTA DELL'EDUCAZIONE. Egli non ha teorizzato, né tanto meno sistematizzato; *ha realizzato concretamente* nella vita d'ogni giorno fra i giovani e con i giovani *un messaggio educativo essenzialmente evangelico.* Il suo modo educativo non è una concezione puramente teoretica: « *il suo è un metodo che in tanto vale in quanto è cosa vivente* », che va studiato « *mentre è in azione e in piena efficienza* » (B. FASCIE). Quello che Don Bosco crea, per educare, è uno stile di vita umana e cristiana "educata", cioè pienamente, consapevolmente e volutamente formata.

3° CONDIZIONAMENTI AMBIENTALI DELLA PEDAGOGIA DI DON BOSCO. Scrivendo, egli ritrae la vita che ha creato attorno a sé: parla di sé *padre-educatore* e dei suoi *figli-educandi.* Continuamente affiorano e ritmano i suoi scritti « *due motivi di fondo... la ricchezza contenutistica morale-religiosa e l'umana ragionevolezza della metodologia, che tende a portare il giovane al raggiungimento di obiettivi anche difficili e seri per le vie dell'amore, della comprensione, della gioia, della sponta-*

neità ». Per tutto ciò, le pagine piú vive e valide sono quelle biografiche.

Le sei parti in cui sono ripartiti gli SCRITTI offrono: 1) *Le Memorie dell'Oratorio... dal 1815 al 55,* quasi autobiografia del come nacque egli educatore e educativa l'opera sua. - 2) *Biografie di Magone e di Besucco,* due bei frutti della sua azione educativa-pastorale. - 3) *Intuizioni e riflessioni pedagogiche:* Colloquio col ministro Rattazzi; Ricordi confidenziali ai Direttori; Il sistema preventivo nell'educazione della gioventú; Il sistema preventivo applicato negli istituti di rieducazione (pro-memoria al ministro Crispi); Dei castighi...; Lettera da Roma del 10 maggio 1844: "Il poema dell'amore educativo"; Lettere a giovani e a educatori. - 4) *Regolamenti.* - 5) *Epistolario:* Scuola cattolica ed educazione. - 6) *Per l'educazione popolare* (prefazioni a suoi scritti; lettere varie; dialoghi sul sistema metrico decimale).

Valutazione

L'alto valore dell'opera appare da quanto abbiamo detto e dall'elenco degli scritti di Don Bosco ivi riportati. Un buon *indice sistematico del contenuto,* e due *indici alfabetici delle materie e delle persone,* rendono di facile consultazione il lavoro.

Utilizzazione

Sacerdoti, educatori, catechisti e genitori vi troveranno davvero una ricca messe per nutrire la loro mentalità e il loro spirito pedagogico, catechetico, pastorale. Troveranno piú figure, gesti, atti, forme di vita, che non formule. Don Bosco era tutto azione, tutto apostolato: il suo stesso scrivere era di apostolo. La sua opera era permeata di pensiero come era compenetrata di preghiera; e la preghiera stimolava il pensiero nell'assillo ministeriale di farsi tutto a tutti per far tutti salvi.

La sua azione educativa è tutta fortemente catechetica, perché manifestativa e pregna di valori umano-divini eterni. Le sue grandi direttive pedagogiche, *religione, ragione, amorevolezza,* insegnategli dalla "Maestra" nel sogno a nove anni, sono da lui attuate concretamente nel creare il suo ambiente educativo in forma di *famiglia,* di cui è *padre il Sacerdote,* e nella quale *l'amore paterno e filiale* che si corrispondono portano ad *un serio impegno personale* che si esplica in *intensa attività,* e tutto ciò è vissuto in un *clima di spontaneità, di serenità, di religiosità, di confidenza, di gioia* che hanno una freschezza al tutto umana e cristiana.

G. M. MEDICA

Fratel Giovannino Verri, **Per te Catechista,** Ed. A e C, Milano 1955, pp. 164, L. 600

Contenuto

Come dice il titolo, si tratta di un manuale per la formazione dei catechisti. È una serie di 21 lezioni per una regolare scuola per catechisti.

L'autore incomincia con alcune considerazioni sulla catechesi e le sue fonti; passa poi alla figura del catechista e ne elenca le doti, naturali o da acquisire; quindi esamina l'alunno e mostra la necessità per il catechista di conoscerlo. Dà alcune norme per tale conoscenza passando in rassegna i diversi "temperamenti".

I diversi metodi di insegnamento e le forme meglio rispondenti alla natura degli alunni occupano tutto il resto della trattazione, e precisamente dalla lezione ottava alla ventesima.

Termina con un parallelo tra l'insegnamento di Gesú e l'insegnamento del catechista.

Valutazione

Per giudicare la natura di questo trattato occorre tenere ben presente ciò che dice la presentazione stessa che ne fa l'autore: « Al catechista si vuol offrire quel tanto di teoria che basti a illuminare la pratica; non dunque

un trattato scientifico, ma divulgativo e senza pretese ».

E così è infatti tutto lo stile dell'opera: mira direttamente a dare in mano al catechista, anche di modesta cultura, un sussidio pratico per la sua formazione in ordine al suo compito di trasmettitore del messaggio evangelico.

A questo tende anche la parte psicologica, la quale presenta i diversi tipi di ragazzi suddivisi secondo la tradizionale terminologia dei "temperamenti".

Utilizzazione

In Italia sono ancora moltissimi i catechisti che hanno bisogno di una formazione di base per "incominciare" a fare il catechismo, o per dare un orientamento più marcato al catechismo che fanno magari da tanti anni.

Lo raccomandiamo perciò, oltre che ai catechisti, a tutti i parroci che vogliano istituire una scuola per i loro catechisti.

Molto utile anche per le suore di istituti di educazione.

V. M.

Michele Pellegrino (Arc. di Torino), **Verus sacerdos,** Ed. Esperienze, Fossano (Cuneo)

Contenuto

Verus sacerdos ossia « il sacerdozio nell'esperienza e nel pensiero di sant'Agostino », raccoglie alcuni articoli pubblicati dal 1962 al 1965 sulla rivista « Seminarium », edita presso la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi.

È ampiamente conosciuta la missione universitaria compiuta dal nuovo Presule della diocesi torinese nella Cattedra di Letteratura Cristiana dei primi secoli.

Con la sicurezza della sua scienza e grande amore e ammirazione per il grande vescovo d'Ippona, S. E. Mons. Pellegrino, disegna mirabilmente la figura del vescovo Agostino, usando le sue stesse parole « con la persuasione che il pensiero e l'opera di sant'Agostino non hanno perduto la loro attualità e che anche il sacerdote d'oggi vi può attingere ammaestramenti preziosi, che dovranno naturalmente essere interpretati e adattati con una sensibilità pronta a cogliere gli appelli del mondo nel quale si svolge il nostro ministero ».

I titoli dei capitoli ci mostrano la via seguita dall'insigne scrittore: *Sant'Agostino sacerdote novello; La preparazione; Nell'esercizio del ministero sacro; Servi sumus eius ecclesiae; Ministerium cordis et linguae nostrae; Elemento divino ed elemento umano; Verus sacerdos.*

Valutazione

Nella brevità di queste 157 pagine S. E. Mons. Pellegrino ha saputo costruire con le parole di sant'Agostino un vero trattato di ascetica e pastorale sacerdotale. Il pensiero del santo zampilla fresco, inquieto, sempre ricco di quella sua magia espressiva e di quella peculiarissima sensibilità per tutti i problemi umani.

Estesamente e in forma molto opportuna tratteggia sant'Agostino in concetto di "servizio" in quelli che governano la Chiesa, impiegando una chiarezza e una umiltà senza pari.

Non possiamo nascondere le ottime impressioni che lasciano nello spirito le sue rapide e belle pennellate sull'umiltà di quelli che presiedono e dei sudditi, sulla carità vissuta nell'apostolato e come legame fraterno, e specialmente le sue disquisizioni sulla verità, come autenticità d'animo e come condizionamento imprescindibile per mettersi al servizio di quel Dio che è la Verità. Rimane come una speranza e come un impegno quella sua frase: « Victoria, semper veritatis est ».

Utilizzazione

Pensiamo che debba divenire questo libro un indispensabile "manuale" nella vita di ogni vescovo o prete; ma è anche indispen-

sabile in mano a ogni catechista che voglia conoscere le vie seguite dal grande catecheta del suo popolo d'Ippona, sant'Agostino, e — soprattutto — troverà in queste pagine magnifici "quadri" di vita cristiana e sacerdotale per invogliare gli allievi grandicelli a una vita cristiana impegnata, non solo, ma anche per accendere la luce di un ideale cosí splendidamente vissuto dal santo.

La preghiera, le diverse virtú cristiane, e l'ideale sacerdotale saranno splendidamente illustrate dalle parole e dagli esempi cosí bellamente raccolti "con intelletto d'amore", dall'arcivescovo di Torino. D. E. P.

Henry Fischer, **Catechesi eucaristica e rinnovamento liturgico,** Ed. Paoline, Alba 1961, pp. 217

Contenuto

Il lavoro, di indirizzo storico-critico, comincia con la presentazione della nascita e lo sviluppo del movimento eucaristico e del movimento liturgico, del loro primitivo ignorarsi e del loro provvidenziale incontro e fusione in una catechesi incentrata su di una autentica visione della Comunione-Messa.

La seconda parte analizza i fondamentali apporti del movimento liturgico alla catechesi eucaristica. Da una visione "inorganica" della Messa, dove offerta, consacrazione e comunione sono elementi giustapposti e indipendenti, si passa a una visione "organica" dove questi stessi momenti sono integrati nell'unità del concetto di sacrificio. La comunione da questo momento cessa di essere "isolata" dal suo vero contesto e di essere considerata alla stregua di una "devozione", e acquista la sua vera fisionomia. Non è piú soltanto una *communio cum persona Christi,* una *communio cum corpore Christi,* ma diventa *communio cum sacrificio Christi* e *cum corpore Christi mystico.* Il risultato di tutto questo è un nuovo tipo di cristiano che si accosta alla comunione.

La terza parte analizza le variazioni nella trattazione catechetica della comunione frequente e della prima comunione, in conseguenza della fusione del movimento eucaristico con quello liturgico.

La conclusione tira le somme della lunga analisi e traccia alcune linee direttrici per una catechesi della comunione, efficace e in linea con le conquiste del movimento liturgico.

Valutazione

Un limite del lavoro (notato anche dall'editore nella prefazione alla edizione italiana) può sembrare, a prima vista, l'indole geograficamente ristretta dell'inchiesta storica, che riguarda solo l'ambiente tedesco. L'interesse del problema è però uguale dappertutto: le questioni dibattute, le soluzioni prospettate toccano anche il nostro paese, dove il problema fu forse meno dibattuto ma esiste ed è sentito da molti catechisti. Ma anche a prescindere da questo, sta il fatto che il valore e il contenuto del libro merita di essere portato a conoscenza di coloro che sentono la responsabilità della educazione eucaristica dei ragazzi.

Sarebbe peraltro auspicabile che in una seconda edizione italiana venga aggiunto un capitolo che tracci almeno le grandi linee della situazione e della problematica di casa nostra.

Utilizzazione

Costituisce un'utile lettura (e forse anche un esame di coscienza) per i responsabili dell'educazione eucaristica dei ragazzi e del popolo cristiano in genere. Saranno rimesse in questione alcune posizioni pacificamente e tradizionalmente acquisite, di una certa faciloneria e semplificazione di problemi vitali. Ci si accorgerà che certa nostra istruzione religiosa è teologicamente incerta e catechisticamente sterile o controproducente; certo nostro linguaggio, forse, troppo teologico o al contrario poeticamente vago e fumoso; la nostra catechesi troppo insufficiente e poco responsabile. Le numerose annotazioni di indole teologica, liturgica, catechetica e psicologica che incontriamo in ogni pagina, saranno allo stesso tempo uno stimolo e una linea di soluzione per i problemi che la nostra catechesi è chiamata ad affrontare ogni giorno. M. FILIPPI



DANIEL-ROPS, **Che cos'è la Bibbia** ? Ed. Paoline, Catania 1963, pp. 146, L. 500. Enciclopedia cattolica dell'uomo d'oggi, n. 60.

Una moderna vivace presentazione della Bibbia. Fatta da un laico (per altro competentissimo e informatissimo sugli ultimi sviluppi degli studi biblici) per laici che desiderano accostare seriamente il *Libro santo*, questo libro affronta i grandi capitoli delle classiche " Introduzioni " con sicurezza e prudenza. La trattazione breve, veloce, stringata, non diventa per questo semplicistica e superficiale, ma è sempre precisa ed esauriente.

Nel rinnovamento degli studi biblici e nel risvegliato interesse del gran publico per la Bibbia, questo libretto si inserisce, come prezioso *trait d'union*, tra i severi studi degli specialisti e le numerose iniziative editoriali che sono in atto un po' dappertutto, per una diffusione della Bibbia a livello popolare. Per questo ne raccomandiamo la diffusione e la lettura.

PAUL CHAUCHARD, **La scienza distrugge la religione** ? Ed. Paoline, Catania 1963, pp. 187, L. 400. Enciclopedia cattolica dell'uomo d'oggi, n. 91.

L'autore, eminente scienziato e convertito, ci presenta un ulteriore tentativo di descrizione e delimitazione dei reciproci rapporti tra scienza e fede. L'ottima preparazione scientifica, filosofica e teologica gli consente di muoversi nel delicato problema con piena sicurezza, senza lasciarsi sedurre da falsi *concordismi*, né indulgere a pericolose *confusioni* e contaminazioni. Nella *prima parte* esamina spassionatamente la storia dei tentativi antireligiosi della scienza. Nella *seconda* fa un'ampia disamina delle soluzioni troppo radicali e pessimistiche del problema (agnosticismo, fideismo). Nella *terza parte* traccia le linee di un possibile anzi di un reale accordo tra scienza e fede, le quali pur nella distinzione chiara e netta del proprio oggetto e metodo, non sono affatto l'una di ostacolo all'altra, ma sono reciprocamente « aperte ». E la scienza, senza poter giungere all'affermazione o alla prova scientifica di Dio (il che supererebbe l'ambito delle sue competenze), può esserne la preparazione, quasi una propedeutica.

JEAN GUITTON, **Sguardo sul Concilio,** Ed. Borla, Torino 1963, pp. 85, L. 700.

Contiene il testo di una conferenza che l'autore ha tenuto nella parrocchia di Saint-Germain-des-Près a Parigi il 14 gennaio 1963. Unico uditore laico ufficialmente chiamato in Concilio durante la prima sessione, la sua testimonianza è di estremo interesse. Le sue osservazioni acute e centrate si raggruppano attorno al tema del triplice dialogo che la Chiesa in Concilio si propone di fare: con se stessa, con i fratelli separati e con tutti gli uomini di buona volontà. È un prezioso documento valido ancora adesso perché, invece di fermarsi all'aspetto esteriore e storico del Concilio cerca di penetrare il " mistero ", presentandoci un'immagine della Chiesa viva e palpitante.

Le ultime pagine sono tutta un'invocazione dello Spirito Santo, dove poesia, devozione e teologia si fondono in sintesi meravigliosa

che ci ricorda certi brani ispirati dei Padri.

È preceduto da una lunga introduzione di Giovanni Barra.

HENRY BARS, **Le tre virtú chiave: fede, speranza, carità,** Ed. Paoline, Catania 1961, pp. 161, L. 400. Enciclopedia cattolica dell'uomo d'oggi, n. 27.

La vita cristiana è tutta poggiata sulle tre virtú teologali. Eppure quanti sono i cristiani, anche pii, che sanno precisamente che cosa siano? e soprattutto quanti sono coloro che ne vivono coscientemente gli impegni profondi e inderogabili?

Per riempire questa lacuna di conoscenza e di vita, Henry Bars, uno specialista, ha preparato questo libretto che potremmo definire un *trattato* « de Virtutibus ». Del trattato ha infatti la solidità della struttura e la sicurezza della dottrina, senza tuttavia l'aridità dell'apparato scientifico e delle cavillose distinzioni e suddivisioni. Lo studio di ogni virtú è introdotto da un capitolo che esamina a grandi linee il dato scritturistico. Non è una lettura facile, ma alla fine del libro si ha l'impressione che la vita cristiana sia un'altra cosa da una infarinatura di pratiche e di credenze: ci si presenta come una vita profonda, un continuo « a tu per tu » con i Tre che vivono in noi.

FRANCIS FERRIER, **Un Dio fatto uomo,** Ed. Paoline, Catania 1961, pp. 186, L. 400. Enciclopedia cattolica dell'uomo d'oggi, n. 24.

Non è un trattato di teologia, un « de Verbo Incarnato » in formato ridotto, e tuttavia tutti i grandi problemi riguardanti il Cristo fatto uomo, sono trattati in maniera vivace ed essenziale, in forma adatta alla mentalità dell'uomo di oggi. Volutamente lontano dalle sottigliezze scolastiche e dalle questioni di scuola, si avvicina al mistero per farlo conoscere, amare e vivere. La linea conduttrice e la dottrina tomistica, continuamente vivificata dall'intento dell'autore che è quello di aiutare coloro che desiderano nutrire la loro preghiera e la loro vita alla fonte dei grandi misteri della fede cristiana.

G. Sobrero

TI LODERÒ SIGNORE

pp. 80 - L. 150

Preghiere del mattino e della sera con Salmi e brevi Letture.

Struttura abbreviata di Lodi e Compieta per tutti i giorni della settimana.

Particolarmente adatto per Comunità giovanili, Istituti, Seminari Minori, ma anche per Laici, Religiosi e Religiose. Di utile uso nei Ritiri, giornate di studio...

È un ottimo avviamento alla recita dell'Ufficio Divino.



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 1 GENNAIO 1966 **B**

SERIE I N. 294

Lezioni per la quinta elementare

Teresa Meroni

13ª LEZIONE Epifania, manifestazione di Gesú

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI
Tema dottrinale Dio vuole tutti salvi.	*Tutti gli uomini sono creature di Dio: negretti, cinesini, americani, europei. Il Signore, però desidera che diventino figli per mezzo della grazia. Per realizzare questo disegno non sempre agisce direttamente; sovente si serve delle cause seconde, che siamo noi.* *Noi siamo i collaboratori di Gesú, i suoi missionari.*
Atteggiamento spirituale Disponibilità all'azione di Dio.	*La docilità all'azione della grazia non è solo nelle grandi cose, negli avvenimenti singolari e strepitosi, ma deve assere particolarmente nelle piccole cose, nei doveri di ogni giorno che possono essere ordinari, ma devono essere compiuti in modo straordinario.*

Aggancio psicologico

In un paesello di montagna la scuola comincia regolarmente verso la fine di ottobre, perché parecchi pastorelli restano sui monti, al pascolo fino a quando la stagione lo permette. Quando comincia a piovere tutti ritornano a valle e i ragazzi sono invitati a frequentare la scuola dove c'è una brava maestra venuta da lontano che non si stanca di ripetere le lezioni già svolte, perché nessuno rimanga indietro.
Quando la neve cade alta alta sulle montagne circostanti, la maestra nota sempre l'assenza di Giacomino che abita in una borgata lontana. E per non lasciarlo senza istruzione manda, per mezzo del postino, i compiti e le lezioni. Cosí Giacomino, che ha buona volontà e apprezza la delicatezza della maestra, ritorna a scuola coi compiti eseguiti e le lezioni studiate e supera bene tutte le difficoltà dello studio. Alla fine dell'anno anch'egli è promosso bene e con lui tutti i suoi compagni.

Il Signore dà a tutti la possibilità di raggiungere la felicità eterna perché vuole tutti salvi: è frutto della sua bontà. A lui non mancano i mezzi per aiutare ciascuno di noi individualmente e lo fa perché ciascuno di noi è oggetto di benevolenza e di compiacenza di Dio.

È bene avere pronti alcuni mezzi pratici per mostrare come Dio può aiutare ciascuno di noi — in tutti i campi: materialmente, spiritualmente.

Sviluppo della lezione

1. Noi siamo tutti figli del Padre e per lui siamo tutti uguali. Il Padre ha mandato in mezzo a noi suo Figlio che è il nostro Maestro, l'ha detto lui.

2. Il Figlio di Dio, che vuole tutti promossi per il Paradiso, deve insegnarci tante cose belle e bisogna che ci siamo tutti alla sua scuola.
Per questo ha aspettato la stagione piú adatta, la pienezza dei tempi e poi ha incominciato ad insegnare.

3. Ha insegnato con la sua presenza e le sue virtú.
Dice il Vangelo: incominciò prima a fare e poi a insegnare.
Ha voluto che gli uomini fossero testimoni della

Risvegliare il senso dell'uguaglianza e della solidarietà, perché si traduca in amore verso il prossimo; il piú vicino, il compagno di banco, o quello meno intelligente o piú antipatico.
« Amor aut pares invenit, aut pares facit ». Senza il senso dell'uguaglianza con gli altri non può scaturire l'amore; come senza amore non può nascere il senso dell'uguaglianza... e quindi la solidarietà.

sua piccolezza, della sua amabilità della sua povertà, e li ha chiamati.
Ha mandato gli Angeli a svegliare i pastori e questi sono corsi subito al presepe.

4. Ma c'erano anche persone lontane, desiderose di conoscerlo. A loro Gesú mandò una stella, dice il Vangelo, cioè un invito a seguire le buone ispirazioni.
E poiché i Magi cercavano la verità e avevano tanta buona volontà, la stella li condusse a Gesú. A lui portarono oro, incenso e mirra.

5. A Gesú non si va mai a mani vuote.
Anche noi quando andiamo in Chiesa per partecipare alla santa Messa, dobbiamo portare qualcosa di nostro che all'Offertorio doniamo al Signore unita all'offerta del pane e del vino, perché diventi nel Sacrificio di Gesú un dono gradito a Dio.

Ogni risposta alle grazie attuali di Dio, cioè ogni "sí" detto a Dio è già un dono di riconoscenza al Signore, perché acquistando un merito aumentiamo la gloria di Dio.

6. Gesú è stato il primo missionario che ha lasciato la casa del Padre per andare incontro ai fratelli e salvarli. Gesú ci ha dato l'esempio e desidera che anche noi siamo tutti piccoli missionari con lui.
Ci sono anche missionari grandi che vanno alla conquista dei negretti, degli indiani, dei selvaggi e dei pagani.
Quando sarete grandi forse qualcuno di voi sarà come loro.
Per ora dobbiamo essere missionari qui.
Pensate: in che modo?

Aiutare i ragazzi portando qualche esempio.
C'è un fenomeno nella natura che può fare intuire la nostra collaborazione col missionario per la conquista delle anime:
Il ciclo dell'acqua.
Il sole fa evaporare l'acqua del mare che si raccoglie e si condensa formando le nuvole.
Il vento le porta dove vuole e quando le nubi incontrano nell'atmosfera uno strato freddo ricadono sulla terra sotto forma di pioggia.
Cosí la nostra preghiera per i missionari sale fino a Dio che la fa ricadere dove vuole sotto forma di grazie attuali.
Di chi il merito della conversione di un negretto? Forse di un ragazzo italiano che ha pregato e si è sacrificato per le missioni.
Santa Teresina, ancor bimba, prega per il carcerato impenitente.

Atteggiamento di preghiera

Manda, Signore, ai popoli la luce del tuo mistero.

Attività

Disegnare il globo e piantarvi la croce.

14ª LEZIONE La gloria di Gesú nella Trasfigurazione

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Il Padre rende testimonianza a Gesú suo Figlio e ci invita ad ascoltare la sua parola.

Atteggiamento spirituale

Ascoltare con amore la parola di Dio, specialmente nella Messa.

Ci sono diversi atteggiamenti di ascolto:
1) *indifferenza*
2) *interesse*
3) *amore*
dipendenti dallo stimolo provocato e dal fine da raggiungere.
Portare alcuni esempi per spiegare con maggior efficacia, fino a far proporre: la parola di Dio dobbiamo ascoltarla con amore.

Preparazione del catechista

Meditare il colloquio di Gesú e Nicodemo.

Aggancio psicologico

Penso sia capitato anche a voi almeno una volta, soffermarvi a guardare il cielo stellato in una notte limpidissima.
Quei puntini luminosi sembrano palpitare nella notte oscura, sembrano avvicinarsi e brillare di una luce cosí vivida da poterli quasi toccare con mano.
« Che meraviglia! » si esclama e si resta muti davanti a questo spettacolo meraviglioso che parla della bellezza di Dio e che ce lo fa sentire tanto vicino.
Gli Apostoli ebbero la fortuna non solo di contemplare il cielo nelle sue bellezze diverse a secondo delle ore del giorno, ma di ammirare Gesú, Dio fatto uomo, in tutto lo splendore della sua divinità. Ascoltate.

Sempre siamo attratti dalle cose belle quando le vediamo e abbiamo l'animo disposto a gustarle.
A volte le sfioriamo e neppure ci accorgiamo.
Quante volte sant'Agostino si è avvicinato a Dio, ma non si è lasciato attirare!
Solo dopo la conversione dirà di Dio: « O bellezza tanto antica e sempre nuova ».
Siamo troppo abituati a veder solo con gli occhi materiali.
Insegniamo a vedere anche con gli occhi della fede.

Sviluppo della lezione

1. Racconto dell'episodio della Trasfigurazione (*Mt* 17,1-9).

È facile stare vicino al Signore quando tutto è bello e piace. Il

Deve essere stato veramente bello Gesú se Pietro non voleva piú scendere dal monte e desiderava far là tre tende.

Signore ci attira cosí, ma vuole che gli restiamo fedeli anche quando ci richiede qualche sacrificio.
Nel momento della prova si dimostra l'amore.

2. Quando la vostra maestra vi spiega una cosa certamente voi credete alla sua parola, perché avete stima di lei, perché sapete che dice la verità e non vuole ingannarvi.
Anche il Signore non vuole e non può ingannarci, perché è la "Verità".
Sul Tabor, proprio durante la Trasfigurazione, il Padre si rende testimone della divinità di Gesú Cristo e ce ne fa la presentazione: « Questo è il mio Figlio diletto ».
Gesú dunque non è un patriarca, un profeta, un imperatore, un presidente della repubblica, ma Qualcuno piú importante: è il Figlio di Dio fatto uomo.

Quando siamo certi di Gesú dobbiamo anche noi testimoniare per lui.
Ciò risponde ai nostri impegni di soldati di Gesú Cristo.
Molta gente ha veduto Gesú. Non tutti hanno veduto in lui "chi egli era".
Alcuni hanno visto in lui il figlio del falegname; altri l'oratore: « *Nessuno ha mai parlato come quest'uomo* »; *altri un profeta* (Mt *9,5*); *Pietro vide* « *il Cristo, il Figlio di Dio* », *ma per grazia sua.*

3. Il Padre non si accontenta di presentarci Gesú Cristo come suo Figlio, ma ci dà un comando: « Ascoltatelo ».
Si ascolta un bimbo perché è piccolo e ha bisogno di noi; si ascolta un compagno perché vuol giocare con noi; si ascolta il maestro perché ci insegna tante cose nuove; si ascolta la mamma e il babbo perché ci vogliono bene.
Anche Dio desidera essere ascoltato, perché desidera la nostra salvezza e felicità.
Chi ascolta Dio avrà la vita eterna e la raggiungerà solo se metterà in pratica ciò che dice Gesú.

« *Le mie pecorelle ascoltano la mia voce* ».

4. Perché Gesú è anche Dio e ci trasmette fedelmente il pensiero del Padre.
Gesú parlò quando era su questa terra e il popolo di Palestina sentí la sua viva voce. In particolare l'ascoltarono i suoi Discepoli, gli Apostoli cresciuti alla sua scuola. Di questi alcuni vollero tramandare i suoi insegnamenti ai posteri e scrissero i quattro Vangeli che sono il

Tutti i libri della scuola sono importanti, ma il Vangelo li supera tutti.
Gli altri riportano la parola degli uomini, questo la parola di Dio.
Il libro del Vangelo viene collocato fra ceri, incensato, baciato.
Il libro piú letto di tutti. Ha educato i santi.

riassunto della vita e degli insegnamenti di Gesú.

5. Gesú ci parla ancora attraverso la lettura del santo Vangelo che è l'eco e il perfezionamento della Parola di Dio comunicata agli uomini nel Vecchio Testamento.
Nella santa Messa, alla quale partecipiamo tutte le domeniche e gli altri giorni di precetto, c'è una parte che è proprio riservata alla parola di Dio. È la prima parte della santa Messa che è anche detta *Liturgia della Parola.*
Se noi arriviamo a tempo all'appuntamento di Dio (l'inizio della santa Messa) sentiamo anche noi la sua Parola. Il Signore desidera parlare con noi e lo fa se noi siamo diligenti e delicati con lui.
Chi arriva in ritardo a Messa è poco educato con il Signore, perché facendo cosí dimostra di essere indifferente al suo colloquio.
E se non sentiamo la Parola di Dio come facciamo a rispondergli?

La parola che si legge alla Messa è "la parola di Dio" diretta a me. Sono io in quel personaggio che Gesú guarisce, o che Gesú consola o perdona o istruisce.

6. Chi arriva puntuale alla santa Messa ed è attento alla Parola di Dio tratta Gesú da Figlio di Dio, gli dà tutta la stima e Gesú non mancherà di premiarlo facendogli gustare tante cose belle.

Insistere sulla puntualità alla santa Messa. I bambini piccoli non sono colpevoli se mancano di galateo, i grandi sí.

Atteggiamento di preghiera

Ripetere la parola di Samuele: « Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta ».

Attività

Preparare un grafico con le varie parti della Messa fino al santo Vangelo compreso.

15ª LEZIONE Gesú è veramente Figlio di Dio

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú è il Figlio di Dio fatto uomo.
Gli Apostoli lo riconoscono.

Far dire ai ragazzi quali sono le pagine di Vangelo che mostrano Gesú vero uomo. Di qui il catechista può agganciarsi per dimostrare che Gesú è anche vero Dio.
Servirà efficacemente — piú che la prova dei miracoli — il far vedere Gesú che viene dal cielo (vedi Annunciazione) e che ritorna al cielo.

Atteggiamento spirituale

Adorazione e ringraziamento a Gesú.

Preparazione del catechista

Meditare il prologo di san Giovanni.

Aggancio psicologico

Quella sera il cielo sembrava imbronciato con tutti. Lampi di fulmine guizzavano numerosi sullo sfondo grigio-scuro. Seguivano rombi di tuoni prolungati e sempre piú vicini. Ad un tratto una scarica elettrica sembrò schiantare la casa, che sussultò tutta, e improvvisamente tolse la luce in tutti gli ambienti. Antonietta che stava portando in tavola la brocca dell'acqua gettò un grido e arrancò nel buio. « Mamma! ». « Son qui — disse con calma la voce nota — adesso accendo subito ». Il babbo fu piú svelto della mamma: tolse dal taschino i cerini e una piccola luce brillò nel tinello.

La situazione dell'umanità prima della venuta del Messia era quella di un pellegrino brancolante nella notte buia.
« Se un cieco guida un altro cieco, entrambi cadranno nella fossa ». Senza Gesú, luce ai nostri passi, non si può raggiungere la Casa del Padre, è facile perdere la strada.

Presto si spense e dovette accenderne un altro ancora, finché la mamma ritrovò la candela che pose sopra la bottiglia per illuminare la casa. Che spavento il buio! Ma alla luce del cerino e poi della candela Antonietta scoprí il viso sorridente della mamma che infondeva coraggio e la bimba sedendo accanto a lei non ebbe piú paura.

Il cero pasquale, la candela accesa ricevuta al battesimo.

Sviluppo della lezione

1. « Io sono la luce del mondo » ha detto Gesú. Gesú è una luce che rimase nascosta per circa 30 anni, ma poi si manifestò e chi si avvicinò ne fu illuminato.
Giovanni il Battezzatore, l'umile battistrada del Messia, ebbe la fortuna di godere per primo la sua Grazia. Quando poi sulle rive del Giordano Gesú si presentò per essere battezzato, fu lui che godette il privilegio della rivelazione del Padre: « Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi sono compiaciuto (*Lc* 3,22).

La liturgia della Veglia pasquale per tre volte, con tono crescente, canta: « Lumen Christi! ».
Questo rilievo pasquale anticipato può servire a preparare alla grande solennità e a inserire il mistero pasquale nella nostra vita quotidiana.

2. Poi fu fatta la scelta degli Apostoli, poveri di beni materiali, ma ricchi di doti spirituali. Furono proprio loro a toccare con mano la potenza e la sapienza di Gesú.
Gesú uno giorno volle provare la loro fede.
(Raccontare l'episodio di Cesarea di Filippo - *Mt* 16,13-17).

3. Era giusto che Pietro, quale futuro capo della Chiesa rendesse per primo testimonianza al Maestro a nome di tutto il Collegio apostolico, e Gesú lo proclamasse "beato" per la rivelazione particolare di cui il Padre l'aveva favorito.

4. Ma se Pietro ebbe l'impulsività e il coraggio di dichiarare Gesú Figlio di Dio, anche gli Apostoli lo sentivano tale. Glielo dissero una volta tutti insieme. Sentite.
(Leggere l'episodio di Gesú che cammina sulle acque - *Mt* 14,30-33).

5. E perfino Marta, sorella di Lazzaro e amica di Gesú, pronuncia a voce alta la sua attestazione: « Ho creduto che tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo » quando Gesú domanda la fede per la risurrezione del fratello (*Gv* 11,23-27).

Non solo i ragazzi hanno la forza e il coraggio di manifestare la loro fede, ma anche le bambine, perché anch'esse hanno ricevuto il sacramento della cresima.

6. Gli Apostoli vicino a Gesú godevano della sicurezza che gode il bambino nelle braccia del padre.

La luce per se stessa reca calore, gioia e vita.
Accanto alla luce non ci si sente

Che cosa potevano temere? Gesú risolveva tutte le situazioni piú difficili e scabrose e gli Apostoli godevano con lui della sua acutezza e della sua sapienza.

7. Fortunati anche noi che siamo gli amici di Gesú; quando siamo vicini a lui non possiamo se non vivere lieti.
Se ci dicessero: « È inutile credere all'esistenza di Gesú », scatteremmo in piedi e ripeteremmo con tutto il nostro entusiasmo e tutto il nostro amore: « Non è vero, io credo come gli Apostoli, come la Madonna, come il Papa che Gesú è il Figlio di Dio, venuto sulla terra per salvarmi ».
Durante la santa Messa tutta l'assemblea dei fedeli pronuncia a voce alta la sua professione di fede nella preghiera che incomincia con questo atto di adorazione: Io credo.

Atteggiamento di preghiera

Signore Gesú, io credo che tu sei il Figlio Unigenito di Dio, disceso dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza...

Attività

Incorniciare alcune parole del Credo che riguardano Gesú.

soli; sembra quasi di essere in compagnia.
Accanto a Gesú non si è mai soli, c'è tutta la schiera dei beati con lui e c'è tutta la Chiesa che è il suo corteggio reale. Nella Chiesa ci siamo tutti noi.

Fare attenzione alla pronuncia chiara ed esatta del Credo.

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI
Tema dottrinale La preghiera di Gesú.	*È un privilegio; è un dovere e bisogno dell'uomo pregare, parlare con il Signore, per esprimergli i nostri sentimenti.* *Oggi si prega poco Dio perché si conosce poco e quindi si ama poco. È il grande male del mondo, che per sua natura è una lode al Creatore.*
Atteggiamento spirituale Lode e adorazione al Padre.	*Far nascere il desiderio di stare in atteggiamento di preghiera anche quando studiamo, giochiamo, lavoriamo, ridiamo, per dar lode a Dio con tutto il nostro essere.*
Preparazione del catechista La preghiera sacerdotale di Gesú (*Gv* 17,1-26).	
Aggancio psicologico Non v'è mai capitato di sentire un grande desiderio di vedere la mamma, di ritornare presto a casa, di sentire la nostalgia della famiglia? Questo desiderio lo si nota specialmente coi bambini piccoli, quando lasciano per la prima volta la casa per andare all'asilo. Lo si nota anche fra i grandi, i vostri papà quando vengono mandati all'estero per motivi di lavoro. Che desiderio di vedere i propri bambini, la moglie, la casa, la propria terra! Che bisogno di mettersi in comunicazione con loro! Ai bambini piccoli si dice: « Vieni, telefoniamo alla mamma ». E questa comunicazione calma la pena del bambino. È un momento di gioia anche per il papà lontano mettersi telefonicamente in comunicazione con i propri cari.	*La preghiera è una telefonata piú o meno lunga del figlio al Padre, un incontro spirituale voluto e sempre gradito da parte di Dio, desideroso di comunicarsi totalmente a noi per darci la sua gioia e il suo amore.*
Sviluppo della lezione 1. Gesú, che era Uomo e Dio e che aveva lasciato il Cielo per venire sulla terra a salvare	*Nulla piú eloquente di rileggere alcune frasi o richiami evangelici*

gli uomini, sentiva anche lui il bisogno di ritirarsi dalla sua vita attiva di apostolato, per passare la notte nel silenzio e nella preghiera a contatto con il Padre, che amava tanto.
Che cosa diceva Gesú al Padre?

su Gesú orante; consigli di Gesú sul modo di pregare; la parabola dell'amico importuno.

2. Già tutta la sua vita era una preghiera di lode, perché era tutta un'obbedienza al Padre, un sacrificio continuo.
Qui sulla terra era come in esilio, però ci stava volentieri, perché sapeva di far piacere al Padre.
Quando pregava gli Apostoli ne restavano ammirati, tanto che un giorno gli chiesero: « Signore, insegnaci a pregare ».

Non sempre i ragazzi sanno impostare bene la preghiera. Il piú delle volte la loro preghiera si riduce a una richiesta di soddisfazioni materiali (poche volte quelle spirituali).
Spiegare bene come la lode e l'adorazione sono l'espressione piú alta della nostra preghiera, il prolungamento del culto offerto dagli Angeli in Cielo e da Gesú Cristo sempre.

3. Gesú pregava prima di ogni azione importante.
Quando deve moltiplicare i pani e i pesci alza gli occhi al cielo e prega.
Prega alla tomba di Lazzaro prima di compiere il miracolo della risurrezione.
Prega nell'ultima Cena prima di istituire l'Eucaristia.

Come sarebbe bello se i ragazzi prendessero l'abitudine di invocare l'aiuto del Signore prima di compiere un'azione importante!
Sarebbe un aiuto alla riflessione e una spiritualizzazione della loro attività ordinaria.

4. Ma la preghiera piú bella di Gesú è quella che san Giovanni ci riporta nel suo Vangelo dopo l'istituzione della santissima Eucaristia: la preghiera sacerdotale.
Gesú sente di essere venuto sulla terra per insegnare agli uomini la strada per giungere alla Casa del Padre e chiede al Padre per noi, per tutti quelli che crederanno alla sua parola la pienezza della gioia (*Gv* 27,13) e l'amore del Padre per essere tutti insieme una cosa sola (*Gv* 17,26).
« Padre, glorifica il tuo Figlio, affinché il tuo Figlio glorifichi Te... » (*Gv* 17,1).
« Ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuta l'opera che mi hai dato da fare » (*Gv* 17,26).

Insegnare come per mezzo di ogni azione diamo gloria a Dio, se lo vogliamo: dipende dall'intenzione.
Il contrasto fra due bimbi di cui uno studia per studiare, gioca per divertirsi, mangia per golosità o solo per nutrirsi ecc.
L'altro premette ad ogni azione un'intenzione piú elevata.

5. La lode di gloria che Gesú Cristo ha dato al Padre quando era sulla terra continua attraverso l'azione liturgica della santa Messa che è l'atto di adorazione per eccellenza, la preghiera di Gesú al Padre.
Fermiamoci a considerare una parte importante della santa Messa, il Prefazio che dà inizio alla grande preghiera eucaristica. È un incalzare di domande e di risposte che portano a un solenne inno di ringraziamento a Dio Padre per le meraviglie operate per mezzo di Gesú e che si rinnovano nella santa Messa.
Ogni atto di culto va al Padre per mezzo del Figlio che ci associa assimilandoci a lui e formando una sola offerta con lui.

6. Se abbiamo capito il desiderio di Gesú « che siamo una cosa sola » e sappiamo che solo in Gesú possiamo salire al Padre, comprendiamo meglio il pensiero della Chiesa che termina tutte le sue preghiere cosí: « Per Cristo nostro Signore ».

Atteggiamento di preghiera

Recitare insieme il prefazio del giorno o della domenica ventura.

Attività

Illustrare il *Vi adoro* del mattino. Recitare bene tutte le mattine una preghiera di lode: *Vi adoro - Gloria.*

Ripetere a coro il dialogo che precede il Prefazio facendo gustare la traduzione e dandone la spiegazione. La fantasia dei ragazzi sa vivere l'attimo solenne che l'assemblea è invitata a gustare sia nel richiamo solenne dei nove Cori Angelici, sia nel canto della Chiesa Militante che fa eco al loro inno.

T. MERONI

Viviamo il mistero dell'Epifania

Maria Piera Manello

Il mese di gennaio si schiude nel cuore del ciclo natalizio e rinnova il fervore dei cristiani con la ripresentazione di tre nuove feste:

— l'Ottava del Natale, *che coincide con il primo giorno dell'anno civile;*
— la festa del Nome di Gesú;
— l'Epifania.

Queste feste sono tutte pervase dallo spirito del Natale, ma per esse il mistero dell'Incarnazione viene rivissuto sotto aspetti diversi e complementari; soprattutto, la dimensione epifanica, che percorre tutta la storia della salvezza, trova in esse nuove luci.

L'Ottava del Natale

A Natale e nei giorni immediatamente successivi, la liturgia ha messo in risalto la profondità del mistero dell'entrata del Verbo nel mondo, e ha esaltato i personaggi che, per i primi, ne hanno condiviso in pieno la missione: santo Stefano e gli Innocenti.

Con l'Ottava della festa del Natale, l'accento viene posto invece sul ruolo e sulla figura della Vergine Maria, rimasta finora discretamente nascosta. Tale accento è molto opportuno, poiché la Madonna ha una grande parte nella missione redentiva di Cristo che si prolunga a tutt'oggi; quindi è giusto ricordarla fin dal primo apparire di Cristo nel mondo.

L'accento mariano è infatti evidente nell'*oremus* dell'ufficio, come pure in quelli della Messa del giorno. Essi ricordano ai fedeli che è giustificato e doveroso il ricorso a Maria per mezzo della preghiera confidente.

L'opportunità dell'accento mariano assume ancora maggiore evidenza, se si pensa che la festa liturgica di questo giorno coincide con lo schiudersi dell'anno civile.

L'anno che inizia suscita nel cuore di ognuno una serie di sentimenti che riguardano soprattutto l'incertezza del domani, spingendolo a cercare la sicurezza di una mano che gli dia forza e coraggio di fronte alle sorprese meno gradite che il nuovo anno gli cela. Ogni uomo sperimenta cosí la sua impotenza, poiché sul futuro non può gettare le sue ipoteche: Dio solo ne rimane il Padrone e il Signore.

Perciò di qui forse, da questa innata impotenza e dal desiderio di assicurarsi un avvenire felice, è sorta la consuetudine di scambiarsi, in questo giorno, gli auguri. Ma alla loro efficacia nessuno crede: sarebbe puerile!

Ognuno sa infatti che la sofferenza ha il suo dominio sulla terra, da quando il peccato gli ha aperto la porta.

Il cristiano ne conosce pure il valore, dal momento che Dio ha voluto elevarla a strumento di redenzione e di salvezza. Egli sa che la legge della fecondità soprannaturale è fondata sulla similitudine evangelica del grano di frumento, che muore per portare abbondante frutto (cf *Gv* 12,24); tuttavia, istintivamente ne prova timore, perché come ogni uomo, è fatto per la felicità.

In questo stato d'animo, affiora sul suo labbro un'invocazione, che è insieme una petizione di aiuto e un sospiro di speranza. È forse l'espressione piú semplice, per questo la piú immediata e la piú spontanea: mamma!

Si ha sempre bisogno di una mamma, anche se gli anni passano e l'esperienza si arricchisce! Per questo lo spunto mariano che la Chiesa propone oggi, con la sua liturgia, è quanto mai opportuno.

La figura della Madonna, il ricorso a lei nella preghiera, dà al cristiano la piú valida speranza, l'incoraggiamento piú forte ad incamminarsi con ardore nella via della salvezza, che trae oggi motivo di un rinnovato inizio.

Con la mano in quella di Maria, ogni cristiano che viva lo spirito liturgico di questo giorno, trova l'aiuto e l'augurio piú vero per essere "un segno" autentico di Dio nel mondo, per diventare un testimone sempre piú veritiero di Cristo, e un araldo del Nuovo Regno che Egli ha portato nel mondo.

La festa del Nome di Gesú

Non è superfluo che nel corso dell'anno liturgico, e in specie in quello del ciclo natalizio, si festeggi il Nome di Gesú.

Il nome, per la mentalità semitica, è qualcosa di piú di un elemento distintivo. Se il nome diventa un elemento distintivo, è perché esso esprime la sostanza della cosa a cui si riferisce, per cui dire il nome di una cosa, saperne, possederne il nome, è lo stesso che conoscerne la sostanza, ed equivale anzi a possederla.

Cosí il nome di una persona esprime la sua funzione o meglio la sua missione.

Tale è il senso della mutazione di nome di Abram in Abraham, per indicare che sarà padre di molte genti, di Simone in Pietro, di Saulo in Paolo. Il nome è indice di vocazione e di missione personale. Quindi per capire il senso di questa festa liturgica, occorre inserirsi nella mentalità semitica e accettare l'importanza del "segno" del nome, come elemento epifanico della storia della salvezza.

Cosí vivere la festa del Nome di Gesú è vivere la festa di Gesú, gioire per ciò che questo Nome indica, per ciò che è Gesú stesso per ogni uomo e per l'umanità intera: il Salvatore.

La festa del Nome di Gesú ci inserisce quindi in pieno nella considerazione del mistero redentivo nella sua dimensione epifanica. Anzi la liturgia continua con questa festa a rivelarci il mistero redentivo iniziato con il Natale. Essa continua ad asserire con nuovi termini, che Cristo è l'unica salvezza dell'umanità; continua a dirci con accento rinnovato, che questo "uomo nuovo" nato nel mondo, ha per prerogativa di essere il prototipo della nuova creazione, che deve realizzarsi sulla terra.

Questa festa è dunque propriamente una festa epifanica, poiché nel "segno" di un nome ci presenta la realtà del mistero che esso indica e che opera già progressivamente nel tempo.

Piú ancora che la festa dell'Ottava del Natale, siamo invitati verso il crescendo di una risposta positiva all'inserimento attivo nell' "ora" di Cristo, e, piú ancora della festa precedente, la liturgia di questo giorno infonde coraggio nell'impresa.

Nel Nome di Gesú — ci dice infatti l'introito — si piega ogni potenza: celeste, terrestre e infernale. Con lui ogni battaglia è vinta e ogni difficoltà superata. Dunque chi è con Cristo non ha piú nulla da temere: Egli è la potenza di Dio e chiunque lo segue nel suo cammino redentivo diventerà con lui vincitore, re ed erede di un Regno imperituro e soprannaturale.

Cosí questa festa ci prepara ad accogliere la festa dell'Epifania, in cui gli aspetti regale, missionario e vocazionale assumono nuovi accenti e nuove proporzioni.

LA FESTA DELL'EPIFANIA

La regalità

L'adorazione dei Magi, che questa festa commemora in primo luogo, pone in evidenza la regalità divina di Cristo. Il Bambino, davanti al quale si prostrano i misteriosi personaggi orientali, non può che essere un Re di eccezione.

Essi vengono di lontano per fare i loro omaggi e si sono sottoposti a disagi per incontrarsi con questo Re e offrirgli i loro doni. Cristo è infatti un Re, lo dichiara egli stesso di fronte a Pilato. Ma Egli è un Re ultraterreno, che non ambisce la gloria di questo mondo.

Durante la sua vita pubblica Gesú ripudia di essere incoronato o unto re, (cf *Gv* 6,15) anzi distoglie l'uomo dalla brama di grandezze terrene. Egli fa com-

prendere che il Regno di Dio, che si deve instaurare nel mondo, non è sulla linea delle grandezze terrene. Per la stessa ragione, Cristo si lascerà chiamare Re, solo quando ogni equivoco di regno terreno sarà caduto: all'entrata trionfale in Gerusalemme (cf *Gv* 12,12-19), davanti a Pilato (cf *Lc* 23,2-3) e sul cartello affisso alla Croce come motivo della sua condanna (cf *Mt* 27,37).

Egli si lascerà chiamare Re quando tutta la sua dignità regale prenderà incremento da una luce piú alta: quella redentiva. Perciò fin dalla festa dell'Epifania è messo in evidenza che la regalità di Cristo è cosmica e universale. Infatti, chi fa da battistrada ai personaggi orientali è una stella, essa è comunque un "segno" che la natura è a servizio di Cristo. Essa appare e scompare in funzione di un servizio che deve tornare a tutto vantaggio di Cristo. Essa manifesta cosí che il personaggio a cui serve ha un dominio che si estende al di là e al di sopra del nostro opaco pianeta. È un "segno" che rivela la grandezza di Cristo e nel medesimo tempo la mantiene celata; è un segno e una chiamata, per cui, chi non è aperto alla fede, rimane accecato dalla sua luce e arrestato dal suo aspetto di ambiguità.

Cosí i Magi, aperti alla fede, accolgono il segno della realtà e sono riempiti di gaudio; Erode, chiuso nella cerchia impenetrabile del suo orgoglio, rimane arrestato e accecato nella sua meschina tristezza.

Cosí, chi accetta di servire Cristo viene fatto partecipe della sua regalità universale, viene associato alla sua dignità. Chi non lo vuole riconoscere come Re, rimane schiavo della propria impotenza e si condanna alla piú desolante miseria.

L'aspetto missionario

Il secondo tema epifanico della liturgia del giorno è quello missionario. Il mistero dell'Epifania è infatti tutto pervaso dall'accento missionario, poiché sottolinea l'entrata del Verbo nel tempo. L'Epifania esalta la risposta *filiale del Verbo,* che accetta di venire nel mondo per compiere in perfezione e pienezza la missione redentiva che il Padre gli ha affidato.

Il Bambino Gesú, in quanto è il SÍ del Padre, il Figlio Unico e Naturale di Dio, rivela la potenza del Padre e il suo amore trasformante.

Ma proprio perché la dimensione epifanica è rivestita della legge dell'incarnazione, richiede occhi di fede per scorgere in quel Bimbo bisognoso di cure l'azione redentiva di Dio.

Il primo vero e grande missionario è Cristo: questo ci dice l'Epifania chiamandoci a considerare come ogni uomo che voglia seguirlo debba ricopiare questa sua docilità e sottomissione piena ai voleri del Padre, perchè l'opera sua si compia a suo onore e gloria. Non a caso la liturgia di questo giorno richiama l'episodio del Battesimo di Gesú al Giordano e mette in evidenza "l'investitura"

del Padre su questo suo unico Figlio, ricordando ancora il miracolo delle nozze di Cana come primo segno del possesso di questa investitura divina, regale e redentiva.

La vocazione

L'aspetto vocazionale è infine il terzo elemento fondamentale della liturgia del giorno.

Cristo è il primo chiamato, è il SÍ della risposta perfetta al Padre. I Magi sono pure chiamati e aderiscono nella fede a un invito di donazione. Erode sente, riceve l'invito, ma lo rifiuta: non è capace di dono.

La dimensione vocazionale di questo mistero fa riflettere che Dio valorizza tutti per il suo piano d'amore; attesta che Dio impegna tutti e ogni uomo per la realizzazione del suo Regno, perchè a tutti e ad ognuno vuole far parte della sua gloria.

L'universalità di tale chiamata è messa molto bene in evidenza anche dalla diversità di razza dei re Magi.

Questa festa dà motivo a pensare e a meditare che ogni uomo può presentare e testimoniare Cristo, a qualunque razza o paese appartenga, purché, con docilità di spirito, voglia porsi al suo servizio e sappia riconoscerlo nel "segno" che lo rivela mentre lo nasconde.

Per questo anche noi oggi riceviamo l'Epifania di Dio in ogni circostanza della nostra giornata. Ogni incontro e ogni lavoro, ogni gioia e ogni pena, è un "segno", una giornata, una rivelazione di Dio che ci affida una missione da svolgere nel mondo, è una Parola che ci chiede di essere suoi testimoni nella carità verso i fratelli per la costruzione del Regno escatologico, secondo la dinamica della fede.

Per questo, anche i Magi hanno dovuto "credere" anche se "vedevano" Gesú. I Magi sono stati guidati da un "segno di eccezione", ma forse avevano pensato di trovare delle insegne regali, o per lo meno una famiglia di grande fama, invece trovarono delle persone umili e povere, sconosciute da tutti (cf *Mt* 2,2-8): dovettero accettare la misteriosa eloquenza del "segno".

Meditando sulla liturgia che illumina il mese di gennaio, si può quindi asserire che le tre feste del nuovo anno civile, piú sopra ricordate, manifestano in un crescendo di luce la piú grande rivelazione di Dio: il Cristo, Figlio di Dio e di Maria, venuto fra noi per salvarci.

Queste tre feste s'inseriscono nella dimensione epifanica della rivelazione e suggeriscono al catechista attento di penetrare l'aspetto epifanico della storia della salvezza per essere in armonia con l'azione di Dio, che si rivela e si comunica nella ripresentazione liturgica dei suoi misteri.

La dimensione epifanica nel mistero della salvezza

La dimensione epifanica nel mistero della salvezza è legata alla legge dell'incarnazione, poiché Dio, quando si rivela, lo fa sempre nella mediazione di un "segno", e il segno appartiene al mondo creato. Esso è una realtà creata che Dio liberamente assume per rivelarsi all'uomo in conformità alle sue esigenze recettive: in questo consiste la legge dell'incarnazione. Ma il segno, proprio perché realtà creata, ha una limitatezza intrinseca; esso è pregno di una opacità che fa da "schermo" alla luce limpidissima e infinita di Dio; perciò il segno, mentre porta e comunica realmente Dio, lo vela e lo nasconde.

Ma per la mediazione del segno, Dio può manifestare all'uomo la sua natura ed entrare in rapporto con lui per salvarlo, e per essa l'uomo è valorizzato e reso capace di scegliere liberamente Dio nell'adesione di fede.

Cosí per mezzo del segno e in virtú della fede, l'uomo trova la prova tangibile della realtà invisibile e soprannaturale che Dio opera in lui e nel mondo, come pure la chiamata a collaborare da "figlio adottivo" nella realizzazione del suo Regno.

Questo modo di agire divino, questa comunicazione divina nella mediazione del "segno" è costante nella storia della salvezza, poiché Dio è immutabile e fedele ai suoi doni. Quindi per capire sempre piú il modo di agire divino, per valorizzare pienamente la via dell'incarnazione, per inserirsi vitalmente in lui, è opportuno meditare sulla storia della salvezza e rilevare quanto in proposito essa ci riferisce.

Dopo la panoramica biblica, anche il significato della triade delle feste liturgiche di questo mese sarà piú chiaro e il catechista potrà valorizzarlo meglio nella sua catechesi.

La dimensione epifanica dell'Antico Testamento

Fin dall'inizio del tempo Dio si rivela in due modi: sul piano naturale e su quello soprannaturale.

La creazione è la prima manifestazione di Dio: la natura infatti rivela pure, a suo modo, la perfezione divina.

Essa parla alla presenza di Dio (cf *Sap* 13,1ss), per cui, dice la Scrittura, non può essere scusato chi rifiuta di accettare questo segno rivelatore (cf *Rm* 1,20). Tuttavia, i "segni creaturali" dicono ancora poco di ciò che Dio è in se stesso. Soprattutto, a causa dell'opacità diffusa dal peccato, l'occhio nostro si trova impedito di vedere Dio nel creato.

Occorre che Dio parli e dia chiaramente il senso dei fatti e delle cose, perché l'uomo lo riconosca, senza inganni, pur nell'assenso di fede.

Per questo, durante tutta la storia della salvezza, accanto ai fatti, alle "mirabilia Dei", nelle quali Dio si rivela, troviamo "gli uomini di Dio" che hanno la funzione di dare il giusto senso di quanto accade.

Cosí l'Antico Testamento conosce molte teofanie, molti interventi, in cui Dio stesso fa intendere il senso delle cose e la realtà dei suoi rapporti con l'uomo.

Scorrendo le pagine dell'A. T. troviamo dapprima le misteriose teofanie per mezzo degli interventi dell'Angelo di Jahvè, in cui Dio prende in qualche modo una forma accessibile ai sensi (cf *Gn* 16,7; 21,17; 31,11; *Gd* 2,1) e dà anche esperienza della sua provvidenza per l'uomo. Tale è il senso dei due episodi dell'incontro dell'Angelo con Agar la schiava di Giacobbe (*Gn* 16,7; 21,17) e tale è pure la finalità delle parole dell'Angelo che interpretano il senso dei fatti della storia della salvezza al popolo eletto (cf *Gd* 2,1).

L'A. T. ci parla pure delle visioni di Abramo, di Mosè, di Elia, di Michea, di Isaia, di Ezechiele, di Zaccaria. E sono tutte rivelazioni di Dio secondo la linea della legge dell'incarnazione, perché Dio non si dà mai a vedere com'è. La gloria divina si rivela sempre sotto simboli: simboli cosmici di fuoco o di uragano, simboli che traducono la regalità divina (cf *1 Re* 22,19; *Is* 6,1ss).

Dio non si è neppure mai descritto (cf *Ez* 1,27); la definizione che Egli ha dato di sé è alquanto analogica (cf *Es* 20,5). Il suo volto non è mai stato visto (cf *Es* 33,20). Neppure Mosè che gli parla « a faccia a faccia, come uno parla con il suo amico » (cf *Es* 33,11), non ha visto Dio che semplicemente quando egli è passato (cf *Es* 33,18).

Anche quando Dio comunica il suo Nome (cf *Es* 3,14) mantiene intatto il mistero del suo essere, poiché la risposta: « Io sono colui che sono », può essere interpretata semplicemente come una dichiarazione del mistero.

Tuttavia la legge dell'incarnazione nell'epifania di Dio ci autorizza a pensare che Dio, anche quando si rivela nel "segno", si comunica e trasforma. Infatti, quando Mosè scende dal monte dopo aver trattato con Dio anche senza aver visto il suo volto, costringe gli uomini a velarsi istintivamente il viso per non essere accecati dalla luce che emana dalla sua fronte (cf *Es* 3,6; *1 Re* 19,9).

L'esperienza poi di Elia, che accoglie la rivelazione della presenza di Dio nella brezza leggera (cf *1 Re* 19,12), ci dà fiducia ad accogliere Dio anche nei "segni" piú poveri e comuni di ogni giorno.

Il popolo eletto, come la storia della salvezza ci rivela, può comunicare con Dio attraverso il "segno" e avere la certezza di essere da lui guidato e protetto. Ma questo appartenere al Dio che è assolutamente al di sopra dell'uomo, esige rinuncia alle proprie mire umane. Israele sa infatti che non potrà mai ridurre Dio in suo potere. Gli Ebrei comunicano con il Dio vero, ma proprio per questo, a differenza dei pagani, che tentano ridurre i loro "dèi" in loro potere, sanno a priori che non lo tengono in pugno e che non lo ridurranno mai ai loro intenti.

Il Dio vero esige cosí già da essi profonda conversione e distacco. Egli è il Dio delle antinomie: mentre si rivela si nasconde, è al di sopra di tutto e intimo a ogni cosa, nessun luogo lo contiene e ogni spazio è pervaso dalla sua presenza, è trascendente e rimane intimo piú di quanto l'uomo non lo sia a se stesso. Egli è Colui che esalta gli umili e che innalza a fecondità ciò che è spoglio e sterile secondo lo spirito del mondo.

Ma la rivelazione di Dio, la dimensione epifanica è soprattutto un intervento pasquale. Dio si rivela sempre per strappare gli uomini dalla schiavitú del peccato e per sradicarli dall'attaccamento alla figura di questo mondo che passa. Dio chiama sempre e soprattutto alla fede, a impegnarsi nella fede o ad approfondirla, a vivere per lui con dedizione piena nel servizio della carità.

Ci autorizzano a trarre queste conclusioni tutte le teofanie vetero-testamentarie che sono altrettante vocazioni. Basti pensare alla rivelazione fatta ad Abramo, che intende per la prima volta il segno della presenza di Dio e viene chiamato a incamminarsi verso un paese sconosciuto; a quella di Mosè che viene chiamato ad essere il condottiero di un popolo; a quella di Samuele nel cuor della notte; a quella rivolta a Zaccaria nel tempio.

Ogni rivelazione di Dio è quindi un appello a "fare qualcosa per lui", senza vederlo quale Egli è, anche se Dio — non bisogna dimenticarlo — non ha necessariamente bisogno degli uomini per realizzare i suoi piani e per essere felice.

Ma Dio rende possibile l'atto di donazione a lui, perché vuole concedere nel "segno" di entrare nella sua stessa vita divina, perché vuole partecipare a noi il gaudio della sua gloria.

Nella pienezza dei tempi Cristo è l'Epifania di Dio

Tutte le manifestazioni vetero-testamentarie sono soprattutto la preparazione della piú grande teofania di Dio: Cristo.

Proprio guardando a Cristo, alla sua vita e alla sua opera redentiva, veniamo a scorgere quanto Dio ami ciascuno di noi.

La venuta del Verbo nella natura umana è in realtà la piú grande rivelazione del Dio vero. Essa ci rende manifesta l'onnipotenza divina, la sua presenza e trascendenza, il suo straordinario amore per noi, miseri peccatori quali siamo.

Essa ci manifesta umanamente che il Figlio è interamente dipendente dal Padre come il fanciullo nei riguardi dei genitori. Egli viene per il Padre: per questo ci rivela quale profondità di amore generi la sua dipendenza e quale fecondità essa comporti. Ma l'epifanica venuta del Verbo nel tempo ci rivela pure che la dipendenza di Cristo è assolutamente originale, com'è originale la sua nascita e gli avvenimenti miracolosi che l'accompagnano: dalla Mamma ver-

gine all'apparizione degli Angeli; dalla comparsa della stella all'adorazione dei pastori e dei Magi. Dio manifesta cosí nel segno la sua realtà profonda, mentre la cela. L'umanità di Cristo, « il grande segno mediatore e rivelatore » per noi, postula cosí la nostra maggiore adesione di fede. Di fronte a questo Bambino in apparenza del tutto simile agli altri infanti, siamo chiamati a credere che Egli è l'Unto di Dio, e a convertirci dalla nostra prudenza umana.

Questo è il modo di agire di Dio e l'uomo non ha mai conti da chiedergli. Chi però accetta il « segno » nella fede, si inserisce in Cristo, e in questa filiale dipendenza viene trasformato e rinnovato.

Nella Chiesa l'Epifania di Dio continua nel segno

La legge dell'incarnazione non ha finito il suo corso con la venuta di Cristo: essa continua nel mistero della Chiesa il suo sviluppo progressivo. Nella Chiesa Dio continua infatti a manifestare la sua presenza e a comunicare la sua vita, ma ogni volta è un appello di fede e di conversione.

Nella Chiesa la dimensione epifanica viene realizzata in due modi: attraverso l'insegnamento gerarchico e attraverso i segni liturgici.

Il Magistero della Chiesa è già in se stesso un segno di Dio, poiché l'autorità gerarchica è la legittima rappresentante di Dio; inoltre la mediazione della Parola che il Magistero promulga, continua a presentare Dio al mondo e a chiamare i popoli a inserirsi in Cristo.

I segni liturgici sono invece la mediazione di Dio, perché continuano a trasmettere alle creature la vita divina di Cristo glorioso.

Il mistero epifanico è dunque vivo nel cuore dell'umanità e opera ogni giorno, nella realizzazione della nuova creazione, la trasformazione del mondo nel Regno di Dio. Noi vediamo cosí il versamento dell'acqua, ma sappiamo che è l'anima ad essere rinnovata. Scorgiamo un segno esterno, ma crediamo che una realtà interiore si produce.

La dimensione epifanica nel segno liturgico dispiega tutta la sua forza soprattutto nell'Eucaristia. I segni eucaristici sono portatori di Dio, sono i mezzi privilegiati della sua potenza trasformante, ma nello stesso tempo la celano sotto il misterioso silenzio del pane.

Il nostro è quindi ancora un tempo epifanico di Dio: oggi ancora ci viene richiesto di scorgere Dio nella fede al di là delle apparenze. Cosí chi accoglie il mistero nella fede, viene elevato alla partecipazione analogica della vita divina. In questo modo la vita del Cristo glorioso cresce nel tempo e per mezzo della Chiesa progredisce in profondità e pienezza fino ai fulgori escatologici della Parusia, finché Dio, senza piú mediazioni, si darà a tutti, nella piena visione.

Il cristiano rivelatore di Dio

Ma la dimensione epifanica che pervade la Chiesa come continuatrice dell'opera di Cristo trova anche nel cristiano un modo di rivelare Cristo al mondo.

Ogni cristiano, che vive con coerenza la dignità del suo battesimo, diventa per il mondo un altro Mosè, un rivelatore, un testimone di Dio. Ciò si avvera nella proporzione con cui egli ricopia in sé le caratteristiche della fisionomia di Cristo.

Con il battesimo infatti, ogni uomo s'impegna a vivere come un altro Cristo e a vivere per la stessa missione per cui Cristo è vissuto: s'impegna a vivere cioè in servizio d'amore nella fedeltà ininterrotta al Padre, a essere ponte mediatore per tutti i fratelli.

Cosí, come Cristo è il vero rivelatore del Padre e del suo Regno, anche il cristiano, con la sua parola e soprattutto con le sue opere, rivela Dio al mondo e annuncia che il Regno di Dio è ormai arrivato.

In questo senso il cristiano diventa il testimone e l'araldo di Dio: strumento attivo della linea epifanica e prolungamento di Cristo.

Cosí, dove vi è un cristiano autentico, Dio viene manifestato.

Egli rivela infatti che Dio esiste, che è desiderabile vivere per lui e Dio rivela nel cristiano, analogicamente, la sua natura: amore misericordioso e preveniente.

Per la stessa ragione e con maggiore intensità anche la comunità cristiana è un segno eloquente di epifania. Infatti solo il Dio vero, esigente e misericordioso, trascendente e prossimo, può spingere al dono disinteressato di sé, senza conteggi, fino a perdere la propria vita per i fratelli.

Le parole di Gesú « dai frutti riconoscerete l'albero » (*Mt* 7,20), diventano perciò un segno rivelatore, una parola epifanica, un appello di fede.

Applicazioni catechistiche

Tenendo presente l'importanza e la centralità della dimensione epifanica in tutto il corso della storia della salvezza, il catechista non può a meno di approfittare dell'attualità delle feste liturgiche del mese per rendere viva e impegnativa la sua catechesi. *Il ricorso alla Madonna, alla potenza del Nome di Gesú, la manifestazione della sua divina Persona e della sua azione redentiva,* offrono lo spunto a impostare la catechesi sul rinnovamento di vita, tutto imperniato sulla fiducia nella forza di Dio, che soccorrerà dall'Alto chi si impegna a rivelarlo.

Il tema della "*vocazione*" può avere altresí, in questo mese, il massimo sviluppo. Si tratta evidentemente non solo della vocazione intesa come scelta di stato, ma soprattutto della vocazione a *vivere da cristiani.* Accettare il cristia-

nesimo è infatti rispondere positivamente alla chiamata che Dio rivolge in Cristo a tutti gli uomini per mezzo della Chiesa. E ogni cristiano deve rispondere ogni giorno e ogni ora a questa fondamentale chiamata. Non è sufficiente l'adesione fatta una volta dai padrini o anche da noi stessi al momento dell'inizio dell'uso di ragione. Ogni giorno e ogni ora il cristiano è posto di fronte al dilemma di scegliere Dio o il mondo.

Quindi il catechista deve far rilevare tutti i pregi della vocazione del cristiano per aiutare a progredire nella vita di fede e di dedizione al Padre, in Cristo.

La catechesi di questo mese si presta inoltre anche per un maggiore rilievo sul valore e sulla necessità della *testimonianza cristiana nel mondo.*

Si presta ancora per lo sviluppo del tema della *preghiera* come mezzo di incontro con Dio. L'adorazione dei Magi ne offre lo spunto, anche per elevare la preghiera alla domanda disinteressata, che partecipa dell'intenzionalità divina, secondo l'esortazione di Cristo: « Pregate il Padrone della messe perché mandi operai alla sua messe... » (*Mt* 9,38).

Anche la preghiera di adorazione e di contemplazione può trovare nelle feste accennate spunto e incremento per aprire i catechizzandi sugli orizzonti della fecondità soprannaturale della vita cristiana.

M. P. MANELLO

Costituzione dogmatica sulla Chiesa

A. Favale, M. Midali, G. Muraro, U. Rocco, N. Camilleri, D. Bertetto

Ed. L.D.C. - Form. 14,5 × 22, pp. 900, L. 2800 - Collana « Magistero Conciliare » - 1

Un gruppo di Professori di Teologia ha preparato questo ampio studio e approfondito commento al documento forse piú fondamentale del Vaticano II. Infatti i Padri, dopo la faticosa esperienza della prima sessione e non senza interiore illuminazione dello Spirito Santo, videro nella Chiesa l'idea-madre capace di imprimere una forte unità all'immenso sforzo di ricerca e di dialogo del Concilio.

- La prima parte presenta la genesi dello schema in una sintetica visione storica del problema e la storia della progressiva e faticosa elaborazione conciliare, fino alla promulgazione della Costituzione « Lumen Gentium ».
- La seconda parte offre il testo latino e la traduzione a fianco.
- La terza parte, naturalmente la piú ampia e fondamentale, fa l'esposizione e il commento della Costituzione, capitolo per capitolo.

È uno studio preciso, strettamente legato al documento come affiorato dal contesto di tutte le discussioni, in uno sforzo costante di presentare con imparzialità e verità le diverse tesi contrastanti, senza aumentare o sminuire il valore di ogni apporto al discorso.

NOVITÀ S.E.I.

CARLO DE AMBROGIO

IL VANGELO DI SAN LUCA

Vol. I - pagine 431
Vol. II - pagine 327

I due volumi, cartonati con sopraccoperta a colori, in scatola custodia
Lire 6000

Collana « Alfa e Omega »

Il Vangelo di san Luca è tutto intriso di grazia e di bellezza: ne emerge un Gesú, affascinante Signore, che attrae le anime con la sua nobiltà divina e con lo splendore del suo messaggio messianico. In Gesú converge tutta la perfezione umana che l'anima greca sognava di trovare in un uomo ideale. A leggere il Vangelo di san Luca, il lettore avverte che solo Gesú ci comunica, come nessuno ha mai potuto fare, un amore per il prossimo di una larghezza, di una profondità e di una forza inaudita sulla terra.

dalla Premessa

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO
C.so R. Margherita 176 (c.c.p. 2/171)



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 1 GENNAIO 1966 **C**

SERIE I N. 295

Mario Filippi

Crescita interiore del Regno di Dio

La legge di ogni vita: la crescita

Realizzare la propria natura è l'aspirazione di ogni vita; e la crescita, lo sviluppo ne sono la legge.

Vita è infatti attività, movimento, tensione...

Vivere significa svolgersi, svilupparsi, perfezionarsi, realizzare gradualmente le proprie possibilità, il proprio essere.

Un seme meraviglioso è stato depositato nel cuore del cristiano il giorno del suo battesimo: il seme di una vita nuova, diversa dalla vita naturale e puramente umana, ma destinato come questa a svilupparsi, a diventare pianta rigogliosa, ricca di frutti per la vita eterna.

Come ogni vita, anche questa soggiace alla legge della crescita. Per questo esiste in essa un principio, una forza interna, un fermento nascosto che la lievita dal di dentro e la porta alla crescenza e allo sviluppo.

L'autore di ogni crescita

L'autore di ogni crescita è Dio, perché lui solo è l'autore di ogni vita. Egli è il *Vivente*, che non solo *ha* la vita, ma *è* la vita e per questo la può partecipare in maniera munifica.

Dio, autore della creazione, presiede quindi a ogni crescita, che dipende dal suo comando: « *Crescete e moltiplicatevi...* » (*Gn* 1,28), e dalla benedizione, che fin dalla creazione accompagna ogni vivente.

Ma a maggior ragione Dio deve intervenire nella crescita e nello sviluppo della vita nuova che è stata gettata come buon seme nel terreno dell'anima del cristiano, il giorno del suo battesimo.

— Il Regno di Dio infatti è come un granello di semente « *che un uomo getta in terra* e mentre egli dorme *germoglia e cresce senza che egli sappia come* » (*Mc* 4,26-28).

— L'uomo pianta, irriga..., ma queste fatiche sarebbero vane senza l'azione assidua, interna, fecondatrice di Dio che solo *fa crescere* (*1 Cor* 3,6).

— L'uomo infatti con tutto il suo affannarsi non può « *aggiungere un cubito solo alla lunghezza della sua vita* » (*Mt* 6,28), mentre Dio fa crescere i gigli del campo e li riveste di splendore...

Collaboratori di Dio

L'azione e la parte dell'uomo non è però esclusa da questo sforzo di crescita; non è certo la parte piú importante, ma è altrettanto indispensabile, perché come ci avverte sant'Agostino: « *Colui che ha creato te senza di te, non salverà te senza di te!* ».

L'uomo deve anzitutto sforzarsi di far crescere e maturare il *mondo*, nel quale è stato posto da Dio (*Gn* 1,28). Una lettura attenta di tutta la Bibbia ci rivela quale profonda e intima solidarietà leghi l'uomo al mondo. Dalla Genesi alla Apocalisse è manifesta una certa comunanza di destino fra l'uomo e il mondo, al punto che la riuscita e lo scacco dell'uomo si riflettono sulla riuscita e sullo scacco del mondo stesso. L'uomo è chiamato a sviluppare le immense virtualità del mondo (*Eccl* 11,1-6; *Gn* 1,28) collaborando al suo progresso, in continuità con l'iniziativa di Dio. Il mondo, toccato dal peccato dell'uomo, non apparterrà veramente a Dio, se non quando l'uomo ne avrà preso pieno possesso in nome di Dio.

« *E quando avrà assoggettato a lui tutte le cose, allora il Figlio stesso sarà sottomesso a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti* » (*1 Cor* 15,28).

Ma il cristiano è chiamato prima di tutto a collaborare con Dio nello sviluppo della vita divina che è stata deposta in lui dal battesimo.

— Se è Dio solo colui che fa crescere, l'uomo è però chiamato a piantare e a innaffiare (*1 Cor* 3,6). Solo da questa "sinergia", da questo incontro di operazioni il seme della parola di Dio crescerà e porterà frutto fino al cento per uno (*Mt* 13,23).

— L'uomo infatti è chiamato al ruolo di « collaboratore di Dio » (*1 Cor* 3,9); egli diventa quasi il suo *partner* nell'edificazione e nella crescita del suo Regno

nel mondo e dentro di sé. Dio opera con la sua grazia interna, l'uomo con la sua corrispondenza alla grazia, con la sua attività esterna, con il suo impegno di vita cristiana, con la preghiera...

L'età della crescita

Il nostro ragazzo vive ancora forse in quell'età felice di equilibrio interiore, di mancanza di complicazioni e di problemi di cui parla Gratry in questa pagina:

« Vi è un'età nella vita, prima delle rovine e delle devastazioni di spirito e di corpo causate sovente dall'esplosione della pubertà, vi è un'età di angelica innocenza, d'energica e semplice dirittura, d'implicita chiaroveggenza in cui si realizza per molti uomini qualche cosa di quello che il Vangelo dice di Gesú fanciullo: "*Il fanciullo cresceva in grazia e in saggezza davanti a Dio e davanti agli uomini*", e istruiva i dottori. Non abbiamo mai avuto l'occasione, a dodici anni, di intravedere qualche lampo di questa luce di grazia e di saggezza divina? Non avevamo allora sulla virtú, sulla giustizia, sulla verità, sulla purezza verginale, sulla spaventosa bruttezza delle piccole colpe, sul rispetto e sull'amore degli uomini, sulla compassione per i poveri, sul dovere di combattere ogni male, sulla forza che dà il diritto, sulla presenza intima di Dio, sulla pienezza della felicità che Dio può dare a tutti, sulla sua paterna provvidenza: non avevamo su tutte queste verità, certi lampi sereni e chiarificatori, certi dati luminosi, una certa potenza di intuizione, di ammirazione, di fede, una certa capacità di ispirazione, che, se non le avessimo perdute, potrebbero essere oggi per noi delle sorgenti inesauribili di scienza, d'eloquenza, di poesia e soprattutto di eroiche virtú? ».

Ma forse non tutti i nostri ragazzi hanno gli occhi limpidi e l'anima candida, tanto che la pagina di Gratry ci sembra oggi anacronistica o l'illusione di un ingenuo poeta. Comunque sia, è nostro dovere preparare i nostri ragazzi alle lotte e alle "sorprese" di domani con una catechesi prudente, ma allo stesso tempo coraggiosa e tempestiva, inserendo il problema della loro purezza sullo sfondo e nel contesto della realtà della nostra crescita totale *in Cristo e fino a Cristo* (*Ef* 4,15).

Nel ragazzo che ci ascolta, la crescita esterna è visibilissima, la si può non solo rilevare, ma misurare... Egli stesso si *sente* crescere fisicamente e moralmente giorno per giorno.

La crescita però di cui parla Gesú è una crescita interna, invisibile, è la crescita di una vita che non giunge mai a livello di esperienza psicologica: è una crescita nella grazia, nella fede, nella speranza, nella carità, nella conoscenza e nell'imitazione di Cristo. Esiste però un "rivelatore" infallibile che ce ne indica il livello e il grado di efficienza: sono le opere, l'osservanza della nuova legge, l'amore verso Dio e il prossimo.

Cristo cresceva...

Questa crescita ha per meta il Cristo: « *fino a formare l'uomo maturo al livello della statura che attua la pienezza di Cristo* » (*Ef* 4,13). « *Crescere fino al Cristo* (*Ef* 4,15).

Anche Cristo volle passare attraverso l'esperienza umana della crescita; e non solo per essere e per dirsi totalmente uomo, "incarnato" nella situazione umana, ma anche per darci un esempio:

« *Intanto, il bambino cresceva e si fortificava ed era pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui* » (*Lc* 2,40).

La crescita di Cristo ci impressiona profondamente e rimane per noi misteriosa e difficile a comprendersi, perché non si tratta della crescita di un semplice uomo, ma di uno che è allo stesso tempo anche Dio e noi sappiamo che Dio è la perfezione sempre attuale, non soggetta a diminuzioni e a crescite. Comprendiamo la sua crescita in età e statura, ma ci riesce difficile darci conto della sua crescita in saggezza e in grazia...

Quello che a noi ora però importa di rilevare, è il valore che assume per noi questa crescita di Gesú. Abbiamo già visto che, con questo, Gesú è diventato il modello della nostra crescita fino a lui (Gesú diventa la causa esemplare della nostra crescita!). Ma c'è di piú: Cristo non si è accontentato di essere il nostro modello, rimanendo a noi esterno, lontano, irraggiungibile e freddo come un'idea platonica... Egli si è "incarnato", è entrato, si è calato nelle diverse situazioni umane per santificarle, per dare ad esse un senso profondo. Dopo Cristo, le situazioni umane sono diventate ricche di un altro valore che prima non contenevano e non conoscevano. Il cristiano che vive con spirito di fede la sua vita comune, di tutti i giorni, "rivive" la stessa esperienza di Cristo, in cui troverà non solo un *modello* ma, in maniera misteriosa (diversa certo dalla comunicazione sacramentale!), anche una fonte di energie, una specie di grazia di stato immanente all'azione stessa, storicamente santificata da Cristo. Cristo ragazzo, Cristo adolescente ha davvero qualcosa da dire e soprattutto da dare ai suoi coetanei del ventesimo secolo! Non si tratta qui di presentare ai ragazzi Gesú come un adolescente, stimolando una nuova devozione (allo stesso modo con cui talora si presenta ai bambini il Gesú del natale o del presepio...), — il ragazzo deve sapere che Gesú è ora in cielo glorioso e risorto, nella pienezza della sua età —, ma si tratta di far capire ai ragazzi il valore che assume la loro giovinezza vissuta alla luce di Gesú adolescente. Allora sarà facile far capire ai ragazzi la parola di Gesú:

« *Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli...* » (*Mt* 5,48).

Impegno personale di crescita

Allora si capisce che "crescere" è per il cristiano sinonimo di *santità*. E santità non è un *hobby* o l'occupazione "privilegiata" di un'*élite* nella Chiesa, ma è un sostanziale dovere di ogni cristiano. Su questo punto è illuminante la Costituzione *De Ecclesia:*

« Il Signore Gesú, Maestro e Modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: "Siate dunque perfetti com'è perfetto il vostro Padre celeste" (*Mt* 5,48). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf *Mc* 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf *Gv* 13,34; 15,12).

I seguaci di Cristo, chiamati da Dio e giustificati in Gesú Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò *realmente santi*. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta... È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità » (n. 40).

CRESCITA DI TUTTO IL CRISTIANO

Si tratta di una crescita integrale di tutto l'uomo e di tutto il cristiano. Una crescita armoniosa di tutte le facoltà parallelamente, senza scapiti né scompensi di settori: proprio come Gesú che « *cresceva in sapienza e statura e grazia, presso Dio e gli uomini* » (*Lc* 2,52).

Cresceva nel corpo, nelle sue facoltà spirituali e in santità, tanto che si assicurava la benevolenza di Dio e degli uomini.

1. Crescita del corpo

Gesú cresceva in statura e si sviluppava fisicamente. Il suo corpo, sotto l'azione del tempo, degli agenti interni ed esterni "maturava" verso quel corpo perfetto che sarebbe poi stato degno di essere offerto sull'altare della croce, come vittima senza macchia e dono gradito al Padre.

Il corpo umano è un organismo "in tensione". Ma se c'è un'età in cui questa tensione giunge alle punte massime, è quella della preadolescenza e dell'adolescenza. Il corpo diventa un fascio di energie prorompenti. L'organismo si tra-

sforma. La vita fisica diventa piú effervescente. Il ragazzo di 14-15 anni è come una gemma rigonfia che sta per scoppiare. La vita freme dal di dentro e scuote l'organismo con scariche di alta tensione. Desideri prima quasi ignorati risvegliano i sensi e sconvolgono il fragile equilibrio di un essere in formazione...

È questo un momento pericoloso, ma meraviglioso.

Invece di spaventare e scoraggiare il ragazzo con accenni vaghi e paurosi, cerchiamo di aiutarlo a vedere gradualmente come tutto questo non solo ha un senso nella vita di un uomo, ma che, appunto per questo, è necessario che sappia comportarsi serenamente e degnamente. Dobbiamo fargli vedere che la *purezza è un'esigenza della crescita* che si sta verificando in lui, che non è crescita del solo corpo, ma di tutto l'uomo, e quindi deve essere alla base della crescita del cristiano.

2. Purezza esigenza della crescita

Per prima cosa il ragazzo deve sapere "rispettare" la legge della crescita. Non dobbiamo intervenire e mettere le nostre mani inesperte e grossolane sul prezioso e complicato meccanismo vivente del nostro corpo. Guai ad affrettarne la crescita. Non si fa sbocciare una rosa sparando su un bocciolo chiuso! Solo al tepido calore dei raggi solari la rosa apre la sua corolla e rivela i vellutati colori dei suoi petali. Cosí il nostro organismo, se passa attraverso esperienze vergognose e conturbanti, cercate e provocate, non "matura", ma è condannato a rimanere anche fisicamente un organismo rachitico, un capolavoro sbagliato...

La nostra azione è solo quella di prendere atto serenamente delle trasformazioni delicate che avvengono in noi, esercitare un sereno dominio sugli impulsi interni che potrebbero turbare l'armonia della crescita, rifiutare e tener lontani quegli agenti esterni che sono soliti portare lo scompiglio e la distruzione.

Ma non sono soltanto motivi di ordine naturale che devono tener lontani i nostri ragazzi da cadute o esperienze amare. I motivi piú profondi sui quali dobbiamo maggiormente far leva nella nostra catechesi, sono i motivi che ci propone la fede, la parola di Dio, la Chiesa, l'esempio di Cristo e dei suoi santi.

3. Una teologia del corpo

È interessante notare come san Paolo, cercando di spiegare ai Corinti come la fornicazione non sia un atto indifferente, ma intrinsecamente cattivo, non fa appello alla spiritualità dell'anima, né a qualche distinzione fra una vita vegetativa e una vita spirituale, che sarebbe messa in pericolo da un simile comportamento..., ma parte da considerazioni che interessano il corpo stesso sia pure considerato in un contesto "cristiano". Egli fa questo ragionamento:

« *I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi! Sí, ma Dio distruggerà quello e questi. E il corpo non è per l'impudicizia, ma è per il Signore e il Signore è per il corpo. Dio, come ha risuscitato il Signore, farà risorgere anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Oserò prendere, allora, le membra di Cristo, per farne le membra di una prostituta?... Fuggite l'impudicizia! Ogni altro peccato che possa commettere un uomo è fuori del suo corpo. Il dissoluto invece pecca* contro il suo corpo. *E non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?... Glorificate dunque Dio nel vostro corpo* (*1 Cor* 6,13-20).

Penso che non esiste altro brano in tutta la Scrittura in cui in cosí rapidi cenni sia tracciata una piú profonda teologia del corpo umano. Vale la spesa metterne in rilievo, in una breve descrizione, i tratti essenziali. Da notare che la visuale di san Paolo è sempre antropologica, anzi non esorbita mai in considerazioni che superino il corpo stesso.

a) L'apostolo risponde anzitutto a *un'obiezione antichissima,* ma che è sempre ricorsa nella storia e che si ripete ancora ai nostri giorni, la quale tende a far passare per lecita la ricerca della lussuria, ponendo il piacere sessuale sullo stesso piano del bisogno della nutrizione. L'apostolo distingue nettamente: la nutrizione è naturale, anzi necessaria (cf *Mt* 15,11.17ss), finché si è quaggiú; ma un giorno Dio distruggerà lo stomaco e i cibi, cioè la funzione nutritiva cesserà; all'opposto i piaceri impuri non sono mai necessari: il corpo non è stato creato per la dissolutezza: il corpo è *per il Signore,* sia perché esso appartiene a Cristo come suo membro (*1 Cor* 6,15), sia perché con esso si deve dar gloria a Dio (6,20); da parte sua poi il Signore è *per il corpo,* non solo perché Cristo ha sottratto anche il corpo alla tirannia del peccato e si è fatto cibo e bevanda del cristiano nell'Eucaristia, ma perché lo ha risuscitato da morte (6,14).

b) *Il corpo del cristiano è membro di Cristo.* A Cristo non appartiene solo l'anima del cristiano, ma anche il corpo. Questo non solo perché il cristiano è unito a Cristo da una stretta solidarietà umana che passa anche per il corpo, ma perché il corpo del cristiano è un membro, una cellula, una pietra viva della Chiesa, mistico corpo di Cristo. Per questo, sostituire Cristo con una peccatrice è un « orribile sacrilegio » (*san Tommaso*).

c) *Il corpo del cristiano è tempio dello Spirito Santo.* Consacrato dal battesimo, sigillato dalla cresima, nutrito dall'Eucaristia, santificato dalla presenza dei Tre, il corpo del cristiano non è piú *corpo di peccato* (*Rm* 6,6), non è piú un *corpo carnale* (*Col* 2,11) destinato alla morte, ma è diventato tempio dello Spirito Santo, calice prezioso che contiene il Corpo e il Sangue del Signore, « *ostia vivente, santa, gradevole a Dio* » a lui offerta « *in culto spirituale* » (*Rm* 12,1).

d) *Contiene i germi di una futura grandiosa trasformazione.* Il corpo di questa miseria terrestre sarà trasformato in un corpo di gloria (*Fil* 3,21), in un corpo spirituale (*1 Cor* 15,44) che ci farà rivestire l'immagine dell'Adamo celeste (15,49). Sarà un corpo glorioso, come quello del Cristo risorto:

— non piú soggetto a corruzione, ma *incorruttibile*
— non piú opaco e spregevole, ma *avvolto di splendore*
— non piú debole e fragile, ma *rivestito di forza*
— non piú un corpo di terra, ma un corpo *spirituale.*

e) Ecco quindi che acquista un senso nuovo e profondo l'invito di Paolo: « *Glorificate dunque Dio nel vostro cuore!* ».

Invece di fare del suo corpo uno strumento di peccato e di corruzione, il cristiano deve far risplendere nel proprio corpo la gloria di Dio: deve essere un segno, un sacramento di Cristo, come Cristo fu un segno, un sacramento, la rivelazione del Padre.

Alla vita per la morte

Ma come il seme non porta frutto se prima non cade nel seno della terra e muore, cosí il nostro corpo non giungerà alla gloria della Risurrezione se prima non passa attraverso la prova della morte.

E non si tratta solo della nostra morte fisica, con la quale concluderemo l'esperienza della vita ed entreremo nell'eternità: si tratta anche di una morte, mistica e spirituale, al peccato e alle sue conseguenze.

« *Non sapete forse che tutti noi che fummo battezzati in Cristo Gesú, fummo battezzati nella sua morte?* » (*Rm* 6,3).

San Paolo ha davanti agli occhi la scena del battesimo per immersione. Il rito stesso è una partecipazione drammatica alla morte di Cristo. Immerso nelle acque battesimali, come Cristo nel sepolcro, il cristiano vi subisce sacramentalmente, efficacemente la morte al peccato; emergendone dopo il battesimo, il cristiano imita Cristo che esce dal sepolcro e partecipa alla sua nuova vita. Da quel momento tutta la vita del cristiano sarà dominata da questa dialettica di morte e vita: di una morte che genera la vita, di una vita che passa necessariamente attraverso la morte.

Il peccato originale debellato definitivamente dalla vittoria di Cristo, che divenne nostra vittoria nel giorno del nostro battesimo, rimane tuttavia in qualche modo presente nella concupiscenza sempre risorgente e sempre attiva anche in coloro che furono santificati da Cristo. È appunto la concupiscenza che sta alla base di quella dialettica di Morte-Vita di cui parlavamo sopra.

Per questo il cristianesimo ha sempre parlato di *mortificazione* (che significa

appunto: dare la morte): è una nozione che sembra inscindibile da una vita cristiana coerente con l'esperienza del suo Fondatore che è morto in croce. Oggi la parola è un po' ostica, fuori moda, forse perché si insiste troppo sull'aspetto negativo e di rinuncia che la parola evoca di per sé. Ma la realtà è pienamente positiva. Forse gioverà presentare ai ragazzi questo aspetto inderogabile della vita cristiana dal punto di vista positivo e senz'altro piú vero di *conquista,* di *lotta,* di *agonismo:* è una legge positiva, perché è una legge dello sviluppo e della crescita.

Non si tratta certo di mettere sulla strada del nostro adolescente una selva di paracarri, di divieti di sosta o di transito, di sensi unici e di sensi vietati, ma si tratta di fargli capire il senso della sua vita cristiana, le esigenze che sgorgano immediatamente dal suo battesimo. Deve accorgersi che non sono arbitrarie imposizioni dall'esterno, ma una legge interna, iscritta nel suo essere di uomo e di cristiano. Se si tratta di ragazzi sensibili, di buona educazione cristiana, si potrà far leva sull'amicizia con Gesú, per cui la purezza diventa un'esigenza di questa amicizia, espressione della propria fedeltà all'amico.

Solo dopo questa presentazione della vita cristiana, o almeno in questo contesto di idee, il catechista potrà scendere ad alcuni particolari di indole pratica e parlare per esempio di:

— custodia degli sguardi
— controllo della fantasia
— fuga delle occasioni.

Diversamente egli parlerà ai giovani una lingua straniera, incomprensibile e irritante.

Vita cristiana, vita di gioia

Anche qui però bisogna guardarsi dal fermarsi all'aspetto negativo della custodia, del controllo, della fuga...; bisogna riempire la vita del ragazzo di positività, trovare la contropartita a queste *rinunce,* affinché egli non abbia l'impressione che essere cristiani significhi essere dei frustrati, dei mezzi uomini, dei compressi, dei minorati, dei rinunciatari... Educhiamo il ragazzo alla gioia, al gusto delle cose belle che non solo possono, ma debbono riempire la vita del cristiano, che solo ha la chiave per una completa e integrale interpretazione e integrazione della realtà terrena (vedere lo schema 13!). La legge di Dio non ci è stata data per rendere difficile e noiosa la vita, al contrario essa mira alla felicità e alla vita dell'uomo. Infatti:

« *Javè ci ha ordinato di mettere in pratica tutti questi statuti... affinchè noi siamo felici e viviamo* » (*Deut* 6,24).

Il cristiano anche da un punto di vista puramente umano è un uomo completo e solo incarna l'ideale dell'*eroe* (vedi Bergson: gli autentici eroi sono i santi del cristianesimo), che tanto influsso opera sulla psicologia del ragazzo.

Il cristiano non trascura, al contrario sviluppa e sublima i valori umani, che sono il supporto indispensabile dei valori cristiano-soprannaturali.

— Sviluppo e cura del corpo (esercizi fisici, sport, gite...).
— Sviluppo ed educazione dei sensi (apostolato dei mezzi audiovisivi).
— Sviluppo ed educazione della vita affettiva e del cuore (amicizie luminose e utili).
— Sviluppo dell'intelligenza e della volontà...

Riempire e saturare soprattutto il bisogno di amore e di donazione che comincia a farsi sentire nel preadolescente. In fondo il problema della purezza è problema di egoismo e ricerca di sé, e di generosità e dono di sé. Aiutiamo il ragazzo ad "aprirsi" agli altri, a donarsi, a impegnarsi per il loro bene in opere di carità e in forme di apostolato. La carica affettiva e vitale che porrà in queste opere, da una parte lo aiuterà a tenersi lontano dall'ozio, da occupazioni frivole, riempiendo la sua vita e il suo tempo di interessi assorbenti e "distraenti", dall'altra lo aiuterà a capire che esistono nella sua vita gioie piú profonde ed esaltanti di quelle che in certi momenti gli appaiono cosí allettanti, rivestite di colori seducenti, e quasi irresistibili. L'impegno apostolico sarà infine un "compromettersi" di fronte a se stesso e agli altri, a vivere una vita cristiana coerente e senza infingimenti.

Il peccato: ostacolo alla crescita

Se tutto quello che è stato detto è vero, ne deriva come immediata conseguenza che il grande pericolo per una crescita armonica e integrale è il peccato. Anzi il peccato di per sé non solo tenderebbe a fermare e a ritardare la crescita, ma è un tentativo di distruzione della vita stessa dell'uomo, in quanto tenta di sottrarlo al dominio di Dio, fonte della sua esistenza e sorgente della sua vita.

Può essere illuminante la descrizione del primo peccato, di cui i nostri, oltre che essere delle conseguenze, sono anche delle imitazioni. C'è un legame misterioso fra il primo peccato di Adamo e i nostri peccati attuali. Potremmo dire paradossalmente che il peccato di Adamo è il *modello* su cui misuriamo e ricalchiamo i nostri peccati. In termini scolastici lo potremmo chiamare l'*analogatum maius,* di cui i peccati personali sono gli *analogata minora.* In esso sono gli elementi essenziali che si ritrovano in tutti gli altri peccati.

Il peccato di Adamo si manifesta essenzialmente come una disobbedienza, un atto con il quale l'uomo si pone coscientemente, lucidamente contro Dio,

violando la sua legge. L'atto esteriore procede però ed è comandato da un atto interiore profondo. I nostri progenitori vogliono *diventare come Dio, conoscitori del bene e del male* (*Gn* 3,5). Vale a dire, essi vogliono sostituirsi a Dio per decidere del bene e del male, diventare essi stessi la norma morale delle loro azioni, la misura delle cose, diventare cioè padroni del loro destino ad imitazione di Dio (l'uomo "simia Dei"!).

Le conseguenze di questa ribellione sono catastrofiche. L'uomo staccato da Dio manifesta la sua costituzionale debolezza e nullità e solo per un intervento positivo di Dio è conservato ancora nell'essere.

Si tratta però adesso di un essere "diminuito": infatti il peccato segnò:

— la rottura del meraviglioso equilibrio esistente fra corpo e anima, introducendo la concupiscenza (Adamo ed Eva si ricoprono);

— il distacco dall'*albero della vita* con la cacciata dal paradiso e con il cherubino posto a custodia;

— l'incontro con i triboli e le spine di una vita lontana da Dio, in mezzo a una natura che ha subito il contraccolpo del peccato diventando in certo qual modo ostile all'uomo.

Applicando al peccato si vede subito come le analogie sono strette.

Se c'è un settore dove l'uomo vorrebbe ergersi come norma di moralità, con potestà di decidere ciò che è bene e ciò che è male, è proprio il settore della vita sessuale, nell'ambito della quale l'uomo non vorrebbe accettare norme neppure dai comandamenti di Dio, che pure sono l'interpretazione della legge naturale iscritta nella stessa natura umana.

La corrispondenza è ancora piú evidente nel campo delle conseguenze:

— Il peccato personale accentua ed esaspera lo squilibrio e l'antagonismo esistente fra spirito e corpo nell'uomo (vedi le due leggi di cui parla san Paolo...).

— Il peccato è la crisi, anzi la morte della vera crescita spirituale, perché stacca da Dio, la sorgente, anzi l'*albero della vita.*

— Moltissimi mali individuali e sociali (malattie, famiglie distrutte, suicidi, stanchezza e delusione della vita...), molti fenomeni che si manifestano nel nostro tempo, hanno la loro radice e la loro spiegazione nella disobbedienza al comandamento di Dio (*Es* 20,14).

M. FILIPPI

Valentino Meloni

Le qualità naturali al servizio di Dio

1. L'Incarnazione

« ... *E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* » (*Gv* 1,14).

Forse gli educatori meditano troppo poco sopra la grande realtà dell'Incarnazione. Essa non dice soltanto che Dio si è fatto carne per mettersi in contatto con gli uomini: dice anche che, assumendo la natura umana, Dio ha valorizzato la natura umana; dice anche che Dio, purissimo spirito, per salvare l'uomo, non ha trovato di meglio che di manifestare all'esterno, attraverso i sensi di un uomo, le sue azioni salvifiche. Quello che ci dice san Giovanni quando sta per annunziare il Cristo, è tanto simpatico perché tanto umano:

« Quello che era dal principio, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della Vita (e la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne rendiamo testimonianza, e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata), quello, dico, che abbiamo veduto e udito, noi l'annunziamo anche a voi, affinché voi pure abbiate comunione con noi, e la nostra comunione è col Padre e con il suo Figlio, Gesú Cristo. E noi vi scriviamo queste cose affinché la nostra allegrezza sia compiuta » (*1 Gv* 1,1-4).

Si nota qui la gioia dell'Apostolo di far sapere agli altri, a tutti gli altri, che ha avuto la fortuna di "toccare" Dio, e che in questo risiede la possibilità per l'uomo di comunicare con lui e di essere reso partecipe della sua vita divina.

Nel corso dei secoli, però, in mezzo agli uomini è successo il fenomeno contrario. Mentre Dio ha sentito il bisogno di prendere un corpo per mettersi in contatto con gli uomini, gli uomini hanno effettuato lo sforzo di liberarsi dal corpo per unirsi maggiormente a Dio.

Ne nacque tutta una teologia ascetica di disprezzo del corpo e di tutte le realtà terrene, viste come impedimento a questa unione. Parecchi sono giunti perfino a mutilare il proprio corpo, a sfregiarsi il viso, a ridursi a pelle e ossa con digiuni e penitenze... aspre.

Il vocabolario che si è formato dice pure di questa mentalità: il corpo fu chiamato "frate asino"; si parla della "salvezza dell'anima", come se il corpo non debba essere salvato insieme con l'anima. Il dualismo cartesiano tra anima e corpo ha rotto l'unità del composto umano. I cristiani parlavano della propria anima o del proprio corpo come di due realtà nettamente distinte che per caso si trovano insieme, e che "appartengono" entrambe, quasi per caso, a uno stesso individuo. L'anima è, naturalmente, la "parte migliore", e quella che è diretta-

mente interessata alla religione; il corpo è come il recipiente che la contiene e che, scatenato com'è per la concupiscenza, è spesso di impedimento all'anima.

Questa religione disincarnata, questo "angelismo" terrestre, fondato anche su qualche passo biblico non bene interpretato, ha allontanato molti dalla religione, e oggi è quanto di piú controproducente si possa presentare specialmente alla gioventú.

Non che si debba negare né la distinzione né la necessità della mortificazione cristiana (cf *Mt* 10,28; *1 Cor* 9,27).

Ma è una distinzione molto simile a quella delle due nature in Gesú Cristo. Quando Gesú parlava, o pregava, o compiva miracoli, lo faceva con tutto il suo essere umano-divino.

E quanto alla mortificazione, il Vangelo c'insegna che non riguarda soltanto il corpo, ma tutto l'essere; e a scanso di equivoci Gesú afferma:

« *Quando digiunate, non siate mesti di aspetto come gli ipocriti: poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano... Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia...* » (*Mt* 6,16).

E quando parla della Provvidenza, il suo discorso, indirizzato agli uomini, riguarda soprattutto il corpo e le sue necessità:

« *Non siate con ansietà solleciti per la vostra vita di quello che mangerete, né per il corpo di quello che vestirete; poiché la vita è piú del nutrimento e il corpo è piú del vestito. ... Il Padre vostro sa che ne avete bisogno* » (*Lc* 12,22-30).

Oggi una catechesi che voglia veramente entrare nella vita, deve rivalorizzare anche il corpo con tutte le sue facoltà e le meraviglie di cui Dio l'ha fornito.

2. L'uomo fatto a immagine di Dio

« *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* » (*Gn* 1,26).

In che cosa consiste nell'uomo questa "somiglianza" divina?

Nell'anima certamente, che è spirito come Dio è spirito; che è razionale come Dio è razionale; che è immortale come Dio è immortale.

Ma perché non anche nel corpo?

È vero, Dio non ha corpo, e perciò non ci può essere nessuna analogia tra il corpo umano e l'entità di Dio. Ma dopo che Dio ha assunto un corpo, la relazione esiste; e non soltanto in via analogica: perché, per il suggestivo mistero del Corpo Mistico, il nostro corpo fa parte del corpo di Cristo-Dio.

Ma c'è anche un'altra ragione intrinseca.

Al mondo esistono stupendi esemplari di animali: ma nessuno può essere paragonato alla bellezza della creatura umana. Dove si può trovare, per esempio, una bellezza paragonabile a due occhi di fanciullo?

Sappiamo bene che il vizio specula facilmente sulla bellezza umana: ma

questo non è un motivo che c'impedisca di abituare i ragazzi a guardarla come un raggio della bellezza di Dio.

E la prestanza fisica dei giovani? Gli atleti incantano i ragazzi, che sognano di imitarli e di diventare come loro. San Paolo non esita a inserire nelle sue lettere formative l'esempio dei corridori e dei lottatori.

E l'eleganza e l'equilibrio delle forme nel corpo umano? E la funzionalità degli arti? Tutto questo può parlare al ragazzo delle perfezioni di Dio.

Edmond Barbotin mette finemente in risalto l'opera della Provvidenza nel dotare l'uomo delle mani, per far risaltare in seguito l'opera della "mano di Dio". Riportiamo ciò che riguarda

LA MANO DELL'UOMO

Chiediamoci anzitutto che cosa significa concretamente per noi questa compagna quotidiana: la nostra mano di uomo.

A) La mano, organo del rapporto con il mondo

1. La mano è prima di tutto *l'organo del contatto*, quello per cui il senso del tatto è il piú attivamente esercitato. Mentre il resto della superficie cutanea non esercita che un tatto passivo (contatto degli abiti, per esempio), soltanto la mano palpa, esplora, interroga le cose. Questa intelligenza della mano può anche supplire, per il cieco, l'impossibile "tatto a distanza" che è la vista. La mano umana è segno e strumento dell'intelligenza.

2. La mano è *l'organo del lavoro,* della lotta con le cose; per mezzo di essa, il nostro rapporto con il mondo non è soltanto di conoscenza ma di trasformazione. Per mezzo della mano l'uomo domina gli elementi, li piega al suo uso: si può dire indifferentemente che la mano è tecnica e che la tecnica è la "longa manus" dell'uomo sopra l'universo.

3. Ma, a differenza di quella degli antropoidi, la mano umana possiede il meraviglioso *potere di fabbricare utensili* in numero indefinito: si applica dei prolungamenti che specificano e allargano il suo potere, ingrandiscono, in un senso, tutto il corpo umano: grazie all'utensile incessantemente sviluppato, grazie alla propria mano prolungata, l'uomo di oggi penetra l'infinitamente piccolo come l'infinitamente grande. La mano è artigiana, tecnica, senza alcun limite.

4. Artigiana, ma anche artista. Per mezzo di essa l'uomo esprime nella materia inerte e bruta un ideale estetico, morale, religioso. Lo scultore fa brillare l'intelligenza in qualsiasi materiale, riesce anche a far sorridere la pietra: testi-

moni sono gli "angeli che sorridono" nelle nostre cattedrali. Cosí si può, in un certo senso, conoscere l'uomo dalla sua mano: « Dimmi qual è la tua mano, e ti dirò chi sei ». Sarebbe interessante vedere gli innumerevoli studi di mani di scultori e di pittori, leggere il poema di Teofilo Gautier, *Studi di mani.*

5. La mano è anche l'organo e il simbolo dell'azione, della potenza morale come di quella fisica. « Avere la mano alzata sopra un affare », è esserne il perno; « fare man bassa sopra una cosa », significa appropriarsene. Il gesto manuale esprime la volontà di conquista e di azione: sia nel discorso in cui colui che parla, l'oratore soprattutto, manifesta la sua volontà di trasformare le cose o gli uomini secondo il suo progetto; sia nell'intimare un ordine a un subalterno. Si giunge cosí al compito della mano nel rapporto interpersonale.

B) La mano, organo del rapporto con gli altri

1. La mano è l'organo del contatto fisico, quello perciò dell'"influsso" trasmesso: rito dell'imposizione delle mani.

2. Organo della potenza, la mano è quella della giustizia. La "mano di giustizia" è il simbolo del potere assoluto sopra altri, fino al diritto di vita e di morte.

3. Ma nel particolare quotidiano dei giorni, la mano è *l'organo del dono;* si apre per donare, si chiude per rifiutare; ogni mano umana è necessariamente generosa o egoista, cioè alternativamente l'una e l'altra. Colui che è sempre pronto a dare del proprio "ha il cuore in mano".

4. Il mio corpo è simmetrico di quello dell'altro: la mia mano e la sua sono reciproche e, in un certo senso, fatte l'una per l'altra. La mia mano è *l'organo dell'accoglienza dell'altro;* per mezzo di essa io gli faccio segno, l'invito e lo ricevo nella mia vita. La mano tesa, offerta, è il gesto del cameratismo, dell'amore; la stretta di mano è scambio di amicizia. Il rito del matrimonio dà a questo gesto il suo più perfetto significato: dono mutuo e mutua accoglienza, ciascuno s'impegna a consacrarsi per sempre alla felicità dell'altro. La stretta di mano è segno di alleanza conclusa, della fede data.

5. Quando la mano dell'altro può diventare *l'organo del dono,* la mia mano diventa reciprocamente quella della preghiera: io tendo la mano per mendicare, cercare, implorare.

6. ... per implorare, talvolta, non un aiuto passeggero, un semplice "colpo di mano", ma il soccorso vitale, indispensabile per non morire: mano tesa dell'uomo che sta per annegare. La mano è allora il richiamo di aiuto, e, da parte del salvatore, l'organo della salvezza offerta a rischio della vita...

In breve, la mano, è l'uomo stesso. La sua necessità vitale ci appare quando è malata, immobilizzata. Il suo significato essenziale e personalissimo fonda, per ciò che vi è di valido, la chiromanzia, la grafologia, la psicologia della mano.

3. Lo sviluppo delle doti naturali entra nel piano di Dio

« ... *E Dio vide che ciò era buono* » (*Gn* 1...).

Dio ha creato il mondo come un immenso meraviglioso giardino incantato. La Bibbia sembra voglia farci cogliere il sorriso di compiacenza di Dio di fronte alla sua opera.

Ma il giardino del mondo, come ogni giardino, è suscettibile di perfezionamento. Dio, anche qui, non ha voluto fare tutto da solo. Ha deposto nei misteri della natura e nell'intelligenza umana i princípi di questo perfezionamento.

Di fatto noi assistiamo allo stupendo progresso delle scienze, della tecnica, dell'agricoltura, dell'industria, della medicina..., che indubbiamente rende il mondo sempre piú bello.

La catechesi deve approfittare di tutto questo: deve abituare i giovani a entusiasmarsi di ogni nuova invenzione, di ogni nuova bellezza. È tanto difficile, oggi: i nostri ragazzi son nati quando c'erano già molte delle meraviglie che hanno fatto trasecolare i nostri padri. Come suscitare nei ragazzi la meraviglia davanti al prodigio della televisione, dell'elettronica, dei razzi interplanetari? Bisogna aiutarli.

E il primo aiuto consisterà appunto nell'illustrare le opere dell'uomo come facenti parte del grandioso disegno di Dio per rendere bello il mondo.

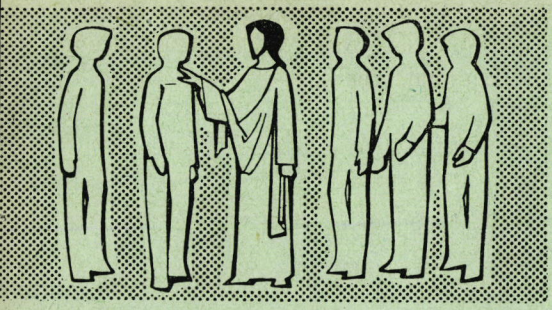
Anche qui, dunque, il concetto della "collaborazione" al piano di Dio starà alla base dell'opera educativa. Collaborazione anche in senso strettamente materiale, in quanto la materia ne è l'oggetto.

È vero che buona parte delle invenzioni e delle scoperte dell'uomo sono poi usate spesso per il male: ma questo non è sufficiente a condannarle, come non si condanna la creazione del mondo anche se nel mondo c'è tanto male.

Del resto buona parte va direttamente al bene. Pensiamo agli ospedali modernamente attrezzati; alle macchine agricole, che alleviano la fatica al contadino; alle grandi macchine industriali, che permettono una maggiore e migliore produzione in tutti i campi, per il servizio dell'umanità.

Abituiamo i ragazzi a tenere gli occhi stupiti sul mondo, e a vedere la loro attività, tutta intera, anche quella strettamente corporale, come l'attuazione del piano di Dio, e la realizzazione continua dell'invito del salmista rivolto a tutti gli esseri intelligenti: « *I cieli narrano la gloria di Dio* » (*Sal* 18,2).

V. MELONI



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. 1 GENNAIO 1966 **D**

SERIE I n. 296

I giovani e l'impegno cristiano

Valentino Meloni

UNA MASSA AMORFA

1. Cristianesimo che « non impegna »

Le statistiche e i censimenti dei nostri paesi, alla voce "RELIGIONE" registrano, per la quasi totalità, la risposta: "CATTOLICA", o almeno "CRISTIANA". In moltissimi paesi è la totalità.

Però quando si esaminano le statistiche della "pratica" religiosa, il risultato è quasi dovunque sconcertante.

Sarebbe interessante studiare i motivi per cui il fatto che un uomo o un giovane appartenga a un determinato partito, o a un sindacato, o a un'associazione culturale o sportiva prenda buona parte della vita dell'individuo, mentre per contro il fatto di appartenere a una religione incida cosí poco nell'orientamento di una condotta, di un'attività, di uno stile di vita. E quel poco è ancora comandato soventissimo da motivi secondari ed estrinseci, come la paura, la tradizione familiare, la superstizione, la consuetudine dell'ambiente.

Hervé Carrier riporta i risultati di un'inchiesta fatta sul tema seguente: *La nuova generazione crede in Dio?*

« Si era domandato ai giovani (di cui il 50 % sposati: "Impartite voi, o im-

partirete ai vostri figli una educazione religiosa?". Le risposte furono le seguenti: 76 % "sí"; 11 % "no"; 13 % "non sanno". Ora, quando si esaminano alcune delle ragioni addotte in favore del "sí", si costata che i motivi sono variabili:

— per tradizione di famiglia: 30 %;
— per ragioni morali: 28 %;
— per convinzioni religiose: 12 %.

Soltanto il 12% fanno appello a motivi strettamente religiosi » (CARRIER, *Psicosociologia dell'appartenenza religiosa,* L.D.C.).

È lecito chiedersi come mai molta gente che tiene a dichiarare di appartenere a una determinata religione non riesca poi ad essere coerente. Una massa di cristiani, la nostra, ma con questa tipica caratteristica: non solo non sono affatto "impegnati" di fronte alla loro religione, ma non ritengono che la religione li possa impegnare. C'è sí, un legame: ma è di natura piú burocratica, piú giuridica che dommatica; un legame che si riferisce piú che altro a quei "passi obbligati" per i quali tutti, volenti o nolenti, devono passare: battesimo, cresima, matrimonio e... funerale.

I motivi di questa strana situazione sono necessariamente molteplici: ma non è estraneo e ha certamente il suo peso il fatto di non avere ben compreso la funzione della religione nella vita di un individuo e della società. La religione è spesso considerata come una "seccatura" di cui difficilmente si può fare a meno e che spesso le convenienze sociali o familiari impongono di accettare.

2. Il lievito nella pasta

« *Il Regno dei Cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre staia di farina, finché la pasta sia tutta lievitata* » (*Mt* 13,33).

La gente del popolo ebreo era in grado di comprendere pienamente il significato della similitudine. E forse qualcuno dei migliori avrà fatto l'accostamento con la funzione che il popolo di Dio aveva avuto nella storia nei confronti con gli altri popoli: tenere desta la fede nell'unico vero Dio, tenere viva la speranza nella promessa che Dio aveva fatto di mandare un Salvatore, non solo per il suo popolo ma per tutti i popoli:

« *In te saranno benedette tutte le nazioni della terra* » (*Gn* 12,3).

Ma il grande Lievito destinato a lievitare la pasta del mondo doveva essere Gesú. Egli nasce e cresce in mezzo al popolo di Dio e si prepara alla sua missione. Quando incomincia a predicare, tutti si meravigliano:

« *Questi non è il figlio del falegname?* » (*Mt* 13,55).

Però sentono che qualcosa di grande sta per accadere. Del resto Gesú stesso dichiara:

« *Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: ravvedetevi e credete al Vangelo* » (*Mc* 1,15).

Le sue parole passano di bocca in bocca, la sua fama si estende, anche al di fuori della cerchia del popolo eletto.

E Gesú vuole continuare la sua opera anche dopo compiuta la sua missione visibile: chiama gli apostoli e istituisce la Chiesa.

La Chiesa ha il compito di lievitare del lievito di Cristo la pasta di tutta la terra:

« *Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutte le creature* ».

E la croce di Cristo viene piantata fino agli estremi confini del mondo. Sotto l'azione di questo lievito, si verifica la profezia di Isaia:

« *Alza gli occhi e guardati attorno:*
tutti si adunano e vengono a te:
i tuoi figli giungono di lontano,
arrivano le tue figlie portate in braccio.

. . . . . .

l'abbondanza del mare si volgerà verso di te,
verrà a te la ricchezza delle nazioni » (*Is* 60, 4-5).

E la Chiesa raggiunge le piú lontane contrade, si impianta solidamente in tutte le regioni, apre le braccia ad accogliere orde di barbari delle grandi invasioni; a poco a poco appare un organismo forte e potente anche dal punto di vista giuridico e organizzativo.

Ma ecco di nuovo sorgere il problema interno: la vita e la crescita del Regno. Masse di cristiani hanno tutti i pregi e i difetti delle masse: una forza per il numero e una debolezza per il facile illanguidimento della fede e un certo conformismo senza vita.

Rinasce il bisogno del lievito. Lo Spirito Santo, sempre operante nella Chiesa, lo suscita animando gli uomini migliori: sorgono i cenobi, i monasteri, i conventi, in cui uomini e donne danno alla società corrotta l'esempio di un cristianesimo che attinge alle piú pure sorgenti; sorgono i grandi fondatori, che apportano alla Chiesa un dinamismo produttivo con meravigliose istituzioni.

Ma ai nostri giorni la crisi si fa di nuovo sentire fortemente. Agli occhi degli uomini moderni i conventi hanno perduto una parte notevole del loro mordente. Una società che ha gli occhi puntati sulla tecnica, sulla scienza, sull'efficacia, non può guardare con occhio benevolo delle comunità di uomini e di donne che sembrano dimenticare completamente la realtà per fissare lo sguardo nel cielo.

È vero, per questo oggi hanno piú largo sviluppo gli istituti religiosi di vita prevalentemente attiva; e si fanno sempre piú numerosi gli istituti laici legati da vincoli religiosi. È una magnifica testimonianza di fede come forse non si era mai registrata nella storia della Chiesa.

Ma tutto questo non basta. C'è una grande parte della società che sfugge a questo influsso, che neppure lo nota, che è allergica a tutto ciò che rappresenta, in qualche modo, un legame religioso e un ripudio del mondo.

È l'era dei laici propriamente detta.

Ed è l'era dei giovani.

Questo binomio ci mette sulla strada. È tempo che i laici, anche nel campo della Chiesa, prendano coscienza della loro responsabilità, in quanto membra vive del Corpo di Cristo e appartenenti al suo sacerdozio. E non soltanto i "padri di famiglia", che sentono già per altra via il loro compito: ma i giovani, molti dei quali sentono di poter dare, in una forma o nell'altra, qualche cosa di buono alla società.

È ancora possibile, oggi, con tutte le attrattive, con una società di adulti poco incline all'inserimento dei giovani, è ancora possibile parlare ai giovani di un impegno personale di fronte a Dio?

3. Ostacoli e aiuti alla vita attiva

Abbiamo già parlato, nel numero precedente, di ciò che abbiamo chiamato "anarchia di tendenze" nell'adolescente: da una parte il bisogno di vivere, di affermarsi, di agire, dall'altra la paura di non essere capace, di legarsi troppo, di non essere piú libero. Tutto ciò produce, da una parte i facili entusiasmi, dall'altra i pericolosi scoraggiamenti.

Trattandosi di creare nel giovane le condizioni favorevoli a un impegno personale con Dio, bisognerà tenere ben presenti queste opposte tendenze, per non trovarsi a un certo punto di fronte a un imprevedibile atteggiamento.

Possiamo parlare di slancio e di freno in questa marcia dell'adolescente verso la vita. Slancio e freno che possiamo riscontrare in tutte o quasi le imprese cui essi pongono mano.

Lo slancio. Per l'adolescente agire è affermare se stesso. Il fisico stesso lo spinge all'azione. La sua vitalità ha bisogno di spendersi, di contemplarsi in atto. È l'ambizione di grandezza.

Agire è affermarsi di fronte agli adulti, è mostrare che non si è da meno di loro, è desiderio di incantarli. È l'ambizione di conquista.

Agire è fuggire da sé, dalla propria incapacità, dal complesso della propria inferiorità, dal mondo della fanciullezza a cui gli adulti vorrebbero ancora relegarlo. È l'ambizione di promozione.

Questo bisogno di azione deve trovare nel campo educativo un utile impiego. Rinunciare a servirsene è rinunciare a costruire delle personalità.

Il freno. Ma un impiego senza illusioni. Non si può pretendere che un ragazzo di 14-16 anni s'impegni come un adulto, o sia costante come un adulto nell'impegno preso, quando abbiamo invece degli adulti che non si sono ancora completamente svestiti della natura adolescenziale e non s'impegnano o non sono costanti!

L'educatore deve prevedere lo scoraggiamento, la stanchezza, o anche semplicemente la scomparsa dell'entusiasmo per un determinato tipo di azione. E prevedere vuol dire non scandalizzarsi, non andare su tutte le furie, non perdere la stima, la fiducia. Si potrà invece far notare che uno che vuole diventare adulto non si comporta cosí, che la vita è una cosa seria, che occorre prepararsi agli impegni gravi che il tempo riserva per tutti. Ma tutto questo senza troppa insistenza, senza far pesare troppo le proprie parole, per non ottenere l'effetto contrario, e soprattutto per non umiliare eccessivamente dei giovani che molto probabilmente nell'interno sono già profondamente umiliati.

4. Graduare gl'impegni

È evidente che l'educazione di massa, per quanto molto labile, imprecisa e niente affatto adatta a formare delle personalità, non si potrà mai evitare completamente. Esisterà sempre, in una forma o nell'altra, in tutti i campi e in tutti i settori. D'altra parte è proprio la presenza della massa che dà ad alcuni individui, o a molti individui, la possibilità di emergere, in tutte le manifestazioni dell'attività umana: la fabbrica, l'azienda, il partito, la scuola, la parrocchia, le associazioni.

L'opera educativa tenderà perciò ad aiutare il maggior numero possibile di giovani a emergere dalla massa, a prendere posizione.

Ma questo dovrà avvenire nel massimo rispetto delle leggi della crescita: TUTTO AVVIENE PER GRADI.

Saper graduare gli impegni secondo le reali capacità degli individui, è un segreto di successo.

Per graduare l'impegno occorrerà studiare i seguenti elementi:

1) *L'età.* A parità di condizioni, un ragazzo di 14 anni ha una capacità di impegno notevolmente inferiore a uno di 18; e uno di 12 una capacità notevolmente inferiore a uno di 14.

Anche per i superdotati converrà non dimenticare l'età. I fanciulli-prodigio non sono molti, e non è desiderabile che lo siano, per molti motivi.

Addossare a un ragazzo una responsabilità superiore ai suoi anni, può compromettere per sempre lo sviluppo armonico della sua personalità.

2) *Lo sviluppo fisico.* Il fattore età può a volte essere secondario di fronte a uno sviluppo sproporzionato all'età: per eccesso o per difetto. È un dato fornito dall'esperienza che uno sviluppo precoce dà normalmente al ragazzo un certo naturale ascendente sopra i suoi coetanei; mentre, per l'opposto, uno sviluppo ritardato copre il ragazzo d'un complesso d'inferiorità nei rapporti con gli altri. È noto, per esempio, quanto riesca piú facile tenere la disciplina agli educatori alti, robusti e dotati di una voce grossa e forte, nei confronti di quelli che sono piccoli di statura e di voce esile, se non sono dotati di altre qualità.

3) *Lo sviluppo mentale.* La cosa è ovvia: un'intelligenza pronta, vivace, acuta supplisce anche lo sviluppo fisico, se è accompagnata da equilibrio mentale, fattore assolutamente indispensabile. Ci sono ragazzi giovanissimi, piccoli e gracili, che ragionano con senno da uomini, mentre ce ne sono di piú anziani, magari colossi fisici, che conservano una mentalità da fanciulli della scuola elementare. È un elemento questo che ha, in tutti i campi, il suo grande peso quando si tratta di assumere dei compiti.

4) *Lo sviluppo della fede.* Trattandosi di una presa di coscienza di fronte all'impegno cristiano, questo è sostanziale. L'educatore dovrà, attraverso frequenti contatti e un cordiale dialogo, rendersi conto fino a che punto la fede è stata svegliata e alimentata nei singoli individui, fino a che punto è vissuta. Trascurare questa prudente indagine, vuol dire mettersi nel rischio di parlare cinese e avere l'illusione di essere intesi.

Giova notare qui che il semplice adempimento della Legge (per esempio, la frequenza alla Messa domenicale) non è di per sé un indizio di sviluppo di fede; e neppure la frequenza ai sacramenti: specialmente nelle ragazze, potrebbe essere soltanto una pia tradizione di famiglia, o il frutto di una bontà naturale che il risveglio dei sensi e gli stimoli esterni non hanno ancora turbato.

Il criterio di verifica dello sviluppo di fede sarà molto meno matematico (quante volte fa la comunione ecc.) e molto piú complesso: si tratterà di verificare il comportamento generale in tante circostanze che abbracciano la scuola, il lavoro, la scelta delle amicizie e dei divertimenti ecc. Naturalmente lo sviluppo di fede, quando è reale, porta con sé, come logica "conseguenza", la frequenza ai sacramenti.

5) *L'allenamento precedente.* Ci sono giovani e ragazze che sono giunti a vent'anni, magari passando per le diverse branchie dell'Azione Cattolica o di altra associazione, senza mai assumere o senza mai essere chiamati ad assumere incarichi di responsabilità.

Per costoro sarà molto piú difficile un impegno, che non per altri che invece hanno avuto fin dalla fanciullezza la possibilità di dare un'impronta personale alla loro attività.

Non è che per questo si debba rinunciare a proporre un impegno: si dovrà soltanto procedere con maggiore cautela e non aver fretta di giungere allo scopo.

6) *L'ambiente abituale.* È risaputo che l'ambiente in cui il ragazzo vive abitualmente ha un grande influsso sulla formazione della sua personalità: sia l'ambiente familiare che quello sociale (scuola, fabbrica ecc.).

Occorre vedere se questo ambiente non sia tale da distogliere il ragazzo dai suoi compiti o da impedirgli l'attività necessaria a mantenere gli impegni. In molti casi sarà sufficiente aiutarlo, consigliarlo, sostenerlo; in altri potrà essere utile un intervento prudente e tempestivo.

7) *La capacità di reazione.* Se è vero che l'influsso dell'ambiente ha molta importanza per la formazione di una personalità, è anche vero tuttavia che questo influsso non va sempre nel medesimo senso. Diciamo anzi che, trattandosi di adolescenti, l'influsso va spesso in direzione opposta, anche solo per "anticonformismo". Ci sono ragazzi che, per reazione all'ambiente religioso, non vanno in chiesa; altri che ci vanno per reazione all'ambiente antireligioso.

Nell'un caso e nell'altro, l'opera educativa dovrà prima di tutto abituare a prendere posizione non "contro" qualcuno o qualcosa, ma "per" qualcuno o qualcosa. Spirito indipendente, per gli adolescenti, è spesso sinonimo di spirito di contraddizione: e questo non è formativo.

Perciò reagire all'ambiente non vuol dire sempre agire "contro" l'ambiente: vuol dire verificare continuamente le proprie convinzioni con gli stimoli dell'ambiente e agire secondo coscienza.

GLI OSTACOLI ALL'IMPEGNO

Gli ostacoli che impediscono ai giovani di oggi di assumere delle responsabilità sono numerosi. Forse avremo occasione in seguito di ritornarci sopra. Qui noi ci occuperemo soltanto degli ostacoli che dipendono da noi, dalla nostra mentalità e dalle nostre strutture.

Occorre però che ci mettiamo nella disposizione preliminare di accettare un mutamento anche sostanziale di mentalità e di struttura, se, a ragione veduta, ciò è esigito dal bene dei giovani e dal movimento generale di crescita della Chiesa.

1. Metodi tradizionali

Non si vuole condannare in blocco — e sarebbe da stolti il farlo — tutta la serie di metodi sui quali si sono fondati i catecheti e i catechisti del passato. Si

vuole dire che anche metodi un tempo efficacissimi, oggi possono avere bisogno di mutamenti o correzioni. Ancorarsi ostinatamente al passato come ostriche allo scoglio, impedisce la duttilità necessaria a conservare al messaggio cristiano la sua tipica freschezza.

I giovani scorgono assai malamente i "segni" della Chiesa: e questo perché spesso le comunità cristiane non sono sufficientemente "segno" di un Cristo operante, appunto perché il rigido fissismo delle strutture nasconde agli occhi dei giovani l'elemento dinamico. Ed è proprio questo segno che essi hanno bisogno di vedere, lanciati come sono verso il progresso. A volte sarebbe utile "cambiare" anche soltanto per dare questo senso di vitalità.

— Lo stesso orario delle funzioni;
— lo stesso modo di suonare le campane;
— la stessa disposizione delle sedie in chiesa;
— lo stesso modo di fare il catechismo;
— lo stesso modo di tenere le adunanze;
— lo stesso tono delle prediche...:

tutto questo, quando dura da molti anni, crea un senso di pesantezza, di noia, di tedio, di nausea: come mangiare tutte le sere la stessa pietanza!

2. Mancanza di impegno personale

Dicevamo che l'adolescente ha bisogno di emergere dalla massa. Ma questo nella vita sociale è riservato a pochissimi fortunati: primi della classe, capi-ufficio, assistenti di sala, campioni sportivi, artisti cinematografici...; talvolta anche a qualche... talpa ma che sia "figlia di papà".

E per gli altri? A scuola uno dei tanti, in fabbrica un numero, nello sport un gregario...

E nella vita religiosa?

— si va a Messa per tradizione di famiglia;
— si festeggia il Patrono perché lo fanno tutti;
— la cresima è necessaria per sposarsi;
— il precetto pasquale... non si può lasciare.

In tutto questo, praticamente, la persona c'entra molto poco. Si sa che bisogna comportarsi in un certo modo, altrimenti non si va in paradiso. Ma anche il paradiso è un qualche cosa di "impersonale": un luogo dove ci vanno "tutti" quelli che vogliono vivere felici per tutta l'eternità.

Un vero e proprio "impegno" è riservato a quelli che danno il nome a un'associazione: e non sempre. Ma è sempre un'élite.

Abbiamo sentito le mille volte questa tremenda domanda: « Cosa vado a fare in chiesa? ».

Questo vale per tutti gli uomini, ma in modo particolarissimo per i giovani: se non trovano qualcosa che ha presa, che "ingaggia", che riempie il cuore, non si muovono; oppure — il che è peggio — si lasciano trascinare.

3. Visione errata della realtà

Frequentano i circoli parrocchiali o le sale dell'oratorio, vengono qualche volta a Messa, salutano il prete con cortesia: e ci facciamo l'idea di trovarci di fronte a dei "buoni cristiani". E forse lo sono, in un certo senso. Siamo tanto abituati, noi, a chiamare "buoni cristiani" tutti quelli che vanno a Messa la domenica e fanno il precetto pasquale. Ma la realtà è molto spesso assai diversa. Per giungere al vero cristianesimo spesso c'è tutta una mentalità da riformare, un cumulo di idee da raddrizzare; c'è da metterli in contatto con l'autentica fede vissuta, perché la loro cresca e si sviluppi.

Essi vivono in un mondo di miscredenza, e noi ci avviciniamo a loro come se fossero dei cristiani completi, cui basti ricordare i loro doveri.

Su questa linea non li potremo mai impegnare, anche supposto che, per deferenza o chissà per quale interesse, si adattino a quel certo stile di vita che viene loro presentato e moralmente imposto.

Rendiamocene conto: proviamo a sondare un poco, senza indiscrezione, l'animo di molti fra quelli che formano la massa dei cosiddetti "assidui"; discorriamo con loro, procurando di metterli a loro agio, senza scandalizzarci se sbottano in eresie o vi spiattellano espressioni volgari o antireligiose che discoprono un atteggiamento interiore forse insospettato. Ci accorgeremo che molto spesso ci eravamo messi a costruire sulla sabbia.

4. Troppa importanza alla « cultura » religiosa

Diciamocelo schiettamente: non è finito il tempo delle prime comunioni determinate in base al numero di formule che il bambino è riuscito a mandare a memoria.

È vero che non si trascura la preparazione personale (troppo personale, spesso!): tuttavia questa preponderanza della cultura sull'annuncio del messaggio lascia il segno anche in seguito: la religione sarà sempre vista sotto la luce di qualche cosa che "si deve sapere", soprattutto. Quanto all'applicazione alla vita, si ammette, naturalmente: ma non se ne scorge l'urgenza assoluta e imprescindibile; urgenza che appare invece in tutta la sua portata dalle pagine del Vangelo.

Inoltre, un'altra tentazione: quando si viene per le prime volte in contatto

con un giovane che non ha avuto un'educazione cristiana, la prima cosa che si è tentati di fare è quella di mettergli in mano un « catechismo », o un buon libro di pietà.

Ammettiamo pure di poter trovare un "catechismo" talmente attraente, da entusiasmare un giovane avvezzo a leggere di tutto (non sono molti questi catechismi!): basterà un catechismo a metterlo in contatto con il soprannaturale? a svelargli le sublimi grandezze del battesimo? a fargli conoscere una storia di amore che esige una risposta? Se non la vede in atto questa storia di amore, se non ha la possibilità di ritrovarla a contatto dei fratelli, la storia di amore resterà senza risposta.

5. Impegno troppo « religioso »

È quello che si dice il "rovescio della medaglia". Esigere da un giovane piú di quello che il reale sviluppo della sua fede possa dare.

Può succedere in due casi:

a) o in comunità molto ferventi, che non si adattano ad avere delle remore;

b) o in gruppi a forte tinta tradizionalista, per i quali ciò che vale è l'adempimento scrupoloso di tutte le "cose prescritte".

Nell'un caso e nell'altro si è tentati di imporre al nuovo venuto un ritmo di vita a cui non è assolutamente preparato né disposto.

Si dimentica che la Chiesa non è fatta soltanto delle anime piú perfette.

« Un campicello — sia esso il cenacolo piú pio, la conventicola piú idealista, il gruppetto di uomini piú santi immaginabile — non è il campo di Dio. In questo, infatti, secondo l'esplicita affermazione di Gesú, ci cresce anche la zizzania. Il troppo umano è perciò nella Chiesa qualcosa che Cristo permette espressamente, e non a caso » (GUTZWILLER, *Le parabole di Gesú,* E. P. 1962, p. 236).

6. Impegno senza nutrimento

Già di loro natura, lo abbiamo piú volte notato, i giovani non sono mai molto costanti, nemmeno quando hanno preso un impegno con molto entusiasmo.

Ma capita pure che la costanza anche dei migliori viene messa a dura prova dalle situazioni in cui si vengono a trovare. Spesso si trovano abbandonati a se stessi, senza il nutrimento di cui ha bisogno la fede per mettere solide radici e crescere. Si dice che sono bravi ragazzi, che ci si può fidare a occhi chiusi. Ed è anche vero. Ma per una giusta valutazione che vuole da una parte evitare gli arresti e dall'altra favorire l'avanzata, l'educatore deve porre mente a tutti e due gli elementi: "bravi", ma "ragazzi".

Si commette a volte l'errore di applicare per gli adolescenti impegnati criteri e metodi che sono invece per gente adulta.

La temerarietà dei giovani può dare ansa a questo atteggiamento degli educatori. Si buttano a capofitto nell'opera intrapresa, non conoscono riposo, non conoscono ostacoli: viene spontaneo di pensare che, quando si hanno giovani di quella fatta, si può dormire tra due guanciali!

È un po' quello che succede quando un uomo lancia un prodotto in commercio: molti consensi, larga clientela, molto guadagno; ma se l'uomo cessa dal fare una nutrita propaganda, il prodotto sarà ben presto soffocato dalla concorrenza.

PRINCÍPI DI PASTORALE GIOVANILE

Visti i difetti e gli ostacoli, tentiamo una rassegna di princípi che possono orientare una buona pastorale degli adolescenti, in vista di favorire un impegno libero e personale.

1. Pedagogia dell'incontro

Cercare la presa di contatto. Cercare il punto d'incontro.

Ciò suppone nell'educatore la volontà di ascoltare, senza preconcetti, senza schemi prefabbricati. Aprire un dialogo sereno, in cui i ragazzi sentano che sono veramente liberi di dire "tutto" quello che pensano, "tutto" quello che sentono, di svelare senza timore "tutto" il loro mondo esteriore e interiore.

Volontà ancora di accettare tutto ciò che, di questo mondo, è buono o è purificabile col volgere del tempo.

Pedagogia dell'incontro che suppone che i giovani non siano messi alle strette due giorni dopo: « O mangia questa minestra, o... ».

Una cordialità sincera che cammina verso l'amicizia, la prepara, dispone gli animi ad accogliere domani un messaggio impegnativo.

2. Pedagogia dell'azione

L'"ingaggio", in tutti i settori dell'attività umana, specie dei giovani, avviene sempre attraverso l'azione e in vista di un'azione. Attraverso l'azione i giovani approfondiranno anche il mistero della loro esistenza e del loro destino personale. Nell'azione si costruisce a poco a poco la personalità.

È dunque indispensabile che gli adolescenti in particolare possano scoprire questo aspetto del cristianesimo: l'aspetto dinamico e vitale.

Una religione statica, fatta di dommi e di formule, non è fatta per incatenare un essere pieno di vita. E diciamo pure che non è nemmeno il primo né il principale aspetto del cristianesimo, il quale a un primo sia pur superficiale contatto attraverso la Bibbia ci appare invece come una dinamicissima ed entusiasmante storia, un meraviglioso romanzo in cui non ci sono né lettori né spettatori, ma tutti attori.

3. Azione immediata

Quando uno vuole imparare a guidare un'automobile, incomincia ad andare a scuola. Siede nei banchi, ascolta, impara a poco a poco la tecnica della segnaletica, impara a conoscere le manovre permesse e quelle proibite, sempre sulla carta. Poi deve passare l'esame: soltanto se la prova riesce bene, potrà incominciare a montare in macchina a fianco dell'istruttore.

Nella religione non è cosí. Non c'è un tempo per l'istruzione e un tempo — susseguente — per l'azione. Conoscenza e azione sono simultanee; ora piú accentuata la conoscenza, ora l'azione: ma vanno di pari passo: s'impara facendo, e il fare diventa sempre piú intenso di mano in mano che aumenta la conoscenza.

Perciò i giovani devono essere impegnati fin dall'inizio, con un impegno che sia adatto alla loro età, allo sviluppo fisico e mentale e allo sviluppo della fede: ma azione per tutti.

E azione entusiasmante, sempre diretta a far fare esperienze di fede, a far gioire di una conquista anche minima.

E azione che diventa sempre piú impegnativa di mano in mano che cresce la conoscenza e l'accettazione dell'opera di Dio.

4. La precatechesi

Partiamo ancora da quello stuolo assai numeroso di adolescenti e di giovani che, o hanno dimenticato tutto quello che avevano imparato della religione e hanno abbandonato completamente la pratica religiosa per trascuratezza dell'ambiente familiare, o hanno tutto ripudiato sdegnosamente per reazione all'ambiente e per infiltrazione di idee demolitrici o per una giustificazione alla condotta morale.

Di che genere d'impegno saranno capaci?

Occorre cercare la strada. Cercarla con amore, con pazienza, con fiducia.

Certo molto probabilmente non sarà partendo dalla Trinità o dal dovere della Messa festiva che si possono agganciare.

Si dovrà partire dalla "precatechesi".

Ci sono i tipi sportivi. Essi sono già disposti ad accettare un genere d'impegno: un'educazione alla lealtà, alla generosità, al rispetto dell'avversario e agli altri valori umani di cui abbiamo parlato nel numero precedente.

Valori umani, ma autenticamente cristiani. Solo che si forzi un poco l'andatura nella conquista della lealtà, della generosità ecc., si arriva a un impegno religioso.

Sta all'educatore studiare bene i soggetti, le circostanze, l'ambiente, per non anticipare un atteggiamento che potrebbe guastare tutto per sempre.

Condurre i giovani a fare esperienze autentiche: di amicizia, di apertura verso gli altri, di lavoro in comune. Condurli a poco a poco a purificare le loro amicizie, a togliere le barriere che delimitano i confini delle relazioni con gli altri, a eliminare da sé l'egoismo, l'invidia, il disinteresse per i fratelli...

Ci sono i tipi che amano l'arte, la musica, il teatro, il cinema. Anche qui c'è una pedina di lancio: « L'arte è a Dio nepote », ha detto il grande Alighieri.

Anche la musica delle canzoni moderne? E perché no? Provate, in un raduno musicale, a far commentare da loro, per esempio, una canzone amorosa; portateli a notarne le lacune, a scoprirne le bellezze, quelle che il fango disseminato non riesce a nascondere.

E Gesú Cristo? Quando si parlerà di lui?

Soltanto quando i tempi saranno maturi: non prima. Se si fa prima, si rischia di predicare in mezzo a un deserto.

5. Collaborare con Dio

Impegnarsi: e perché?

Sbagliare la risposta può voler dire il naufragio di un contatto.

« Chi me lo fa fare? ».

È importantissimo che l'adolescente scopra che è chiamato a collaborare con Dio per la realizzazione di un grandioso progetto: la costruzione stessa del Regno di Dio.

È una missione da compiere. Una missione affidata particolarmente a "te".

Collaborazione, missione, chiamata particolare: parole che incantano i giovani, bisognosi come sono di emergere dalla massa, di sentirsi qualcuno.

Allora i giovani saranno spinti a rispondere; faranno appello a tutte le fibre della loro personalità.

Non sarà difficile allora condurli a "toccare" sulla propria strada le tracce di Dio :

— Dio che lavora come essi lavorano.

— Dio che ama come essi amano.

— Dio che si dona come essi si donano.

— Dio che forma una famiglia, come è il loro grande sogno...

Sotto questa luce dovrà essere presentata tutta la morale, perché sia veramente impegnativa.

Sotto questa luce si dovrà condurli alla scoperta degli altri: pure gli altri sono collaboratori di Dio, dunque si lavora insieme, cantando di gioia!

Si giunge cosí a una pastorale "comunitaria", a costruire nei giovani il concetto della grande famiglia di Dio.

6. Impegno di testimonianza

Dal concetto della famiglia di Dio nasce il senso della propria responsabilità nei confronti degli altri, nei confronti dell'ambiente in cui ciascuno è chiamato a vivere.

Si fa strada la *coscienza missionaria,* che è di capitale importanza per un cristianesimo integrale.

Quanto piú si fa vivo l'impegno della testimonianza nel proprio ambiente, tanto piú è facilitato il passaggio da una fede adolescenziale a una fede adulta. È questa la meta dell'educazione cristiana.

Per tutto questo lavoro, delicatissimo, è necessario che i giovani non si tengano completamente isolati. L'accostamento assiduo a una comunità fervente di adulti, sarà un generatore continuo di corrente elettrica che sostiene l'entusiasmo e prepara le piú belle conquiste.

V. MELONI

PROMOZIONE CONCILIARE DEL DIALOGO ECUMENICO

A. Javierre

Ed. L.D.C. - Form. 14,5×22, pp. 320, L. 1300

Collana « Magistero Conciliare » - 2

Nel proemio si sottoscrive alla gioiosa accettazione del dialogo ecumenico.

Seguono tre capitoli organici, il cui sviluppo è polarizzato sullo stesso argomento:

- Il 1° dà un vigoroso fondamento dogmatico del dialogo;
- il 2° delinea alcune norme metodologiche relative al dialogo in funzione ecumenica;
- il 3° precisa le coordinate concrete di un dialogo che aspiri a una piena efficienza ai giorni nostri.

« Principio di molte cose »

Paolo VI, il 18 novembre 1965, ha cosí chiamato la fine del Concilio.

Lo speciale Giubileo indetto « *per tutta la Chiesa... allo scopo di diffondere con la predicazione il messaggio di verità e di carità del Concilio e di crescere nei fedeli il senso comunitario intorno al Pastore della propria diocesi* » vuol essere per tutti *una primavera di grazia,* dall'Immacolata alla Pentecoste: due date che siglano un programma.

L'Immacolata, nella perfetta corrispondenza alla grazia, è il tipico modello del cristiano; attorniata dagli Apostoli nell'effusione dello Spirito Santo, appare da allora la *"Madre della Chiesa".*

Modello e Madre dei singoli e della Comunità ecclesiale, sarà il potente *"Aiuto dei Cristiani, dei Vescovi, della Chiesa"* perché l'efficacia del Concilio sia *"novella Pentecoste"* per la Chiesa e per il mondo.

Paolo VI ne ha tracciato le vie: « *A noi sembra molto importante renderci conto quale debba essere* l'atteggiamento dei nostri animi *nel periodo post-conciliare... La Chiesa si ricompone nelle nuove norme che il Concilio le ha date: la fedeltà le caratterizza; una novità le qualifica, quella dell'accresciuta coscienza della comunione ecclesiale, della sua meravigliosa compagine, della maggiore carità che deve unire, attivare, santificare la sua comunione gerarchica. È questo il periodo del vero* "aggiornamento"...: *penetrazione sapiente dello spirito del Concilio e applicazione fedele delle sue norme.*

« *Noi pensiamo che su questa linea debba svilupparsi* la psicologia nuova della Chiesa: *Clero e Fedeli troveranno* un magnifico lavoro spirituale *da svolgere per il rinnovamento della vita e dell'azione secondo Cristo Signore... Chi ama Cristo e la Chiesa sia con noi nel professare piú chiaramente il senso della verità, proprio della tradizione..., e il senso della disciplina ecclesiastica e dell'unione profonda e cordiale, che tutti ci rende fidenti e solidali, come membra d'un medesimo corpo...* ».

Ampie e luminose traiettorie da percorrere:

* Crescere nel senso comunitario attorno al proprio Vescovo.
* Frequentare la predicazione del messaggio di verità e di carità.
* Profittare e godere del "ministero di riconciliazione" con Dio.
* Penetrare nello spirito del Concilio e attuarne con fedeltà le norme.
* Lavorío spirituale per rinnovare vita e azione secondo Cristo.
* Professare piú chiaramente il senso della verità.
* Aver senso di disciplina ecclesiastica e di unione profonda e cordiale.

Un magnifico impegno in cui i giovani hanno modo di sentirsi *artefici rinnovatori* della famiglia, della società, della Chiesa, del mondo.

Messale dell'Assemblea

Nuova edizione approvata dalla C. E. I. per l'uso liturgico in data 14 ottobre 1965

form. 11 × 17 - pp. 1700 - L. 3000

Caratteristiche

Questa nuova edizione del **«Messale dell'Assemblea» mantiene intatte tutte le caratteristiche proprie** e i pregi della prima edizione.

La differenza principale è data dall'**aggiunta dei testi ufficiali** nelle parti variabili, ai precedenti ritornelli.

Le Assemblee dei fedeli possono cosí, tanto recitare i canti processionali con il celebrante, quanto cantarli secondo le indicazioni del Messale.

La ricchezza di questo **messalino quotidiano** è data principalmente dalle **introduzioni alle singole feste.**

Un tema ben preciso fa da collegamento alle varie parti variabili che vengono studiate nel loro contenuto biblico, liturgico e pastorale.

Le introduzioni dei Santi, piú che soffermarsi su notizie biografiche, sviluppano il **valore missionario** della loro opera e il valore attuale della loro attività.

All'inizio dei "tempi liturgici" preziose sono le **indicazioni per inserire i "pii esercizi"** del Rosario, esame di coscienza, lettura privata dalla Bibbia, nel contesto del periodo e dello spirito liturgico.

L'inserimento nel **Messale dell'Assemblea** di quasi tutto il **Salterio corale.** Si ha cosí la possibilità di pregare con i Salmi sia nella Messa, sia in funzioni o pii esercizi fuori Messa e nella pietà personale.